

LA
LIBERTÀ
DEL CANTARE.



IN LUCCA, MDCCLII.

PER FILIPPO MARIA BENEDETTI.
Con Licenza de' Superiori.

3
LA LIBERTÀ
DEL CANTARE

LETTERA I.

A Madama N. N.



MADAMA.



ON si può negare, che questo Secolo si distingua con de' Fenomeni particolari: Se gli Antichi, come lo credo, ne hanno avuto di simili, sono però così lontani, che ogni memoria se n' è perduta: e però le cose noitre godono de' privilegj tutti della novità.

Un Musico di nome, che cantò in quest' ultimo Carnovale sopra uno de' nostri Teatri, non riuscì a procurarsi l' applauso universale. L' Impresario andò alla malora; e fu spinto per non pagarlo, a chiamare il Musico in giudizio, producendo attestati di Maestri intendenti, e

4
probi, che quel tal Primo Soprano non abbia voluto cantare così bene, come potea farlo, per sostenere l'Opera in voga. Si trattò la Causa: ma i nostri Giudici, che nei loro Tribunali non fanno Accademia, dettero ragione al Musico, in difetto di Leggi, che lo condannino.

Questo curioso avvenimento ha promossa tra gli sfaccendati la quistione della libertà di Cantare. O quante infullaggini! o quante cose ingegnose si sono udite su questo proposito! Lasciamo affatto le prime, per trattenervi un qualche momento col brillante de' nostri pensieri, non di rado acuiti dal sale delle nostre acque. Ogni poco di gusto, che voi ci troviate, io ne farò contentissimo. E chi nol' farebbe in trattenerne graziosamente una persona di tanto merito qual siete Voi?

La faria però una gran schiavitù, che ci fosse anche tolta la libertà di Cantare! Voi sapete, che ogni Uomo nato sopra la terra, o poco, o molto vuol esser Musico, Medico, e Matto: e quando in questo non si offenda la Società, inferendogli qualche danno, e togliendogli qualche vantaggio; non so, che

5
che vi sia legge, che lo debba proibire. Forse vi faranno confini per voler praticare la medicatura sopra di se, e molto più sopra gli altri: ma per ragionarne, non so come impedirlo si voglia. E chi ne ragionasse male assai, farebbe egli minor Medico di tanti professori? Si potrebbe dir più di lui, che chiamarlo matto, qual'è? Ma un Musico da quando in quà potrà obbligarsi a cantare in modo, che piaccia a tutti, perchè questo si vorrebbe nel caso nostro? Forse i migliori Maestri di Cappella, che ben, e spesso veggono dalla prima sera in terra le loro migliori Musiche, ardirebbono pretendere il dritto di decidere di chi canta bene, o male? Se avessero tanta cognizione, perchè non la spiegano nelle loro Composizioni? Dunque allorchè non incontrano, si dirà, che non hanno voluto piacere all' Universale, o che non l' hanno saputo? Eh salviamo questa buona gente, con dire, che l' incontrare nel genio universale, o del maggior numero almeno, è un effetto della concorrenza di tante circostanze, ch' egli è assolutamente impossibile di prevederle, e prevenirle tutte.

All' Opera ne' Teatri pubblici ci va ognuno, che paghi i suoi biglietti: vorremo noi dire, che l'aver i danari per pagare i biglietti, sia il testimonio d'aver anco il discernimento della buona dalla cattiva Musica? Perchè non sarebbe forse il contrario; se chi ha più danari, gli ha per compensare il minor senno? Ma è forse il senno, che abbia in deposito il criterio della Musica. Nò, Madama; l'è il piacere, e non il senno; perchè il piacere è l'oggetto della Musica: ed i Filosofi lodevolmente hanno tentato, ma non riuscito mai, di procurar col piacere il buon senno. In un corpo ammalato non si repristina la sanità colle dolcezze, e co' gelati d'isquisito sapore. Questi sono per i corpi sani, e bene spesso per farli ammalare, se la temperanza non ne regola, e distribuisce l'uso moderato. Mai la Musica ha fatto un uomo sensato, e virtuoso, e vi basti dare un'occhiata a tutti i Professori d'ambidue i sessi, per ritrarne un argomento palpabile. Quel che non saprebbe prodursi in loro, come mai vorreste, che lo producessero negli altri? Però non v'aspettate mai, che il miglior Can-

7

Cantante persuada nè tutti, nè il maggior numero dell' isquisito suo Canto. Per questo vi vuol buon senno, ed il Cantante piuttosto l' intorbida, e l' oscura, allorchè più diletta, e vi rapisce.

Si giudica del Canto per via di sentimento, e non di ragione, come del Ballo, e della Bellezza, e delle grazie ancora. Il celebre Farinello, che ha fatto impazzire gli Uditori suoi, ha deciso allorchè disse: Con un trillaccio, ed una nafata mi concilio maggiori applausi, che colla più bell' Aria patetica, che mi soddisfi: Egli dicea il vero, perchè fra' suoi Uditori, grande era il numero de' Gondolieri, e degli Artigiani, che non godono, che del trillaccio, e della nafata. Ora questa infima gente è quella, che fa il maggiore strepito ne' Teatri; e bene spesso questo strepito decide del Cantante. Sarebbon mai costoro i Giudici della buona Musica, e dell' eccellente Professore? Pur' egli è vero, che il miglior Cantante è quello, che universalmente piace; e nell' universale occupa il suo gran posto quel popolo, che meno è dirozzato, e colto. Ora un ottimo Cantore può non avere, nè il

talento, nè la voglia di dare un trillaccio, ed una nafata; e per questo l'Impresario potrà negargli la stipolata mercede? Che ve ne pare? Continuatemi la vostra buona grazia, e credetemi sempre vostro.

L E T T E R A II.

M A D A M A.

DUnque piace anche a Voi d'uscire dal giudizio, e di entrare nella quistione della Libertà del Cantare? Voi mi fate debitore di trattar questo punto, quasichè ve lo avessi promesso nella mia precedente. Chi vorrà disputare con Voi? Già più non mi sovviene ciò, ch'io abbia scritto: onde debbo riportarmi a quanto mi dite. Ma sapete Voi, che non è piccola impresa di trattar questo punto come si dee, e trattarlo con Voi, cui non sono nuove le dottrine del Locche, quelle del Fontanelle, quelle del Neutronianismo? Ora con una Femmina, che regge a sì fatte parole, chi può aver coraggio d'accostarlese con sentimenti di placida umanità? Per-
ifve-

9

isvegliarla dalle sue celesti contempla-
zioni, e destarla dal moderno Filofofi-
fmo, bisognerebbe far muggire il tuo-
no, o qualche batteria Francese.

Ma come mai si potrebbe ragionar
fra noi, nè come intendersi ambidue, se
prima non abbiamo convenuto d'accor-
do de i termini, che costituiscono la
Quistione? Vi scriverei mille anni, sen-
za mai conchiudere nulla, se non abbia-
mo ambidue la medesima idea della Li-
bertà, e del Canto. Poss'io indovinare
quale sia quella, che Voi abbiate adef-
fo, dell' un termine, e dell' altro? Vor-
rò io aspettare, che me la dichiariate
Voi? Mi direste forse col Locche, che
la libertà è una di quelle idee, che non
possono deffinirsi, o piuttosto, ch' egli
non vuol esser condotto a deffinire. Voi
gli credete sulla sua parola, e così Voi
non direte nulla, e nulla vi persuaderà
di quanto io potessi dirvi in questo pro-
posito. Che serve dunque parlarne?
Voi mi direte con lui: *Sans y être for-
cé, je me proméne, ensuite je me repose;
& fais d' autres actions de cette nature:
Je les appelle libres, & donne le nom de
liberté au principe qui en est la cause. Un
autre*

autre homme fait les mêmes actions, ou d'autres de même espèce, & à mon imitation il les nomme libres, & leur principe liberté. Il mio esempio non serve certamente per un Greco, che chiama ελευθερία la libertà: Molto meno per un Arabo, e per un Chinesse. Locche non si è ricordato della differenza de' linguaggi, e della uniformità delle idee, e de' sentimenti nell'umanità. Questa dimenticanza è alquanto grossa per un Filosofo, che non ignora, come tutte le menti comunicano fra di loro colle idee comuni, e non colle parole, che sono differentissime, e soli cenni arbitrarij.

Ma che vuol egli dire con quella espressione, *sans y être forcé*? Non farebbe forse l'equivalente del dire: *con libertà*? che vorrà dire *non essere sforzato*? di qual forza parlerebbe egli quì? della violenza esteriore, che può fare un Africano ad uno Schiavo; o della violenza d'un allettamento, o d'un timore interno, che tanto può presso un innamorato delle femine, del danaro, e della gloria stessa? Mi direte Voi col Locche: *Qu' on sache, qu' il n' est donné aux hom-*

hommes aucun autre moïen pour s'instruire de la liberté; que l'inexplicable sentiment intérieur de soi-même. Da quando in quà vi faranno negli uomini interni sentimenti inspiegabili, quando siano sentimenti uniformi, e costanti dell' umanità, qual è la libertà? Anzi non basta forse un solo cenno, perchè ogni altro uomo si richiami, e ricordi il sentimento simile da lui provato, seppur non lo ha presente allora? Basta non sbagliare in quel cenno di cui sono convenuti gli uomini o in atti, o in parole, secondo le varie Nazioni, ed i varj linguaggi.

Io dirò in oltre, che senza esser Filosofo, ogni uomo capace di qualche riflessione, può avere delle idee complete, e giustissime; sebben non saprà i termini dell' arte, per ispiegarle con precisione: Quanto più Voi, che stendete robusti vanni alla region più sublime del moderno Filosofismo; dovrete avere un' idea sufficiente almeno della libertà; ed imparar da questa a cautelarvi contro le asserzioni del Locche, quando ricerchin riforma.

La Libertà, dice egli, è un sentimento interiore, che non può spiegarfi,
Egli

Egli è un sentimento commune a tutti , e tanto frequente , che più d' ogni altro si fa rimarchevole , tanto nella sua esistenza , quanto nella sua privazione . Non è possibile all' uomo di operare in veruna maniera , senza che si senta la determinazione della libertà , o la di lei privazione . Cadreste Voi forse in isbaglio prendendo per libertà la volontà umana : o piuttosto farebbe questa una confusione cagionata dal Filosofare del Locche ? Potreste Voi assegnarmi i confini dell' una , e dell' altra per ben distinguerle ? Senza questa distinzione di confini , ben chiari e precisi , si prenderebbono facilmente l' una per l' altra . E Locche non avendo confini da assegnare alla libertà , la confonde colla volontà manifestamente , quando non manchino i mezzi , e siano rimossi gli ostacoli per effettuarla , e condurla all' atto .

Se poi volesse , che la libertà non consistesse , che nel provvedimento de' mezzi , e nella rimozione degli ostacoli : allora la non farebbe punto nè poco quel sentimento interno inesplicabile , di cui poco fa ci ha parlato . In oltre farebbe pur mal detto : Una volontà libera ;
e do-

e dovrebbe dirsi piuttosto un libero operare. Pure vi è qualche cosa d'interno, che lega, e scioglie la volontà anche prima dell'opera: come farebbe a dire, l'allettamento d'un bene, od il timore d'un male propostoci. Si realizzano colla contemplazione le immagini, e si avvalorano a segno, che equivalgono alla presenza degli oggetti. Questa è una verità d'universale esperienza. Ma chi vuol chiamare libertà, questa efficacia dell'applicazione delle nostre menti, e questo valore della Fantasia?

Non è possibile, che una testa sana possa chiamar libero chiunque proposto in ugual distanza, e d'ugual peso il bene, ed il male, preferisca il male. Costui si chiamerebbe matto, e non libero. Niente meno colui, che all'aspetto di due mali inevitabili scegliesse il peggiore; o di due beni ugualmente facili, pronti, e veri da conseguirsi, preferisse il minore. Matto puranche, e non libero, si chiamerebbe colui, che senza esame, appetisse indifferentemente e bene e male; e fra i beni non ricercasse i possibili, i migliori, i più facili da conseguirsi, e da conservarsi, ed i più lontani

ni da cattive conseguenze. Colui, che inconsideratamente appetisce, si chiama capriccioso, e non libero: e finalmente i capricciosi, ed i matti, si legano, si rinchiudono, e si separano al fine dalla società, quando siano incorreggibili. Al libero non si fa così: ed in questo vi è il consenso di tutta l'umanità.

Un uomo non si chiama libero a mangiare o non mangiare: ma ben lo si chiama libero a mangiare piuttosto un cibo, che un altro, quando presso a poco ugualmente lo alimentano, e possono esser confacenti alla sua salute, secondo quello stato di robustezza, in cui si trova, e l'abbondanza di mezzi onde provvedersene; ma se lo stesso uomo cade ammalato nol si chiama più libero nell'elezione de' cibi; egli diviene subito necessitato a valersi di quelli, che dal Medico vengono prescritti, e siano confacenti allo stato cagionevole in cui si trova, e promoventi la ripristinazione della salute. Allora l'appetito non è più libero, come non lo è nella scelta del vano alimento, nè del veleno in cambio del medicamento. Si chiamerebbe frenetide, e non libertà, il voler
ciò,

ciò, che nuoce a se stesso. Quanto men libero sarebbe colui, che volesse ciò, che nuoce agli altri. Guai per la società, se ognuno potesse a suo talento, seguire gl' impulsi de' suoi appetiti, del suo genio, e de' suoi capricci, nella scelta de' beni, e nel ripararsi da i mali. Quale orribile confusione! Qual sovversione nel Mondo! E' possibile, che un Filosofo quale il Locche non abbia saputo discernere i confini della libertà nel volere, nell'agire, e nel patire: e che per non farlo, avvanzi così lietamente, che la libertà è un sentimento interno inspicabile?

Quel buon uomo di Locche, come tant' altri Filosofi moderni, sono caduti senza avvedersi in uno sbaglio grossissimo, per aver considerato in ogni individuo le facoltà della umanità nostra; come se in ogni membro staccato del corpo avessero ricercata la vita, la sanità, la forza, la bellezza, la grazia, la fecondità, il crescere, il nutrirsi, ed il muoversi localmente. Mi perdonino questi Filosofi, se oso mettere in vista, quanto sono riprensibili. Tutte queste facoltà debbono cercarsi nel corpo intiero;
e non

e non in ciaschedun membro particolare. Tutti i membri hanno vita, sanità, forza, ec. ma non tutti nella stessa maniera, e niuno di loro ne dee avere, che per il corpo intiero. Anzi vi sono molti membri a i quali varie di queste qualità non saprebbero competere, senza stracchiarle affai. Così è nell'umanità. Non occorre dall'esame, e dalla ricerca d'un uomo solo, pretendere di conoscere i dritti, gli officj, e l'attività di tutti gli altri. Non è così! Non è così! Perchè l'occhio vede, non per questo vede l'orecchio. Perchè colla lingua si favella, non si favella colla mano.

Come vi è una vita naturale, una vita morale, ed una vita politica; così vi è una libertà naturale, ve n'è una morale, e ve n'è una politica, che abbraccia la libertà del Commercio, delle Lettere, e dell'Armi. Ma tutte queste non ponno conoscersi, che nel corpo intiero della umanità, e ricercarsi da quel solo progresso con cui la si è formata, e propagata. Si può chiamare ogni membro del corpo umano, libero al moto: ma non indipendente dagli altri: e què
s' im-

s'impára altra cosa essere la libertà, ed altra l'indipendenza, che inavvertentemente si confonde da tanti. Così in ogni uomo vi è una libertà: ma una libertà dipendente, perchè dee indispensabilmente concorrere colla libertà di tutti gli altri. Anzi la vita, la sanità, la forza, e l'altre qualità del corpo, dall'intero corpo si derivano in ciaschedun membro; così dall'intera umanità, o piuttosto dal capo si deriva la libertà in ciaschedun uomo con quella distribuzione, e proporzione, che può competersi a quella situazione, in cui viene collocato.

Chi mai dirà che tal uomo sia libero a far questa, o quella azione, se manca d'attività, di mezzi, e d'ajuti per eseguirla: mercecchè egli è un inganno deplorabile il credere, che l'uomo da se solo possa agire secondo le sue brame? Qualche provvedimento mendico, e stentato s'ingegnerà forse di procurarselo, per non lasciarsi morire: ma qual è il bene adeguato a i naturali appetiti, che l'uomo da se solo possa conseguire? Siamo collocati nella società, perchè senza di lei non possiamo suffi-

stere. Il vivere stentatamente è un penare, e non un vivere. Bisogna aver sempre presente la funesta idea di morte, per rendere tollerabile la vita stentata, e penosa. Che bella libertà è mai questa?

Chi vorrà dire, che l'uomo sia libero, per prendere questa o quella determinazione, quando manchi assolutamente delle cognizioni opportune per la scelta? Si chiama forse libero un piccolo ragazzo, un mentecatto, un infermo, o un pazzo? questi sono testimonj, che non potranno mai esser riconvinti. La volontà spontanea, che si suppone negli uomini, come un argomento di libertà, non è che un equivoco. Perchè se questa volontà è dovutamente mossa dal merito dell'oggetto, non è essa dipendente da lui? Se poi si muove in contrario a fronte del merito dell'oggetto, non è essa una pazzia, secondo il parere di tutti? Però lasciata da parte la pazzia, la codardia, e l'ostinazione, che tutto è pazzia; farà difficile di ravvivar qualche libertà nell'uomo, che in caso di opinione, e di dubbietà; come nella scelta de' beni, e de' mezzi parti-

CO-

colari , che òi si presentano in folla , e che non dobbiamo dispensarci di dar mano piuttosto all'uno , che all' altro. Allora , o colla inclinazione , o colla fissazione si affeziona , ed avvalora più l' uno , che l' altro , onde ci lasciamo rapire: Ma sempre la natura umana si lusinga di seguir quel bene che più la persuade , e di fuggire quel male , che più là colpisce ; anche quando ella stessa vi attribuisce il maggiore , o il minor peso. Questa è la sola libertà naturale , che tutta consiste nel determinare la volontà a seguir l' appetito , ed a cercare i mezzi per soddisfarlo , sia per quanto veramente è l' oggetto : sia per quello che apparisce : sia per quello che si può farlo apparire. La libertà morale consiste in quell' abbondanza , e vivacità di luce nell' intelletto , e d' efficacia , e forza di animo , per cui si fa presente l' oggetto lontano , e lo si fa prevalere al vicino. La Libertà Politica o Civile consiste in esser provveduti de' mezzi sufficienti , per rimuovere gli ostacoli , e per conseguire i beni appetibili nella Società , e nell' ordine , da cui viene unicamente sostenuta , e protetta.

Già questa Lettera è omai troppo lunga per aggiugnervi qualche altra cosa. Mi riservo con altro Ordinario a spiegarvi i miei sentimenti, ed a trattare del Canto, per combinarlo con quella Libertà, che intendo io. Tutto stà, che l'intendiate così ancor Voi: Non perchè vi manchi penetrazione, e talento: ma per qualche prevenzione, che suole appunto esser lo scoglio della Libertà, e del buon senno. E resto a i vostri comandi.

L E T T E R A III.

M A D A M A.

Sono in voga di Libertà. Lasciatemi dir quel che penso, senza arrestarmi in corsa così bella. Quando anche vorreste impormi un freno, non vi crediate di legare la mia Libertà naturale. In vano cerchereste di opprimerla. Per quella stessa via, che la vorreste repressa, le dareste maggior risalto, quando la voglia farsi valere. Intanto si cede talvolta alla violenza, inquanto liberamente si preferisce il minore al maggior ma-

male, o il maggiore al minor bene. Per altro quando si vuole, si può resistere a tutta la violenza più arrabbiata del peggiore Tiranno.

Voi mi direte, che in caso di resistenza, la farà non libertà, ma ostinazione disperata: e quando all' incontro si ceda, la farà prudenza, o viltà. Direte ancora, che in preferire il minore al maggior male, od il maggiore al minor bene; questo è un dovere di saviezza; altrimenti l' uomo è pazzo, e non libero: e direte di dedurlo dalle proposizioni avanzate nella mia precedente. Indi vi darà l' animo di dimandare, dov' è questo Achille di Libertà?

Ma Voi quando pensaveste d' imbarazzarmi, vorreste poi chiamarmi a rispondervi, che quì si tratta della Libertà umana, e che tutto ciò, che è umano esser dee ragionevole, altrimenti non è umano? Però non è maraviglia che la Libertà umana, qualunque cosa la si sia, esser debba ragionevole; senza di che è verissimo, che la degenera in codardia, in ostinazione, in capriccio, in pazzia, ed in furore. Non si tratta fra di noi della Libertà attribuita alle fiere, che

vivono alla foresta. Qui si tratta della Libertà vera e naturale, che conosciamo negli uomini, che vivono in società, nè potrebbero vivere altrimenti. A Voi che siete Filosofessa non dovrebbe costar molto il comprendere, che ogni uomo, tosto che in società non viva, resta privo assolutamente di Libertà, per qualunque conto vogliate considerarlo. Non molti cenni ve lo dimostreranno, e vi persuaderanno del miserabile equivoco, in cui tanti sono caduti, e cadono ogni dì. Ma non andate divagando col pensiero dietro ad antiche prevenzioni; e badate seriamente a quel poco, che mi fo a dirvi.

Avete Voi fatta riflessione, che non si chiama libero un bambino, un piccolo ragazzo, nè qualunque uomo manchi delle cognizioni necessarie per diriggersi, e maturare le sue risoluzioni? Avreste mai pensato, secondo i vostri principj del Locche, che in difetto delle idee innate, niun uomo può conseguire le idee convenevoli, che dagli altri uomini, onde trae la vita, e gli officj indispensabili a questa? Il senso può ben presentare le immagini: ma le immagini sono tutte
par-

particolari, e da se solo niun uomo può assicurarsi, che si producano le medesime in tutti, se dagli altri non ne ha il confronto per conoscere gli universali, senza de' quali non è possibile far immaginabile ragionamento, che persuada, e che serva alla direzione. Pure senza ragione, non v'è più libertà! Tutta è pazzia. Chiamerete Voi libero un uomo, per quanto illuso egli fosse da M.^r de la Pereyre d'andare ignudo per le strade; o di mozzarsi qualche membro del proprio corpo da cui si credesse incomodato? Lo chiamereste Voi libero, per vestire alla moda di Carlo V., od all'usanza militare dell'antica Roma? Tutti costoro non si legarebbono forse come matti? Ma quand'anche voleste chiamar libero un altro, che si giuocasse tutto il suo alla Bassetta, e mandasse alla rovina la propria famiglia: il consenso universale degli uomini dall'Oriente all'Occidente, colle leggi emanate, e sostenute contro il grosso giuoco d'azzardo, vi smentirebbono. Ma perchè il vostro parere dovrà egli dipendere dal consentimento universale? Un uomo trova il suo interesse, ed il suo sostentamento

in certe tali quali professioni, che l'universale del Mondo non approva, e non conferte: e questo basta non solo per impedirgli di abbracciarle: ma per punirlo severamente, se vi si fosse abbandonato. Un altro crederà di trovar la sua gloria in certe azioni, che se l'universale non le approva, diverrebbe all'incontro un infame in commetterle. Voi non ignorate qual influenza abbia la consuetudine per approvare, o per render illecito un costume. Da che è divenuto generale, per cattivo ch'ei sia, non si punisce più con rigore, perchè bisognerebbe castigar troppe persone; e non è bene di pubblicare la prevalenza de' malvagi in un popolo: oltre di che non si potrebbe effettuarne la severa punizione. Perchè non farebbono egualmente liberi i buoni, ed i cattivi; se non perchè la libertà non dee separarsi dalla ragionevolezza, e dal bene della società? L'uomo non saprebbe mai esser libero contro ragione, nè contro il bene commune; ammeno il maggior numero non autentichi lo sbaglio in cui egli cade, con esempio quasi generale. Nemmeno egli è libero a praticare il
be-

bene, dependentemente da quello, ch' egli solo intende. Bisogna, ch' egli lo intenda col maggior numero; altrimenti lo si reprime, e lo si spaccia per matto.

Ora da tutte queste, e da mille altre evidenze simili, si dee conchiudere, che la Libertà umana è assolutamente ligia, e dipendente dalla società; Non solo in quanto al fatto, come lo vedremo in appresso: ma in quanto al dritto: Non essendo all' uomo ragionevole lecito di persuadersi altrimenti. Quell' Autore Inglese, che ha voluto sostenere almeno *la Libertà di pensare*; non ha nè anche intesi i termini della sua proposizione; quantunque il suo Libro abbia fatto gran strepito di là da' Monti. Però non è maraviglia, se in oggi non se ne parli più.

Vi dico, che non ha intesi i termini, non solo perchè ha confuso libertà, indipendenza, e capriccio: ma perchè non ha saputo come si pensi fra gli uomini; e questa è un poco grossa per un uomo, che vuol far da Filosofo, ed imporre al Mondo. Anche senza scostarsi dal vostro Locche, che vuole ogni pensiero umano eccitarsi nell' intelletto dal-

le immagini prodotte dal senso o esterno, od interno: Vi dimando se la mente umana possa mai dirsi libera di formare idea diversa da quella, che le immagini presentate dal senso, eccitano in lei? Non vi sarebbe che un matto, il quale alla presenza della rosa eccitasse l'idea dell'Aquila; o che alla sensazione del dolore, che attualmente sente, osasse dire, che gli eccita l'idea del piacere. Oltre di che direbbe ancora ciò, che non è. Ora in questo primo pensiero, che si chiama diretto, non vi fu mai, nè vi può essere libertà di sorta alcuna. Si può ben chiuder gli occhi per non veder l'oggetto, e distraersi per non dar adito all'idea, che non si vuole: ma rosa non può mai eccitare altra idea, che di rosa, nè Clori altra idea, che di Clori.

Vi è poi un altro pensare conseguente al primo, che si chiama riflesso, mediante il quale si combina, o si distingue una idea dall'altra. Su questo principalmente fu che cadettero in isbaglio l'Autore, come anche il Locche, e tanti suoi seguaci, rapiti dall'aura imponente del Maestro. Hanno essi creduto,
che

che l'uomo liberamente combini, ed a capriccio disgiunga le idee conosciute nel pensar diretto. Si sono ingannati. A chi darebbe l'animo di sostenere, che ogni uomo sia libero a combinare, e disgiungere le idee, quando non manifestino una natural connessione, o una opposizione invincibile fra di loro. Non è egli vero, che per fare questo tal lavoro intellettuale occorre precedentemente esser provveduti di quelle cognizioni, che siano vevoli a farci distinguere la connessione, o la sconnessione delle idee; e le regole per combinarle con proporzione? Onde mai è provveduto ogni uomo di queste cognizioni, e di queste leggi? Egli è vero, che tal'una si scoprono in progresso dalla combinazione delle cose istesse, e delle loro immagini: Ma questo risultato, quando mai è succeduto, senza una lunga serie di combinazioni antecedenti, tutte seguite su i documenti raccolti dall'infanzia in su? In oltre, anche quando una tale combinazione la si faccia in età matura, v'influisce infinitamente la consuetudine, o l'esempio de' compagni. O non si giugne mai a spogliarsi affatto di questi

sti principj, o guai e guai grandi, se lo si fa.

Ora queste cognizioni, e queste leggi per il raziocinio sono esse particolari per ciaschedun uomo; o comuni, e le medesime in tutti? Se mai esser potessero particolari, farebbe finito ogni discorso, ogni ragionamento; e farebbe peggio affai, che la confusione de' linguaggi in Babele: mercecchè niuno s'intenderebbe più con l'altro, come succede fra quei che parlano con differenti idee, delle medesime parole. Non si può dipartirsi mai da una regola sovrana, che c' impone termini fissi, che non si debbono mai trasgredire? Non si può dipartirsi dall'esser delle cose, per quanto si rappresentano dalle loro immagini, e dalle loro sensazioni. Non si può dipartirsi dalla connessione, o sconnessione, che ci dimostrano; e non già ad ognuno, od a pochi, che potrebbero essere ammalati, e difettosi: ma universalmente a tutti i sani, robusti, applicati, e sensati uomini. Finalmente non si può dipartirsi da quel metodo naturale, e comune a tutti nel ragionare, e per farsi intendere dagli altri. Dopo tutto
ciò,

ciò, chi vorrà sostenere la Libertà del pensare, senza un paralogismo continuo, ma vi dirò onde nasce l'equivoco.

Vede il Locche, che l'uomo passeggiava in su, e in giù come vuole sfaccendatamente, e senza saper perchè. Vede che s'arresta, ugualmente per stanchezza, o per capriccio. Vede che nella molteplicità de' cibi, provveduti all'uomo per nutrirsi, egli sembra arbitro della scelta dell'uno, o dell'altro per alimentarsi; e da questo deduce, che faccia lo stesso de' pensieri, e degli affetti. Non è da maravigliarsi se un uomo come lui, che ardisce d'asserire in faccia al Mondo, che la mente sempre non pensi, possa essersi abbagliato in crederla assolutamente arbitra di pensar ciò che vuole, e di sentire arbitrariamente ciò, che a lei piace. Certo si è, che non accomodava alla sua dottrina, che l'anima fosse necessitata a pensare instancabilmente, ed eternamente: ma come mai a fronte della propria speranza, potea mai dirla arbitra, e libera di pensare, di sentire, e di operare ciò, che vuole? Se questo arbitrio lo avesse collocato ancora nell'uomo innocente,

e fa-

e sano, esistente in uno stato di giusta bilancia, non avrebbe forse sbagliato: Ma l'attribuirglielo in uno stato corrotto, cagionevole, e sbilanciato, qual è quello, in cui si trova ogni uomo, chi potrebbe scusarlo? Pur troppo l'uomo è costretto a pensare, a sentire, ed a fare ciò, che non vorrebbe; e non vi è cosa più frequente, che il sentire in noi due volontà che si combattono; e che ci costa grandissimo sforzo, ed abbisogna di tanto ajuto, per far prevalere quella, che noi conosciamo la più ragionevole.

Pare impossibile, che un tal Filosofo, quando sostiene, che l'uomo può ridursi alla condizione d'un' Ostrica, lo faccia arbitro poi, ed assoluto padrone de' suoi pensieri, de' suoi affetti, e delle sue azioni. Non mi sorprende però, quando sostiene, che l'anima non pensa sempre, almeno quando dorme, perchè non sempre si ricorda de' suoi sogni. Pure vegliando tutto di accade, che non ci ricordiamo de' pensieri poco prima passatici per la mente: Ma sappiamo benissimo, che malgrado tutti gli sforzi possibili, non faremmo in istato mai di trattene-

tenere un solo istante la nostra mente senza pensare. Anche quì il buon uomo ha equivocato, tra il pensare diretto, ed il riflessivo. Senza il secondo, il primo presto si dilegua,

Se vi piacesse poi di fare anche qualche riflessione sopra la scelta de' cibi, che ricercano tanti riguardi, e contegni; e sopra la facoltà di passeggiare, e di sospendere il passeggio: potrebbe anche farsi, che da Voi stessa concepiste, che questi cenni di libertà indicano pur troppo la dipendenza assoluta della ragione: e la ragione non siamo noi. Così è. Io non cessarei mai di trattenervi, eppure la ragione m'impone di finir questa Lettera, e di riserbare ad un'altra quello, che potrei dirvi ancora nel proposito della Libertà, innanzi di passare al Canto. Però rimango sempre tutto vostro.

L E T T E R A I V.

M A D A M A.

SE si lasciasse operare ogni uomo ad arbitrio, nessuno lo potrebbe effettuare, ognuno essendovi traversato da tutti gli altri, che avrebbero lo stesso dritto: contuttociò tal farebbe la lusinga di prevalere nel più forte, che si lascerebbe correre senza contrasto la necessità di pensare con regola, e dipendenza. Ma la Società fondando appunto il suo dritto per convincere, e condurre ogni uomo alla catena necessaria al pensare: per questo è, che tutti quelli, che cercano di scuotere il giogo dell'operare, studiano tutti gli sforzi immaginabili, per abbagliare le menti, e sostenere la Libertà del pensare. Essi comprendono, che quando si lasci la briglia sul collo dell'intelletto, le passioni le più focose non hanno ritegno, e ne viene in conseguenza, non la libertà (ch'esser non può senza ragione) ma la licenza totale nell'operare; E non s'avvegono che la Società non può mancare di

rovinare ben presto. E' vero che da principio si conservano gli esteriori del contegno, per non concitarsi contro l'universale: ma poco a poco questi esteriori s' illanguidiscono, e si smarriscono affatto. Bayle ha ingannato il Mondo nel Libro suo della Cometa, quando ha creduto, che possa sussistere una Società senza Religione, cioè con una piena licenza di pensare. Egli sapea troppo discorrerla, per non accorgersi dell' infelice suo paralogismo: ma il suo cattivo cuore sedusse, e cattivò la sua mente, la sua lingua, e la sua penna.

Il Pirronismo è una tenebra palpabile, nè vi sono catene al Mondo più dure delle tenebre; perchè al bujo non si sa dove si vada, nè si può intraprendere la minima azione con qualche lusinga di eseguirlo. Non parlo solamente delle azioni dell' Arte, ma di quelle della Natura istessa; e quando non fosse, che il mangiare, ed il bere, nol si saprebbe eseguire con sicurezza, e senza grave pericolo all' oscuro: così il camminare, e tant' altre cose simili, nelle quali anche la consuetudine non ajuta mai, che basti.

C

Non

Non è metaforico il lume intellettuale, che manifesti gli oggetti proposti dal senso. Nè occorre esser Filosofo per sapere, che nella retina degli occhi si dipingono le immagini tutte degli oggetti compresi nell'angolo della vista: ma non per questo si discernono già dalla mente, se ella non vi applica, e non è assistita da qualche altra cosa, che la luce sensibile. Anche in un occhio morto succede la stessa dipintura degli oggetti, nè per questo il cadavere vede punto nè poco; come non vede la camera ottica. E' l'uomo che vede in lei, e non la camera. Così è la mente, che vede per gli occhi, e non gli occhi che veggono. Occorre bensì, che l'organo sia sano, il diafano puro, l'oggetto in proporzionata distanza, ed il lume vivo. Ma non per questo l'organo è quello, che vede, o che sente; quantunque senza di lui non segua la sensazione.

Il Pirronismo materiale, se potesse succedere, farebbe allora quando le immagini si dipingessero così languide, che i termini, che le circoscrivono, si confondessero, e dileguassero, di modo che l'immagine della rosa, non si potesse di-

stin-

stinguere dal giglio, e dal garofano. Non la Rondine dalla Nottola, e dall' Aquila. Non il Lepre dal Leone, e dall' Uomo. Se questo non succede nelle immagini di questi corpi dipinte nella retina degli occhi, potrete voi persuadervi, che succeda nell' applicazione della mente a queste immagini? Pure a questo è che insensibilmente conduce il Pirronismo intellettuale, che è una volontaria delusione degli uomini incomodati dai splendori della verità.

Ma quando anche vi sia quel lume sufficiente, che si ricerca per vedere, bisogna poi discorrerla cogli ostacoli, che possono frapporti per operare, e che non solamente s' alzano al di fuori, ma si trovano dentro di noi nella umana cagionevolezza, ed infermità. Non basta discernere ciò, che è da farsi: ma bisogna poter farlo, cioè esser provveduti di mezzi per effettuar l' opera; e per rimuovere tutti gli ostacoli, che l' impediscono. Non vi è libertà di operare, quando manchi il sapere, e quando manchi il potere. Quello farà veramente libero, che può tutto ciò che vuole. Ma perchè non quello ancora, che vuole

le tutto ciò, che può, e non vuole niente di più? Deh Madama considerate bene questa verità, e poi ditemi di nò, se vi dà l'animo.

Da principio vi parerà, che la Natura possa farvi tali ricerche per le sue esiggenze, che non abbiate facoltà di reprimerle, nè soffocarle coll' impero della volontà. Ma se vi riflettete poi senza prevenzione, non vi parerà più così. So anch'io che non avete arbitrio di non volere la fame, e la sete, che vi molesta: ma ricordatevi, che se vi trovate ammalata, vi basta l'animo di non volere quegli appetiti anche naturali, che riuscirebbono inconvenienti al vostro stato: e non esitate punto a resistervi. Eccovi la Libertà Morale veramente ragionevole, su di cui si fonda la legge dell'amore, o sia la legge Regale di Libertà. Il senso doloroso della infermità presente, il timore delle funeste conseguenze, che potrebbero derivarne, ed il piacere anticipato della ripristinazione che s'aspetta, prevalgono al senso dell'appetito morboso; e succede allora, che non si vuole più di quel che si può.

Quan-

Quanto poi alla Libertà Politica, e Civile; io non so in che consista, se non nell'esser provveduti dalla Società de' mezzi convenevoli, per rimuovere gli ostacoli, e per agevolare, ed assicurare le azioni, che competono a renderci felici nella Società, onde siamo sostenuti, e protetti. Di più non mi è noto. Dopo tutte le dispute, che si fanno da tanti Secoli per dare la preferenza all'una od all'altra delle tre forme laudate di Governo politico nella Società umana: quel che si può conchiudere con qualche verisimilitudine si è, che l'uno non è migliore o peggiore dell'altro; poichè sono presso a poco lo stesso, checchè se ne dica, per continuare la disputa. Non vi è che un solo, ed unico modo per governare i popoli. Leggi che legano ognuno, e Ministri delle Leggi per farne l'applicazione a i casi particolari, e per farle valere contro i recalcitranti. Lascio da parte la Democrazia, la quale è un' Aristocrazia ad tempus, soggetta a mille difetti, e non mai lungo tempo durevole. Nelle altre due, che sono l' Aristocrazia successiva per dritto di sangue nelle famiglie; e la

Monarchia che molto non differisce dal Despotismo: si troverà forse, che la prima è migliore per il governo interiore, e la seconda per le relazioni con gli esteri. Per altro ambedue per sostenerfi debbono ricorrere alle Leggi, ed a i Ministri delle Leggi, onde i rappresentanti della Maestà, e gli arbitri della Legislatura, sian uno, o sian molti, saran sempre presso a poco le stesse Leggi, e lo stesso numero di Ministri.

I Greci, ed i Romani, non avrebbero mai pensato alla forma di Repubblica, se non fossero stati posti alla disperazione dai Tiranni. Vi vuole un Attila, perchè i popoli ricorranò al Repubblicanismo. In tutta l' Antichità precedente alla Grecia, non ho mai potuto rinvenir traccia di Repubblica nella Società umana: E quella, che si attribuisce all' antico Isdraelle al tempo di Mosè, non suggerisce, che l' idea del Senato di Roma al tempo di Numa. Morto Mosè succedettero i Giudici fino a i Re. Ne i Caldei, negli Egizj, nè in tutto il resto del Mondo conosciuto, si trova pur una testimonianza sola in fa-

vor della Repubblica. Sarà forse un buon ritrovato per i tempi posteriori: ma seppur qualche cosa lo prova, saranno alcuni Secoli della Repubblica Veneziana, dopo istituita l' Aristocrazia: Abbenchè i Dogi d' allora, se non vuol mentirsi il vero, non fossero i Dogi di adesso. Ma la durò sì lungo tempo, e la riuscì per lungo tratto, perchè la cambiò di forma. Per altro non vi è Repubblica di sua natura consistente.

Anche le Monarchie, sia che degenerino in Tirannie, o sotto i Re deboli, in Repubbliche; sono soggetti a gravissime vicende, irreparabili col progresso del tempo; perchè niuna cosa è durevole di quelle, che passano per le mani dell' uomo corrotto. E però non occorre ricercare della Libertà politica, e civile, più sotto l' uno, che sotto l' altro Governo. In tutti ugualmente può sussistere, e brillare quella giusta Libertà, che consiste in esser provveduti de' mezzi convenevoli per sostentarsi, e per godere de' beni temporali in conformità delle Leggi, e per il bene della Società. In tutti ugualmente dee reprimersi la licenza, ed abominarsi, e poscriversi

l'irreligione, il pensare, il parlare, e l'operare a capriccio.

L'è una manifesta illusione quella fattasi da' Greci, e da' Romani, in credersi più liberi in forma di Repubblica, che in forma di Monarchia. I Popoli sono tutti alla stessa condizione; e se si vuol parlare di que' pochi, che governano, non sono essi gli oggetti principali del Governo; anzi vengono dalla Legge destinati, o per così dir consacrati al servizio del pubblico, e dal pubblico stipendiati per questo, e per questo distintamente onorati. In tutti i Governi, anche ne' Despotici, e Tirannici, i Popoli debbono trovarsi provveduti di alimento, e di difesa. Quello, che li distingue da un Governo all'altro è *Beatus Populus, qui scit jubilationem*. Cioè que' Popoli, che oltre il provvedimento alle necessità, trovano ancora sotto la protezione delle Leggi, e l'amministrazione loro, con che sollevarsi, ricrearsi, e divertirsi ne' tempi opportuni. Tanto è ciò vero (come altrove spero averlo dimostrato) che la maggior parte de' popoli, negli accidenti di ristrettezza di molestia, non si querelano quando tro-

vano pronto il compenso d' un pubblico divertimento, che va inseparabile dal far girare il danaro. In questo è principalmente, che si credono i popoli liberi; mentre per il vitto, letto, e vestito, come per la vita, la roba, e l'onore, sogliono pigliarlo per un dovere, e per una necessità indispensabile. Ma nel divertimento, e nel giubilo universale, ivi è che ravvisano le traccie della Libertà popolare; e beato quel Principe, che ben l'intende.

Vorrei dirmi felice anch'io se m'intendeste, o Madama; ed almeno se mi credeste, qual sono, vostro, ec.

L E T T E R A V.

M A D A M A.

Finalmente dopo tre mie, eccomi una vostra risposta, e questa obbligante del pari, e sensata. In somma degna di Voi. Io ve ne ringrazio, com'è dover mio, e subito m'accingo a dichiararvi il mio sentimento. Voi avete dedotto dalle mie precedenti, che la Libertà umana consista unicamente in pensare,

vo-

volere, ed operare in conformità della ragion conosciuta: Ma vi pare, che ogni uomo possa conoscere in differente grado la ragione; e però ognuno esser più o meno libero dell'altro. Questo anche presso di me è verissimo; e però vi scrissi, che il più illuminato è il più libero: ma non per questo vi consentirò, che il dover dipendere dalle Leggi, e dal bene della Società, questa sia una servitù, e non una Libertà. Gli occhi non possono veder senza luce, e di quanto veggono sono anche a lei debitori: Anzi s' aprono per veder la luce, e colla luce gli oggetti, o piuttosto dagli oggetti la luce; senza per questo rinunziare a quella spontaneità, che gli apre, e che li può tener chiusi. E' ben vero, che tenendoli chiusi, quando possono godere del bene della vista, questa sarebbe una pazzia, e non libertà. Però vi è il caso ancora, che qualche grave infermità, e sensazione dolorosa, possa far chiudere, o tener gli occhi chiusi, per un ragionamento interno, che ci seduce; onde fu detto: *Qui male agit odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus, quoniam mala sunt.*

Costui non guarirà è vero: ma questa sua libertà si fonda sempre sul sentimento del proprio dolore, e della propria vergogna. Quindi è, che nella falsa libertà di fare il male, l'uomo s'appoggia sempre su qualche ragionamento, che lo illude, o lo scusa. Ivi è che bisogna incontrarlo, e convincerlo; nè questo si potrà fare, se tutti gli uomini non dovessero convenire in certi principj generali, che si reputano a portata d'ogni umano intelletto, senza di che l'uomo si punisce come ribelle della propria natura.

Questa non è punto una schiavitù; quando vi piaccia di riflettere 1. che l'uomo di sua natura è ragionevole; e quando ragionevolmente pensa ed opera, lo fa per natura; Dunque lo fa spontaneamente, per amore, e perchè vuole così; Dunque con libertà. Forse si sentirà combattuto da un'altra volontà: ma questo appunto è il nodo, che si dee sciogliere, e discernere quale di queste due volontà interne, che si combattono sia la naturale, e quale l'adottiva. 2. Che la Ragione è troppo naturale all'uomo per essergli forzosa: e però l'equivoco non può succedere, se non in caso,

so, che l'uomo sia infermo; perchè allora la natura sua ragionevole, che tende necessariamente con ardentissime brame a ripristinarsi in salute, fa quanto può per inceppare la malattia, ed affoggettarfi il volere dell'infermità, che combatte le brame della sanità. 3. Ch'io non ho mai voluto entrare nel *libero Arbitrio*, che si dee considerare nell'uomo innocente ma difettibile: Nell'uomo colpevole, e corrotto: e finalmente nell'uomo ripristinato, ed indifettibile, qual esser dee nella beata resurrezione. Su questo interrogate i Teologi. Per me non vi parlo che della Libertà umana, e di quella facoltà, che sembra innata con tutti di scegliere a piacere fra l'una cosa, e l'altra. Chi mai fa una scelta senza esaminare, e ponderare quale de' due più gli convenga? Ora se questo non è ragionare, ditemi Voi cos'è? Di più non è egli vero, che ogni uomo è tenuto di dar conto agli altri della scelta, che ha fatto? E non è questo un render ragione? Chiunque non sa render ragione, o non ha ragionato nella scelta, o si reputa per matto, o per colpevole, e si punisce.

Per

Per altro vi consiglio a non rigettare con tanta superiorità il consenso del Genere Umano, ed il Valore delle Leggi della Società. Scorgo benissimo l'indole del Locche in questo vostro orgoglio; e comprendo, ch'egli ha riuscito d'illudervi co' suoi vani ragionamenti; allorchè per abbattere l'universale consenso dell'Umanità, vi addurrà qualche falsa notizia de' Mingreliani, o degli Otentotti. Quand'anche fossero vere, come volentieri sono da lui abbracciate; sappiate, che proverebbero unicamente, che nel Genere umano vi è qualche infelice razza di matti, e d'infermi, che si propaga per generazione. Vi sono anche de' gobbi; ma provano essi forse, che il Genere umano non sia veggente, e ritto?

Vi persuadereste Voi, che tutto il Genere umano in tanti differenti Climi, diversificato da tante opposte consuetudini, ed interessi; avesse potuto sostenere immutabili, e sacre le Leggi della Società, di modo che dal sorgere al tramontar del Sole, tutti gli uomini non infermi, possono persuadersi l'un l'altro sulla uniformità delle medesime idee,

quan-

quantunque di tanti diversi linguaggi? Quel buon uomo di Locche nella composizione delle sue idee astratte, non ha interrogato altre teste, che la sua, e non si è fatto valere per qualche tempo, se non perchè le sue dottrine favorivano la corruzione umana. Un Medico, che uscisse al Mondo con accarezzare le malattie, e secondarne i morbosi appetiti, trattandole con cose dolci, saporite, fresche, ed odorose: senza dubbio avrebbe da principio il concorso universale degli ammalati; ma a poco a poco, vedendosi che non risanano, o muojono, il credito, ed il concorso del Ciarlatano svanirebbe, cadrebbe sotto la censura, e finirebbe col castigo.

Non vi dico di più, perchè tempo è di passare al Canto, come lo eseguirò nella serie di queste Lettere. Voi credetemi intanto a' vostri comandi.

L E T T E R A VI.

M A D A M A .

EComi al Canto. Egli è una modulazione di voce umana, per varj tuoni, con ritmo, ed armonia, che esprima, o i sensi delle parole, che vi s'accompagnano, od i sentimenti interni, onde la melodia vien promossa, come negli augelletti. Ma in questi dovria piuttosto chiamarsi suono, come in tutti gli stromenti musicali: Mentre il Canto va inseparabile dall' articolazione; e questa con metro, e cadenza, per adattarsi alla Musica, ond' ebbe origine la Poesia fra gli uomini.

Il Canto è talmente naturale all' uomo, che non vi fu mai, nè v'è oggidì Nazione, che assolutamente ne sia priva: e le più barbare si sono talvolta avvezze ad un canto, e ad un suono, che si accosta all' urlo delle bestie: ma niente meno, se lo godono, e si promove in loro un qualche piacere, che non di rado preferiscono al canto più delizioso delle Nazioni colte. Da questo
 stes-

stesso, comprendiamo, che l' oggetto del Canto è sempre, e principalmente di destare il piacere: e che la consuetudine bene spesso il promove; e con lungo progresso l' illanguidisce, lo spunta, e lo fa noioso ancora.

Vi è indubitabilmente nell' umanità qualche machinismo, che promove il Canto; e che viene egli stesso promosso dalla lieta situazione dell' animo, non meno che da una soave tristezza, di cui l' uomo talvolta si compiace, e si pregia. Ora se consideriamo gli augelletti canori, come semplici macchinette, che dimostrano i segni, e le traccie delle passioni umane; o come qualche cosa di più; e nell' uno, e nell' altro caso, essi ci additano, che il Canto si promove da una passione amorosa. L'ira promove le grida, e non il canto. Però è ben difficile, che si componga buona Musica, e si canti bene, da chi non ha l' esperienza degli affetti amorosi: Tanto dell' amore ossequioso, che sopra ogni altro la Natura stessa tributa al suo supremo Autore: tanto dell' amore secondo, che strigne la Società: quanto del terzo individuale affetto, che ci unisce al nostro
fimi-

simile. Per questo è, che non può a meno d'allettare sopra ogni altro canto, il cantar d'espressione; ed il cantar sostenuto, appoggiato, ed affettuoso: come all'incontro il cantar di bravura, è per una o due volte, e poi stanca, ed annoja.

Che se il Canto è promosso dagli affetti amorosi, egli è anche il più adattato a promoverli negli altri; insinuandosi col diletto, che dà per l'udito: e per esso imprimendo ne' nervi, e fibre adattate quel tal titillamento, che si comunica a tutto il corpo. Però non è senza ragione, che la Musica, ed il Canto principalmente fecero sempre una parte essenziale del culto Divino; come delle funzioni Militari, e Politiche, e molto più delle Nuzziali ancora. Con tal mezzo esteriore, espressivo del sentimento interno nel promotore; si cerca di promuovere, o piuttosto d'insinuare, e di stendere con ogni efficacia il medesimo affetto in tutti gli uditori; come succede quando la Musica esprima il sentimento delle parole, ed il Cantore corrisponda alla Musica.

Tutto di odo persone lagnarfi, che

D

in

in oggi gli stipendj de' Cantori sianò montati all' eccesso ; sicchè i Principi , ed i Popoli a molto più caro prezzo paghino i Musici , che i più qualificati , e preziosi servizj , che si rendano allo Stato , nell' Armi , nelle Lettere , e nelle Negoziazioni . Io dubito , che queste lagnanze non nascano da un principio lodevole di equità . La misura delle cose presso ai viventi , è il piacere , e non la necessita : ed ogni vantaggio si può prendere in rango d' utilità . Ma il piacere più egli è intenso , ed acuto , più si ricerca , perchè più diletta : e più egli è variato , più stimola , e si fa appetibile . Chi non fa , che i prezzi d' affetto sono , e saran sempre i più alti fra gli uomini . Chiunque giudica a rigore , giudica sempre male ; ed i giudicj i più fallaci sono quelli , che i Popoli fanno de i Principi , ed i Filosofi moderni fanno di Dio . Occorrono gran cognizioni , per non sbagliare ne' giudicj : e potrei dire , che un Paese può ben stipendiare per sei mila Zecchini un Cantante , il quale col suo credito , chiama un tale concorso in quella Città , che promoverà l' affluenza di sessanta mila Zecchini , ed il giro

giro forse di seicento mila; come succede in occasione delle Opere strepitose. Niun Generale d' Armata, niun Ministro Politico, riuscirebbe ad attirare una tale affluenza di danaro in una Città. Ora questa è quella, che torna conto di pagarla co' sei mila Zecchini. I poveri Musici, se servono a questo gran bene, non li demeritano: ed i Principi non fanno torto nè ad essi, nè agli altri, se glie li danno.

Ora egli è ben osservabile, che la miglior Musica fu sempre il testimonio della miglior coltura nelle Nazioni del Mondo: e che questa è certamente la sola a cui s' attribuisce l' efficacia di disferocire gli uomini, e di raddolcire gli animi rozzi, e brutali. Guai se tal Principe non fosse mansuefatto dal suo genio per la Musica: Egli comparirebbe tutt' altro nel Mondo, di quel che apparisce. Le brillanti Virtù, che l' adornano, e l' innalzano alle stelle hanno tutte posto piede sul piacer, che trovò nella Musica. All' incontro un altro non brillerà sul Trono, perchè non gusterà la Musica, come il primo: Sebbene egli stesso non sarà privo affatto di virtù,

52
e di merito. Ora è tutto il medesimo ne' Popoli, a misura che più o meno gustano della Musica: e questo non è punto su di cui si debba passar leggiermente.

Ho veduto esattamente spiegarsi da' Moderni il machinismo dell' udito, e l'organizzazione, per cui la Musica s'infina col suono nell'animo. Il pensamentoso studioso va bene fino ad un certo segno, e poi precipita in rovina, come la maggior parte delle spiegazioni meccaniche, che si danno alle passioni dell'animo, ed alle azioni volontarie del corpo. Queste dottrine sono buone per i Medici, che le spacciano ne' loro Consigli alla presenza di poche femmine, o di qualche idiota, tutte persone occupate dalle inquietezze dell' Ammalato, solite a dir bene di tutto ciò, che non intendono. Per altro gente di verità, e d'onore non può impedirsi di confessare la debolezza di tutte queste filature Fifico-Matematiche. So ancor io, che l'animo patisce, ed opera pel corpo; e che il machinismo del corpo potrebbe forse scoprirsi dagli studiosi: ma il nodo importante sta nella comunicazione dello spi-

spirito col corpo, e del corpo collo spirito. Questo è lo scoglio ove rompono tutte le dottrine umane, che pretendono di spiegar tutto, e di saper tutto. O può far Iddio! Perchè non vi farà cosa che l'uomo non possa ignorare? Quel che vi dico, Madama, è vero. Appunto chi vuol tutto sapere, e spiegare, quegli è colui, che ne fa meno, e che compone le maggiori stolidezze. Ci vuole assai, perchè un uomo per quanto versato egli sia, possa prometterfi di spiegare le machine tutte, e le opere dell'arte umana. O giudicate se potrà farlo di quelle della Natura!

Però lasciando tutto il meccanismo da parte vengo al fatto, autenticato dalla serie delle sperienze; sul quale unicamente le femine sensate fabbricano, e non sbagliano punto. Così facciamo ancor noi per ragionar sicuri in questo proposito, che farebbe mal appoggiato sopra un meccanismo ideale. Ora noi vediamo negli Egizj, ne' Greci antichissimi, consacrato principalmente il Canto al culto de' Numi, ad insinuare, e stabilire la Religione, le Leggi di Società, l'amor della Patria, dell'

onor, della gloria, nell' armi, nell' agricoltura, nella vita pastorale. L' amor della Spofa, de' Genitori, de' figli, e de' famigli ancora. Le intraprefe le più generofe, ed eroiche, ful Mar, fuffa Terra, nelle Scienze, nell' Arti, per falvare l' umanità da i travagli, e particolarmente gli Amici, gli Alleati, ufar clemenza ai vinti, e perdonare agl' inimici. Finalmente per introdurre negli uomini l' amore di tutte le virtù, coll' impegno di fomigliare ai Numi, di acquistarfi nome fopra la Terra, ed una dolce, e piacevole eternità negli Elifi dopo la morte.

A Voi, Madama, cui la più veridica Storia non è ignota, nè le memorie più ricercate dell' Antichità, non occorre, ch' io adduca le testimonianze di Moſè, di Davidde, e dell' antico Ifdraelle: Nemmeno le poefie degli antichi Greci anche prima d' Eſiodo, di Omero, di Arato, e de' Romani ancora. Voi ſapete, che vi ho detto il vero, nè il fi può contradire; mentre nelle poefie Liriche di Pindaro, e di Orazio, colle laudi date agli Eroi, ed a i grand' Uomini, il principale oggetto era quello di pro-
cu-

curar loro degl' imitatori , e di render
guitosa, e mirabile la virtù loro ai con-
temporanei, e successori.

Vi era una Musica, che ammolliva,
ed un' altra, che ingagliardiva; nè se-
ne può dubitare dal detto, e dal fatto,
ogni mediocre cognizione, che abbiasi
della Storia antica. Per me non farò
secondo la consuetudine de' Medici, e
degli Astronomi di tutti i Secoli, dopo-
chè si fecero discorsivi, e vòllero spie-
gare i Fenomeni delle malattie, o delle
Stelle. Niuno restò in dietro mai delle
spiegazioni secondo i sistemi da loro ab-
bracciati quantunque opposti, e diffe-
rentissimi: E furono sempre approvati
da tutte le persone prevenute per il lo-
ro sistema, sebben combattuti, e derisi
a vicenda dai partiti contrarj. Per ca-
gion d' esempio, a me pare impossibile,
che due Copernicani, che fanno girare
la Terra, quando s' incontrano, non si
ridano della credulità moderna: e pure
non è vero. Essi s' affezionano talmen-
te alle maggiori affurdità, che se ne per-
suadono da vero; e non è più maravi-
glia, se rispettabili Corpi Accademici
propongano premj per chiunque dirà se

la Terra girasse sempre in ugal maniera, o se a misura che siasi logorata giri più presto, o più tardi.

Per me dunque in ragionando degli effetti della Musica, seguirò il sistema degli Agricoltori, e de' Pastori, per dire: che da' ragazzi in su, la Gioventù udendo dalle Madri, e dai Padri, e dai Compagni ancora, che quel tal canto ispira l'ardire, ed il coraggio, o la soavità, e la dolcezza; e vedendo, che gli altri corrispondono con gli atti esteriori a queste parole, s'accostumano a corrispondervi anch'essi: e però succede a poco a poco l'effetto. Forse non farà questo il tutto: ma questo basta per dare una sufficiente ragione del fenomeno a chi va cercando queste spiegazioni fisiche, nè si contentano del fatto, come la gente volgare, che bene spesso vaneggia meno de' dotti, che vogliono saper troppo.

Il so ancor io, che i Moderni hanno pena di consentire agli effetti della Musica, riferiti dagli Antichi, perchè non li veggono riprodotti dalla Musica moderna. Questa è una ragione, che non val nulla a chi ha senno; perchè
egli

egli è certo , che infinite cose oggi non si fanno , che si sapevano nell' antichità ; e basti vedere le moli , che si moveano dagli Egizj , e da' Greci , per confessare , che la Meccanica era presso di loro condotta a quella perfezione , che non è più ritornata finora . Forse avremo acquistate maggiori cognizioni in altro genere , e perfezionate altre arti , ed altre scienze : ma non per questo dovremo contender loro il pregio dell' eccellenza , dove lo hanno ; nè rivocare in dubbio ciò , che si faceva da loro , perchè nol sappiamo far noi tuttavia . Forse il tempo verrà .

La Musica dee esprimere i sensi della Poesia , o rappresentare le azzioni , che si descrivono . Se non fa nè l' uno , nè l' altro , la resta un' arte finta , ed affatto inutile . I più eccellenti Maestri Moderni , con molto studio sono riusciti qualche volta in ambidue : ma non sempre ; sia perchè la Poesia non promova in essi idea convenevole , sia perchè essi non abbiano fatta la dovuta riflessione , nè ai sentimenti , nè alle azioni , nè ai cenni , co' quali si eseguiscono . Ma il Maestro può fare quanto egli vuole , che
 fe

fe il Cantante , e l' Orchestra non corrispondono , tutto è perduto . La Musica esser dee , per così dire , un mimico aereo , per esprimere , e rappresentare gli affetti , che tutti altro non sono che un amore diversificato .

Si crede oggidì , che uno canti bene quando intuona giusto , quando va esattamente a tempo , quando appoggia , trilla , e sostiene la voce , la vibra , o la rallenta a dovere . Se poi fa tuttò ciò con voce chiara , e sonora , tutta di petto , senza gola , e senza naso , e senza contorcimenti , e smorfie di bocca , d'occhi , e di testa , passa per un Cantore ottimo . Che se a questo aggiugne a luogo opportuno , ed in consonanza col basso , e corrispondenza cogli istromenti , alcune graziette , e volatine : egli si chiama un portentoso . Pure non è questo il principale , nè il tutto . Si può far tutto ciò , e non dar gusto agli orecchi , come un altro che avrà difetto nella voce , e mancherà di trillo , e d' altre prerogative delle sopra espresse : ma che canterà di espressione , ed imprimerà il senso delle parole , e della Musica nel cuore degli Uditori . Questi sarà quello ,
che

che mostrandosi egli più penetrato di ogni altro del sentimento, e dandone tutti i cenni nel modular la voce, nel darvi pause convenevoli, aspirazioni, ed ispirazioni a tempo; e rinforzando, o rallentando il tuono della voce; accomodandovi ancora i tratti del viso, e dello sguardo, toccherà il cuore a differenza del più perfetto Cantore. Ottimo farà quello, che unisce tutto questo insieme; e vi accompagna la dovuta cognizione della Musica, e la giusta penetrazione dell'intenzione del Compositore della Poesia, e della Musica, per sempre corrispondervi.

Questa Lettera è omai troppo lunga: e farà forse anche troppo dispiacevole a tanti, che si suppongono eccellenti Musici, per molte buone qualità, e non comprendono il perchè tante volte non piacciono, e non incontrano. Lo sapranno adesso: ma tutto sta che vogliano profittarne. Non farà facile, se sono in età. Sono tutto vostro.

LETTERA VII.

MADAMA.

NON aspetto vostre risposte per continuare sul nostro proposito. Offerverete, che fra tutti gli augelli canori, è l'usignuolo quello, che sopra ogni altro piace, perchè colle sue gorghe, trilli, e modulazioni di tuoni, spiega più degli altri una passione tenera, ed amorosa all'usanza degli uomini. Eſſo è anche quell'augelletto, che più degli altri varia il suo canto, e fa sentir cose bene spesso tutte nuove, quando è in libertà di mezzo alle fronde. Pure egli non tocca mai il cuore, come un eccellente Musico; nè questo come una bella, e graziosa Cantante, che esprima adeguatamente il senso delle parole ben' articolate, ed intese. Questo dimostra, che il diletto del canto si compisce molto coll'ajuto d'una buona poesia; e che la fantasia vi ha pur la sua parte, prevenendoci in favore della Musica, e del Cantore. Sicchè tutte queste cose concorrono insieme per costi-

tui-

tuire quel vero patetico , che si rapisce i cuori , e mansuefa , doma , e trionfa di molti animi severi , e feroci , data qualche consuetudine .

Vi sono di quelli , che non reggono al patetico , anzi se ne annojano , e lo ributtano , per fin tanto che non si avvezzino a gustarlo . Per altro il patetico trionfa di tutti i cuori alla lunga , quando sia ben maneggiato ; e trionfa delle prevenzioni ancora , che pur sono il maggior ostacolo nella Musica , allorchè comparisce da principio . Guai quando gli uditori si lasciano prevenire contro il Maestro , e contro il Cantore ; e che le maniere , o la figura di loro ci paja ributtante ; e niente meno quando la fama precorsa gli ha disgraziati . Per questo vi sono Opere cadute in discredito dalla prima sera , che non si sono mai più rialzate . Pure tal è la forza della buona Musica , che se ne sono vedute a poco a poco gustarsi , e tornare in grido talune di loro , ed apprezzarsi infinitamente un Maestro , ed un Cantante , da principio negletto . Reginella toccava il cuore , e cavava le lacrime , quando voleva : ma non bisognava veder-

derlo: Un'altra Cantatrice non farebbe grand' effetto, senza vederla.

La gente volgare non bada, che gli oggetti estrinseci non saprebbero fare la convenevole impressione, e produrre il dovuto effetto, se i sensorj non sono proporzionalmente disposti a riceverla; e se l'animo non si trova in quella data situazione, ed applicazione, che si ricerca, per accoglierne l'impressione. Se l'uomo è distratto, ed occupato altrove; s'egli è prevenuto in contrario, se i sensorj sono in difetto, e le fibre, o troppo tese, o troppo lasche, non solo non succede adeguato effetto: ma tal volta produce il contrario, come ne' febricitanti, il vino più dolce pare amaro, e disgustoso. In fatti non è nuovo, che la stessa Musica, e lo stesso Cantante, paja buono agli uni, molesto, e noioso ad altri: Ma le stesse persone in diverso tempo, le chiami a differente giudizio. Non è che la Musica, nè il Cantante abbiano cambiato. Sono essi i cambiati, nè se ne accorgono.

Sarei portato a credere, che l'introduzione de' ritornelli degli stromenti,
che

che sogliono precedere le Arie, dipenda da questa tale prevenzione; cioè per chiamare l'attenzione degli uditori, e fissare gli animi loro ad ascoltar l'Aria. Per altro il più delle volte non converrebbe; perchè toglierebbe il piacere della novità nel soggetto, che nell'Arietta viene maneggiato. Guai se l'uditore s'accorge d'aver più volte, e poco fa udito lo stesso soggetto in altre Arie. Sarà difficile ch'egli vi presti più tutta l'attenzione. Particolarmente ne' principj dell'Arie, e nelle prime di un'Opera. Il Maestro sagace dee ricorrere alla novità, e non coincidere; altrimenti, per quanto il motivo sia ben maneggiato, il colpo anderà certamente a vuoto. S'egli è nuovo, non dispiace più, e trova immancabilmente i suoi fautori; come sono tutti quelli, che più rimangono colpiti dalla novità, che dal merito delle cose.

Tocca al Poeta coll'energia delle parole, espressiva della forza del sentimento, a destare il buon motivo musicale nel Maestro di Cappella; nel che eccellentissimo, e quasi l'unico è l'Abate Metastasio. Ed a questo passo non si
 dee

dee tacere, che quantunque il sentimento compreso nella Poesia, non sia, o non possa esser nuovo agli uditori: pure può esser nuovo il modo di porgerlo; e nuovo in molte maniere ugualmente buone: onde svegliare diversi motivi di musica tutti buoni, e tutti con qualche novità: Ma se la Poesia è dura, stentata, e languida, è difficile, che il miglior Compositore possa vestirla tollerabilmente. Credo, che una sol volta Vinci facesse una bella Musica sopra miserabili parole. Ma che? Per quanto mal disposte si fossero accennavano un sentimento affettuosissimo, sul quale Vinci spiegò il suo gran talento. Dove poi non vi è nè poesia di parole, nè poesia di sentimento; che mai vorreste pretendere, nè dal Maestro, nè dal Cantore?

Io potrei molto dire ancora per provare il mio assunto, che nel comporre di Musica, e nel cantare, niun uomo può pretendere ad un arbitrio illimitato, per eseguire a capriccio ciò, che gli può suggerire una fantasia sfasciata: ma dee in questo ancora conformarsi alla ragione, alla legge musicale, alla consuetudine approvata: e non per-
der

der mai di vista l' oggetto massimo di far piacere, e dilettere colla sua musica, e col canto. O quanto dovrei dire sopra i Recitativi, e cogl' istromenti, e senza! Sopra le Arie cogl' istromenti, ed accompagnate a solo! Sopra le prime, e seconde parti; sopra le variazioni del tuono maggiore al minore, ed il passaggio in altri tuoni consonanti col primo; sopra gl' istromenti d' arco, da fiato, e Bassi, che non a tutti i soggetti, e motivi ugualmente convengono! Sopra i Duetti, e Terzetti, ne' quali si sbaglia frequentemente da chi compone, e da chi eseguisce: ma sopra tutto vi faria che dire sopra gli accompagnamenti dell' Orchestra, bene spesso mal applicati, e piuttosto di sturbamento, che di ajuto al Cantante, come dovrebbero essere. Queste, e molt' altre cose vi farebbono che dire: ma non è convenevole, ch' io ne sappia tanto di Musica, per quanto la sia questa un' Arte da Filosofo, da Re, e da Uomo dabbene, e Santo. Saria dunque pretender troppo il saperne di più; e mi basti avervi dati in mano quegli argomenti, che realmente sono vevoli a ritringere la licenziosità ardi-

tissima de' moderni Musici. Per quanto però la vi sembri grande, sappiate, o Madama, che se vi date la pena di esaminarla attentamente non la s'accosia nè anche a quella di certi moderni Filosofasti, che con scandalo, e vergogna del Cielo, e della Terra, decidono francamente delle cose celesti, e terrestri; ed impongono al volgo colla combinazione di certe parole di strano, e non inteso linguaggio.

Voi stessa confesserete, che chiunque, o per difetto di voce, o per difetto di sapere, di voglia, e d'ajuti non è in grado di dilettere altrui col canto, anzi corre pericolo d'infastidire, non dee farsi udire cantare, per non disturbare la Società. Molto meno un tale Maestro, od un tale Cantore, dovrà egli imbarazzare un Impresario, che mercantata il suo danaro, e le sue pene, per guadagnare, quando non si debba portare con ogni studio, e con tutte le sollecitudini imaginabili, per corrispondere all'intenzione del Contratto. Sin ora non vi è Legge Civile in tale proposito, perchè l'introduzione de' Teatri per le Opere non è antica, ed i disordini

67
fini cominciano di fresco a manifestarsi
con che si darà poi occasione alla Leg-
ge, senza di cui non si suole imputare
delitto, nè obbligare con pene affur-
tive, e simili.

In fatti, chi avrebbe creduto, che
persone qualificate come *Virtuose*, ave-
fero bisogno d'altro stimolo, che del
proprio onore, e dell'applauso pubbli-
co, per fare, quanto esattamente è pos-
sibile, il loro dovere? Pure si va osser-
vando il contrario: e che con una tra-
scuraggine, ed indifferenza offensiva,
negligono, e quasi disprezzano la pub-
blica Udienza: colla fiducia, che l'au-
torità signorile li metterà a coperto da
tutte le dimostranze di giusto risenti-
mento, che il Teatro potesse intrapren-
dere contro di loro. Verran dunque
queste Leggi, verranno: e se non è le-
cito parlare licenziosamente, sarà ugual-
mente non lecito, nè permesso di canta-
re, o ballare su questo tuono, come si
va introducendo da poco in quà.

Non mi dimandate d'onde sia ori-
ginato questo novello abuso, perchè non
vorrei rispondervi, che dipende dalla
libertà mal intesa, ed estesa fuori de'

suoi giusti confini. Egli è vero, che il
 popolaccio più abietto è forse quello,
 che comincia a depravare il linguaggio,
 ed a parlare oscenamente: Ma se la No-
 biltà non godesse delle impure idee, che
 si destano dal parlar volgare, lo dete-
 sterebbono, ed un solo sopracciglio fe-
 vero de' Nobili, che allontanasse chiu-
 que parla immodestamente, raffrenareb-
 be infallibilmente il popolo. Questo, il
 so bene anch' io, che non studia ad esten-
 dere, od a restringere i confini della li-
 bertà. Egli ne usa in fatto quanto può:
 ma non vi pensa mai, se non è costret-
 to da qualche forza esteriore. Però il
 Nobile è quello, che avendo la facoltà
 di raffrenare il popolo, ha pur anche la
 sufficienza, ed il diritto di ravvisare i
 giusti limiti dell' umana Libertà, e di
 contenervi gl' inferiori. Ma pare, che
 succeda all' opposto, e che come suole
 accadere ai Cavalli in ardenza, che col-
 le zampe loro si sporcano tutto il corpo
 di fango; così le oscenità popolari nel
 favellare, non essendo repressi a tem-
 po, risaltino addosso alla Nobiltà, che
 le tollera nella bassa plebe. Di là è che
 sono sì di frequente chiamati i nobili, e
 civi-

civili uomini a certe idee immonde, colle quali a poco a poco si familiarizzano, e prevalgono alle tanto lodevoli impressioni della modestia, del pudice, ed onesto vivere.

Non si tosto vi s' avvezza l' orecchio, che l' occhio non se ne formalizza più in vederle rappresentate; e ben presto è secondato dalla lingua, e dall' opera. In tale stato si cerca giustificazione, poichè non si soffre volentieri una serpe, che internamente ci rimorde d' una cosa, che per altro ci gusta, come succede nella fame spuria, e morbosa, in cui certi cibi insulsi, e disgustosi, pur assistiti dalla consuetudine, e dalla fantasia, sembrano dilettevoli, fin tanto che non si ripristini la buona salute. Allora si arrossisce, e si ha orrore di quello, in che si trovava compiacimento. Si studia dunque di scusarsi, e si ricorre subito al si può fare, con che s' allargano i filatterj della libertà.

Così è manifestamente, che si depravò la buona Musica antica, in occasione delle inondazioni de' Barbari; i quali introdussero seco loro gli urli, che accompagnavano, ed esprimevano i lo-

ro sentimenti brutali; e rozzi: onde ci
 voffero tanti secoli per ripulirla, come
 tutte le altre scienze, ed arti. Un al-
 tro troverà forse la depravazione della
 buona Musica, anche prima de' Barbari,
 come quella della buona Poesia, ed elo-
 quenza; e la farà derivare dalla depra-
 vazione del costume, nella decadenza
 della Repubblica Romana. Egli direb-
 be forse anche il vero: Ma vorrette
 Voi, ch'io vi dicessi così? Sono, e
 farò sempre tutto vostro.

L E T T E R A VII.

M A D A M A.

VOI pretendete nell'ultima vostra ri-
 sposta d'aver scoperto, ch'io me
 la prenda contro le Opere Buffe, venute
 in voga da poco in qua: ma permet-
 tetemi di dirvi, che voi correte ne' vo-
 stri giudicj. Contuttociò, poichè mi pro-
 vocate, non declinerò dal cimento, che
 cimento può chiamarsi l'incontrate una
 introduzione, che s'insinua così solleci-
 ta in tante parti, e si rapisce il concor-
 so, e l'affluenza degli Spettatori. Esami-

nia-

71

niamo, se vi piace il pro, ed il contra
in questo proposito.

Queste Commedie in Musica sono derivate dagli Intermezzi giocosi, introdotti già trent'anni e più, per rompere con qualche graziosità il tetro, e malinconico di certi Drammi troppo seriosi, o piuttosto temperare la noja de' Drammi insipidi, e freddi, che comparivano sulle Scene. Si credette allora di poter anche condurre questi Intermezzi Satirici ad emendare il costume corrotto, come si vuol, che succeda colle Commedie; abbenchè il fatto non corrisponda mai a questa intenzione dell' Autore, seppur questa intenzione si dia come principale de' Drammi Comici, sempre buoni, ed accetti, quando fanno ridere, e divertiscono.

Ma fatalmente succede, che non è fin' ora comparso un solo Dramma Buffo, che vaglia la spesa d'esser esposto sulle Scene, nè d'occupare per un quarto d'ora un uomo senzato a leggerlo. Non vi è pur uno di questi, che divertisca, e muova le risa; anzi piuttosto la noja, o la rabbia per le insulsiaggini onde sono ripieni; e bene spesso per le lubriche

idee, impropriamente espressevi. E' vero, che in queste si trova quel dato Attore, e quella data Attrice, che avrà piaciuto assai coll' arte mimica d' un indecente libertinaggio: e più volte qualche Buffone avrà destato alle risa la vil canaglia, e chiunque le somiglia; ma il foave, e l' onesto riso delle persone sensate, e nobili mai si destò così. Però invano si vorrà argomentare del merito di sì fatti Drammi, per quel chiasso, che può averfi destato nel popolaccio in occasione che furono rappresentati su qualche Teatro. Quasi tutti questi nuovi Drammi, che sporcano, od impacciano le nostre Scene, non hanno soggetto, non fine, non principio d' arte, e direzione poetica: Ma che più? non stile, non Satira fina, non giocosità, non fable, non verso, non rima. E poi vorrete che i bravi Maestri li vestano con buona Musica? Questo è impossibile, ed assolutamente impossibile. So che si sono applaudite alquante Ariette, alcuni Duetti, e Terzetti: ma perchè? Perchè la Musica dava modo agli Attori di declinare nel lubrico. Per altro, udite al Cembalo una di quelle composizioni, co-

sì strepitose in Teatro, e poi dite, se quella musica è buona. Nò, Madama, la maggior parte non val niente. Paragolefi, che ha fatte di belle cose in questo genere, non v'è più: e que' buoni Maestri, che lo potrebbero uguagliare, di rado incontrano poesie capaci di farlo, nè Attori sufficienti per eseguirlo. Queste combinazioni sono rarissime; e per assicurarsene, basta guardar in volto gl'Impresarj de' nostri dì. Che vorreste Voi aspettar da loro per una scelta doverosa di Drammi, di Maestri, e di Attori? Non pensasi, che a mettere sulle Scene quelle cose, che attraggano biglietti, e se non si sà farlo colle buone vie, lo si fa volentieri colle cattive.

In cambio di mettere in vista il vizio con coloriti detestabili, per renderlo abominevole; lo si colorisce con tutte le graziosità possibili, per fissarvi l'attenzione, farlo a poco a poco gustare, scusarlo poi, ed adottarlo finalmente dagli spettatori, che partono dal Teatro pregni di sì fatte idee, e vogliossimi di darle alla luce co' loro parti. E non può essere altrimenti, perchè non è la virtù della Poesia, nè della Musica, che

ope-

operi : ma è la Mimica , la quale sopra tutte le Arti , è la più efficace per chiamate , e condurre gli Spettatori all' imitazione . Chi può mentire un tal' effetto , se le persone sensate , e virtuose , alle quali accade di vedere sì fatte rappresentazioni , ne rimangono offese , e determinate d' astenersene ?

Niente meno vi potrei dire delle Danze , che oggidì vanno introducendosi su i Teatri , alle quali l' attenzione , ed il vile plauso , che si presta , in cambio di minorare lo scandalo , forse lo aggrava , e lo peggiora . Ma niuna cosa è più stravagante , e più significante la depravazione , quanto ciò , che vediamo succedere in tutti i nostri Teatri . Mentre si canta , per ben che si canti , e per buona che sia la Musica , corre dappertutte le Loggie un cicaleccio , ed una disattenzione univversale , che confonde necessariamente ogni sensazione degli orecchi , unicamente riservata alla Musica . Ma non sì tosto compariscono i Balli , che si diffonde un generale silenzio , non interrotto , che da i plausi , che si danno a i gesti lubrici , ed immodesti delle Ballerine principalmente . Pure co-
gli

gli occhi soli si giudica del Ballo, e per
 essi unicamente se ne comunica il piace-
 re. D'onde nasce questo? E, chi non
 l'intende, quando vi pensi un poco?

Non vi formalizzate però sopra quel
 generale applauso, che si attribuisce a
 queste tali lubriche rappresentazioni:
 mentre in ogni paese è sempre la minor
 parte della gente quella, che abitual-
 mente va, e può andare al Teatro: e
 di tutti quei, che vi vanno, è sempre la
 minor parte quella, che vi fa quel chias-
 so, che in conto di plauso si reputa.
 Però in riguardo al numero, certamen-
 te non è il maggiore quello, che sin
 ora faccia prevalere sì fatte cose; e
 molto meno farà egli il numero delle
 persone più riguardevoli per età, per
 grado, e per costumatezza. Vero è ben-
 sì, che col tempo si potrebbero anche
 temere delle stravaganze per effetto del-
 la corrente, che più si fa violente, quan-
 to più il fiume si gonfia d'acque. E
 questo è appunto ciò, che dee princi-
 palmente temersi.

Gli uomini, che vivono in una ri-
 pulita Società, debbono avere que' luo-
 ghi pubblici, ne' quali si radunano per
 il

il divertimento, che non disconviene mai, quando il pubblico n'è testimone, e garante, come appunto succede ne' Teatri. Ora la maggior parte vi concorrono più per assistere a quegli spettacoli, e per sollevarsi in quelle poche ore, che per individuare l'una, o l'altra rappresentazione. Non vediamo noi anche nelle Opere affatto perdute di grido, pure sostenersi il concorso in quei determinati giorni di feste, e di solennità? Così a riserva d'uno stuolo di gioventù libertina, o di bassa, e vil canaglia, che possa farsi un assunto di far trionfare la lubricità, tutto il resto della gente vi va, perchè vi va. E questo è appunto il male, perchè senza veruna cattiva intenzione, s'avvezza a poco a poco a vedere, e a godere di quel mimico impuro; e vi si va familiarizzando in modo, da perdere prima il ribrezzo, e passar poi ad approvarlo ancora.

Per altro fate, che i Drammi Buffi, o Semicomici abbiano qualche tessitura ragionevole, e sensata; che abbiano del sale, della Critica fina, qualche tintura di buona, e dilicata Poesia, sparsa d'un'aria scherzevole di giocosità: che la

Musica sia parlante, allegra, e strepitosa; i Cantanti, ed i Ballerini sufficienti, e buoni; e se anche nullà vi farà di lubrico nè d'osceno nel gesto, tutti vi concorreranno ugualmente, e forse molto di più.

All'incontro, senza di questo, si lascerà sempre al libertino la scusa di ricorrere ove meno s'annoj, ed ove più trovi divertimento; e quivi a poco a poco farà deviare anche gli altri; perchè vi sono de' momenti di cagionevolezza per tutti, che non si sfuggono nè anche da i Satrapi.

Dopo tutto quello, che si è detto nelle precedenti sul proposito della Libertà, non credo, che si possa reputar violenza il reprimere tutto ciò, che tende efficacemente a rovesciare il buon costume nel popolo; a sedurre i cuori semplici, e ben inclinati; ed a portare in trionfo il vizio, ed il libertinaggio. Così dopo aver conosciuto l'oggetto naturale, e gli effetti della buona Musica, non è verisimile, che giudichiate un dritto di Libertà, il guastarla a tal segno cogli ingredienti lubrici, che vi si vanno introducendo. La Libertà
d'un

d'un Paese confitterebbe mai essa in ni
 fatte cose di Sonò, e fard sempre a' or
 fri comandi.

L E T T E R A IX.

M A D A M A

CRedevo aver finito con me a quel che
 veggio dal vostro foglio, voi mi vo-
 lete far cantare, ed usare di quella li-
 bertà, che si concedea al Canto. Mi di-
 cercate dell'Arte di far mal' Amore,
 qualchè fosse un Mondo nuovo per
 voi: A chi la vorrete voi dar ad in-
 tendere? Forse a chi sa che fu da' pri-
 mi vagimenti avete incominciato a far-
 lo, e prima ancora, se fosse stato possi-
 bile? Io mi accorgo benissimo, che siete
 condotta in equivoco dalle inconsiderate
 espressioni, che corrono per bocca
 del Volgo, e ch' il moderno Filosofismo
 peggiora. Non si conosce Amore, che
 fra Maschio, e Femmina, e questi nel
 fiore della Gioventù, e volò solo, ogget-
 to d'una sensualità animale scia. Or se
 volete, ch' io canti, canterò; ma per
 levarvi da quell' inganno, in cui siete.

Voi

Voi mi parlate d'alcuni Librattoli, che
 passano per le mani delle Gentili Dami-
 ne, ivi destramente riposti da' maliziosi
 Uomini, che si studiano di corrompere
 la Gioventù, all'ombra di qualche gra-
 bioffa nello stile, e d'una continuata
 adulazione del debole, che più solletica
 l'Umanità nel verde Aprile della Gio-
 ventù. Voglio anche scusare i loro Au-
 tori, attribuendo ad essi l'intenzione
 d'una Satira Mascherata, perchè s'av-
 vegga il Mondo della brutalità, che va
 insinuandosi, e poco men che regna ac-
 quista infra le Nazioni più colte: Ma
 quand'anche fosse così; certo si è, che
 nell'esecuzione trascendono, e final-
 mente producono gravissimo male, e
 non mai bene.

Quel preteso Filosofismo, che van-
 tano, fomenta, e ingagliardisce la Na-
 tura corrotta, perchè non discerna la
 propria infermità, e ricalcitra contro
 la convenevole medicatura. Quindi la
 non ravvisa più quel maligno spirito,
 ond'ell'è offesa, e confonde l'insulto
 Epileptico col semplice svenimento ca-
 gionato da natural debolezza. Ma voi
 non dovrete conoscere verun Filosofi-
 smo,

fino, che svaghi dalla buona Religione, e non penda immediatamente dal primo, superno Autore; che non ravvisi il gua-
sto introdotto nella Creatura; che non confessi il Divino Riparatore; e non s'aspetti ad uno stato d' Eternità beata per i buoni, e molto sciagurata per ogni tristo.

Non saprebbe sinceramente appar-
tarsi nello stesso Uomo la Religione, dal
Filosofismo, che la ignora. Egli è un
inganno quello, che vi si fa col dirvi,
parlovi da Filosofo, quando in quel che
vi dicono s'oppongono ad un sentimen-
to Religioso. Qualunque Filosofismo tan-
to ha per base la Fede, quanto la Re-
ligione; con una differenza, ed è, che
la Religione ha per base la Fede in Dio,
ed al consenso dell' Umanità; ed il Fi-
losofismo non presta fede, che a pochi
determinati Uomini, che vengono con-
tradetti da altri pochi di Sette differen-
ti, e pretendono dimostrare gli uni in-
contro agli altri. Ora queste pretese di-
mostrazioni, o non sono capaci d'in-
tenderle se non essi soli, o nemmen essi
le comprendono, come succede oggidì;
non ostante che colla maggior staccia-
tag-

raggine vantino altamente di sapere il vero. Qual Femmina, e quanti Uomini farebbono in grado di comprendere le dimostrazioni di Newton, ed i ragionamenti del Loocke? Non resta che stare sulla loro parola. E vi parrebbe onesto, e sicuro il confronto di questi con Dio, col numeroso stuolo di tanti Uomini illuminati, e Santi nella serie de' Secoli, che vi parlano ugualmente all'intelletto, ed al cuore, non solo con parole intelligibili, ma con azioni luminose, e feconde del maggior bene per l' Umanità?

Allorchè dunque per sventura vi passano sì fitti Librattoli per le mani, e vi cade sù lo sguardo con qualche riflessione, chiedete subito a voi stessa cosa su tali dottrine debbano volere gli Amanti da voi; Voi vi comprenderete, che non la bellezza dell' Animo, ma quella del Corpo si propongono, o del resto soltanto, quanto a questa conduce. Comprendete, che suggeriscono agli Amanti, o gli fanno avveduti a non proporsi che questa, e quivi mettere la loro felicità, e mercede; anzi per poco, che si tardi a concederla, di rivolgersi

altrove a chi la dia più presto; poichè
 alla fine la più bella, e la più amabile;
 è sempre la più facile per loro. Vi dico-
 no, come Massima Orientale nel *Con-*
gresso di Citera alla pag. 154. *Felice co-*
lui, innanzi al quale ogni Uomo è Siro,
e Taide è tutto il Sesso Femminile! Sa-
 pete voi qual fosse *Taide*? e se per lo
 sapete, capite voi, qual indegno carat-
 tere attribuiscafi a tutto il vostro Sesso,
 brutto o bello egli sia, da questo Mo-
 derno Filosofismo?

Forse vorrebbero colle più studiate
 parole dissimulare l'interiore assenso, che
 essi danno a sì brutta idea; ma verrà in
 acconcio il confronto di tante altre te-
 stimonianze loro, che potrà smascherare
 affatto il loro interno; E pure quell' Au-
 tore, che sparge massime sì perniciose,
 conobbe, e disse alla pag. 84. *Conciosia-*
cosachè bevano pur troppo gli animi age-
vole, e prestamente le ret-opinioni, e le
prave; tanto è la natura degli Uomini
china al male, e prona. Quanto sia d'in-
sidia, e di pericor pieno quel male, che al
bene sembievole sotto colore, e aspetto di
quello nell'animo s'insinua, et occupalo,
prima che lo intelletto dello inganno s'av-

vegga, e di scibirlo s'ingegni; et io non potrei abbastanza esprimere, e tu per te stesso il vedrai. Come dunque dietro a questa tal cognizione abbiasi potuto dall'Autore spacciar tutto il resto; questo è ciò, che malagevolmente si spiega? Chi non vede, che questo tale

Figliuol di Pindo, e all' alme Suore Amico.

fiasi lasciato rapire da un estro Poetico, dietro all'antico Ovidio, di cui ha riprodotte le lubriche dottrine, senza badare alle conseguenze, che ne farebbono derivate poi nel paludoso terreno, ove tal seme sparso venia da incauta mano?

Gran cosa! che per proporvi un fortunato Amante, altro non abbiasi saputo suggerire, se non che alla pag. 131. *Fa dunque se vuoi da Bella Donna essere riamato, d' intrattenerla più tosto, che di amarla: Se aspetto hai virile, molto spirito e poco amore, apri la vela di buon vento piena, e pag. 150. e s' ella è sorda a tuoi prieghi, volgiti altrove, ec.* O che degno Amante! E della donna

poi l' illustre e sommo pregio, onde qual Eroina s' innalzi, scorgetelo alla pag. 188. ovè dice: *E colei infine sarà deguissima di Poema, e di Storia, che saprà ritenere il suo Amante nel laccio, QUANTUNQUE NON CRUDELE, e conserverà Amici nell' età men fresca coloro che avrà avuti amanti in gioventù.*

Nè vi crediate che a questo aggiunga almeno i pregi della bellezza, della leggiadria, o di quanto può render femmina piacevole alla società, e degna d' amore. E' lo stesso Amor, che decide, esser ogni Donna a sufficienza bella, quando ha quegli, cui piaccia. *Colei, che piacque, colei è bella.* pag. 127. ed il contesto vi fa comprendere, che piace quella che dà: in che appunto si ripone il merito supremo del Sesso, ciò che combina coll' esser di *Taide*, e col non esser crudele. Io non ho cuore di continuare su questo proposito. Strillo, e non canto. Datemi tregua un giorno, e poi comincerò in altro tuono. Addio.

LETTERA X.

MADAMA.

QUando voi m'interrogaste dell'Arte di far all'Amore, mi deste ben a conoscere, che voi seguivate il senso volgare, cioè quell'affetto vivace, che strigne Uomo a Femmina; o sia quella passione impetuosa, che porta reciprocamente ambidue ad unirsi insieme. E non credereste male, se lo riconosceste qual minima parte del vero Amore, il quale da questa sola appunto si fa conoscere per l'intiero. Ma molto vi resta da riflettere ancora, per farvi capire a dovere ciò, che Amor sia, in che consista precisamente: Onde si produca ciò, che l'alimenti, lo conforti, lo ralleghi: e dove, e come vada a compirsi, o come volgarmente si dice, vada a finire.

Ogni Uomo sensato conosce un Amore di benevolenza, che lo inclina, sprona, e determina a dire, a bramare, ed a fare quanto bene egli può, e quanto si convenga a quell'oggetto, ch'egli si sia proposto come amabile. Non basta.

O egli abbia impartito quel bene, o gli venga dato dagli altri; o pure lo abbia da se stesso l'oggetto amato; ne nasce quel sentimento, che si chiama Amore di compiacenza, per cui si gode del bene altrui, come del proprio, e talvolta più del proprio ancora: e fa sì, che l'Amante si reputi onorato, contento, e felice, nell'onore, nel godimento, e nella beatitudine dell'oggetto, che s'ama. Finalmente questi due lati d'Amore sogliono chiudersi dal terzo, che si chiama Amor d'unione, che tutta compisce l'integrità dell'Amore. Questo è quel sentimento, per cui senza staccar da noi verun bene per comunicarlo altrui colla benevolenza; e senza riceverlo dagli altri a noi colla compiacenza, si effettuano; e compiscono ambidue, strignendo in uno solo, ed unico essere quei due, che s'amano; sicchè più non sian due, ma un esser solo, perchè sotto una sola forma, o come parlano i Moderni, ambidue colla medesima, ed unica modificazione.

Non mi dite, Madama, che questo sia un Filosofare troppo metafisico per una testa muliebri; mentre l'esempio

ve lo renderà manifesto , e palpabile in un istante . Non è egli vero , che prendendo un' oncia d' oro , ed una d' argento , e fondendole insieme , s' io ne formo un Idoletto solo , la medesima figura le riunisce a segno , che non più due metalli , ma ne ravviso un solo , e divengono una sola cosa ? Così qual' ora io titimi , ed ami , come lo merita la Mogliemìa , ed essa mi corrisponda con reciproco sentimento , di modo che , non altrimenti ella pensi da quel , ch' io penso ; nè io mai altrimenti voglia , e mi compiaccia , che come piace a lei ; e sempre unanimi concorriamo all' opra , ed alle sofferenze ancora , comunicandoci reciprocamente ogni essere , ed ogni avere , ed animandoci , e confortandoci a vicenda , sicchè viviamo realmente l' uno nell' altro ; dimando a voi , Madama , e ad ogni altra non prevenuta persona , se la mia Sposa , ed io , non siamo in proprio , e vero senso una sola persona , abbenchè sussistente in due corpi distinti ? Vi diran forse di no quegli stessi , i quali in vedendo una Figliuola , che somiglia alla Madre nella forma esteriore , ne vezzi , negli andamenti gra-

ziosi, nelle doti, e nella condotta, e direzion del suo vivere, non dubbitano punto di dire, *Quella è sua Madre istessa*: Perchè s'esprimono così, senon perchè l'identità delle medesime forme, rendendo ambidue sussistenti, le stabiliscono in quella tal perfetta somiglianza, che ambidue per la stessa si prendono? Avete alfin compreso cosa sia quest'Amor d'unione infra di noi?

Ora vi è per eccellenza un Amor d'unione con Dio; ve n'è un altro alquanto inferiore, col Tutto politico: Indi v'è infra le parti un Amor d'unione di puro spirito, e d'unione ancora di corpo, senza che v'intervenga, nè intervenir vi debba veruna benchè minima sensualità; come lo vedete nelle società particolari coabitanti, e conviventi abitualmente insieme nelle Città, Borghi, Ville, Famiglie, e Comunità tanto Laiche, quanto Religiose. Vero è che fra tante differenti unioni, quella che più di frequente si fe' cospicua, e manifesta sin dall'origine dell'Umanità, la fu in fra Marito, e Moglie: che non è poi vero ciò, che fu detto alla pag. 156. *le Gelosie, e i tormenti, i garri-*
men-

menti, e i litigj, restino ad Imeneo, che si è destinato a trangugiar la feccia del calice amoroso. Il malizioso Autore vorrebbe egli mai porre a confronto le gelosie, i tormenti, i garrimenti, i litigj degl' Innamorati con quelli d' Imeneo? Egli è vero che il Mal Gallico è in ogni caso contagioso: Ma puossi dire, che lo sia meno ne' Postriboli, che nel domestico?

Intanto perchè la cagionevolezza de' corpi umani assai per tempo dette luogo alla pluralità delle Mogli, come la morte almeno aprì l'adito alla pluralità de' Mariti; così la corruzione progressiva abusando de' primi esempj, li fece poco a poco degenerare in prostituzione, che tanto l'è per l'uno, che per l'altro Sesso. Quindi il guasto insensibilmente avanzando si arrogò il pregio della più bella gioja del Mondo, qual' è l' Amore, e cercò di strapparlo dall' aureo Trono ove risiede; niegando-lo, o dissimulandolo ovunque ingiusto, violento, e fracido non comparisse. Tor-
no alla pag. 156. *Abbiassi Amore come degno è d' avere l' Ambrosia pura, ed il Nettare, che tracannar già non si vuole,*
ma

ma bensì dolcemente centellare; lo che fu detto in contrapposto del Santo Imeneo. Sicchè a modo di questo moderno Autore, è tutto fuor d'Imeneo, il dritto, ed il gusto *di centellar dolcemente l'Ambrosia pura, ed il Nettare d'Amore*. Che ve ne pare chiarissima Donna?

I Discepoli di Pitagora, che bevuto avea al sacro fonte di Ezeccchiello, come Platone ancora in Egitto, e Talete in Asia, intrapresero colle loro dottrine di vendicare l'usurpo, e di restituire l'Amore nella sua integrità, e nel suo stato antico; e non indarno s'affaticarono, per ritornarlo nell'onor primiero per quanto è concesso alla cagionevolezza, ed infermità umana. Ma che! Tornano adesso i Novatori a far d'ogni erba fascio per avvilirlo; e prevalendosi delle debolezze pratiche, vere, od opposte ai migliori Filosofi, che non sempre colla serie costante delle azioni confermarono le loro Dottrine; non si sono arrossiti di publicar ciò, che segue. Pag. 172. *Aveano due dottrine gli Antichi Filosofi; ond' e conservavano a se stessi per quel che dimostravano riputazione in pubblico, e si beffavano ad*

un' ora della sciocca moltitudine, per quello veramente intendevano in privato. Nè d'altro modo avea adoperato il Divino Platone stesso....., il quale essendo tuttavia in vita, avea, per non dir altro, scritto versi d'amore a sue Drude, mentre ch'è spacciava alle genti quella sua amorosa metafisica nell'Accademia. Qual calunnia è mai questa! Provi l'Autore, se gli dà l'animo, che i buoni Filosofi, e che Platone insegnassero una doppia dottrina, l'una per darla ad intendere al pubblico, e l'altra per beffarsi della moltitudine, soddisfacendo in privato i più indegni appetiti. Il dire che non corrispondessero qualche volta colle azioni loro, non proverebbe mai, che differentemente sentissero da quel, che insegnavano; nè che una cosa dicessero in pubblico, e l'opposto in privato, come si pratica dagli Empj d'oggi.

Parrebbevi mai, o Madama, un giusto ragionamento quello, che v'imputasse una doppia dottrina, allorchè insegnate colla voce, e cogli s'empj in pubblico la più rigorosa modestia nel vestito; perchè nel vostro Gabinetto per molti bisogni, o per lassezza, e forse

anche permessa disattenzione, sconcia, e spoglia, vi veggano le vostre Camere? L'Autore, più versato assai nelle moderne, che nell' antiche cose, si è lasciato rapire dal fuoco della gioventù, e sedurre da qualche sua particolar inclinazione, anche su questo proposito; come allor quando egli non conosce altro oggetto d'amore, che la copula carnale.

Dunque un Ragazzo, dunque un Vecchio, dunque un Eunuco, dunque un impotente, o un freddo temperamento non saprebbero amare? che falsità è mai questa! Non vi crediate scusa sufficiente il dire, che il Vecchio, l'impotente, l'Eunuco bramano ardentemente ciò, che non ponno eseguire; mentre per essi non rimarrebbe l'amore che in fantasia, e pur sarebbe amore. Gran cosa! Il timor d'appettarsi non toglie l'amore, sebben impedisce la copula; e la ragione, od il timor di Dio non potrebbero impedir l'atto carnale, e conservar l'amore?

Narra a fanciulli coteste sole.

Eh

Eh confessate che vi è un solo vivo, e lodevole amore, il quale si spiega in varie maniere, e fra molteplici, e differenti soggetti! che in fra tanti ve n'è uno, il quale porta seco quella tale unione di corpo instituita, onde ne avvenga la propagazione della specie: Azione brutale negli Animali; ma che negli Uomini esser dee ragionevole, cioè obbediente al freno della ragione, come tutte l'altre azioni, o nessuna.

... Mi rimane ancora che dirvi: ma ciò sia per un'altra volta. In questo foglio non ho più, che ad assicurarvi d'essere tutto ai vostri comandi.

LETTERA XI.

MADAMA.

O Sareste Voi mai smentire tutto il genere Umano, che riconosce un vero, e sopra ogni altro sublime, ed ardentissimo amore fra l'Anime Sante, e Dio: passione così trionfante, che tutte le rapisce fuor di se stesse, fino a sacrificar quanto posseggono, ed hanno di più caro quaggiù, e fino la stessa vita al

mar-

martirio per unirsi a lui? Potreste voi
 negare ancora quel fortissimo amore del
 Cittadino colla Patria, per cui gli anti-
 chi Greci, e Romani s'indussero a quell
 etoiche, e maravigliose azioni, che fan-
 no tuttavia l'onore del genere Umano?
 Chi smentirà fra gli Uomini quell'amor
 proprio, poco men che insuperabile, per
 cui giugnerebbono, se fosse possibile, a
 distruggere anche se stessi per amor di
 loro? E chi negherà l'amor di Madre
 a' proprj figli, e di questi inverso ai lo-
 ro Genitori? L'amor tra' fratelli, pa-
 renti, ed amici, e fra persone del me-
 desimo sesso, senza imaginabile pensiero
 di qualunque affetto lascivo? Che più!
 L'amor dell'Avaro per le ricchezze?
 Avrete voi nel vostro Dizionario altri
 termini per significare questi tali Amori?
 Quando mi dite; Pietà, e la volete spie-
 gare; saprete voi dir altro, che amor
 inverso di Dio, inverso il Prossimo, nel
 quale si comprendono la Società, la Pa-
 tria, i parenti, i congiunti, e gli amici?
 Quando mi dite: Avarizia; potete voi
 spiegarla altrimenti, che come amore
 delle Ricchezze? E tutto ciò non sarà
 perchè non vi si trova un oggetto fen-
 suale, e lascivo?

Pure perchè incomincia questo Amore del Prossimo in fra Marito, e Moglie; e perchè ad essi è ingiunto il dovere della propagazione della specie, cui Dio ha congiunto un sensibile godimento; tutto si rapporterà l' Amore all'atto della generazione; anzi con usurpo il più efecrando, che mai fosse commesso, si tenterà di staccarlo dal Matrimonio stesso, per dichiararlo Amore? Vi ho pur citato il testo alla pag. 156., che non ammette scusa, nè interpretazione. Se ne veggon anche i confronti nelle lettere Francesi di *Ninon de Lenlos au Marquis de Sevigné*, stampate due anni fa; che non si ponno dare nè i più chiari, nè i più precisi, per stabilire Taidi tutte le femmine, passate, presenti, e future; e tutti gli Uomini molli, ed indegni Sisti nel Mondo. Questo è il Filosofismo del Secolo, su di cui ben comprendesi, come l' amorosa *Metafisica dell' Accademia* debba mettersi in discredito, ed obbrobrio presso la gioventù, e principalmente presso il bel sesso.

Eh Madama, l'atto della generazione non ha per se stesso, che far coll' Amore, come certamente non lo ha
fra

fra gli Animali, co i quali lo abbiamo commune ! Questo succede tante, e tante volte senza il minimo affetto, per un semplice sfogo d' Animalità, e qualche volta ancora per dispetto, e per vendetta. Per lo più fra Marito, e Moglie succede in conseguenza dell' Amore; in quella guisa appunto, che si mangia per capriccio, per consuetudine, per compagnia, e per gusto; come si mangia per appetito, e per necessità: e così tutte l' altre azioni naturali si fanno infra gli Uomini per differenti ed opposti motivi. Come dunque in questo, anzi a questo solo osasi appropriare il sacro titolo di Amore, che pur fra gli Uomini è la passione più accetta a Dio, e cara; perchè quella, che a lui ci stringe, e unisce? E come mai la Patria si lascerà ella usurpare quel principal diritto, e Tributo, che la sostiene, la difende, e le dà lustro, e gloria; e permetterà, che si profani, e s' avviliisca a tal segno? Indegna voluttà, lascivia, libidine sfrenata, e lussuria è quella, di cui sotto nome d' Amore trattano le Scuole del moderno Filosofismo; e ne trattengono sfacciatamente il bel sesso, ed insidio-

sa-

famente le Dame. Di questa io non
 saprei parlarvi: Non ne deggio sapere,
 e non lo voglio. Canto d' Amore,

*Onde Numi, ed Eroi, Uomini, e Fere,
 Armenti, Augelli, Pianta, Fiori, e
 Pesci,
 Han fama, e vita, ed Armonia le
 Sfere:*

*E che oscillando il cuore in ogni petto
 Sù gli occhi annunzia, e colla lingua
 spiega
 D' immortal Fiamma, e di soave af-
 fetto.*

*Nè v' ha imagine, idea, forma, o figura,
 Che sull' istante non desti, e richiami
 Quel primo Oggetto, ond' ha legge
 Natura.*

E' l' Amore quel sentimento, per
 cui ogni creatura ragionevole è avvisata,
 che non basta l' Essere all' Uomo, se non
 ha il Benessere. Anzi perchè senza di
 questo l' Essere sarebbe pena, e tor-
 mento: però l' oggetto principal dell'
 Amore esser dee il Benessere, o sia il
 piacere. Ma chi vuole il fine, vuole cer-
 tamente i mezzi, che a lui conducono;

quindi egli è amabilissimo per noi tutto ciò, che al godere ci mena. Ora perchè in questo troppo di frequente succede, che lo stesso mezzo, che al piacer ci conduce, ci costa fatica, stento, pena, e dolore; anche questo ci si rende amabile, purchè, o più presto, o più tardi, prevalga il godimento. Che se non si conforti l' Uomo su questa tal prevalenza, allora è, che l' Amór si raffrena; ed avviene, che la stessa cosa per un canto si ami, ed odiisi per l' altro, o almen fuggir si dovrebbe, per quanto adolora noi, e gli altri immedesimati con noi.

Tolta ogni Società, in largo, e pieno senso intesa, tolto è anche ogni Amore; mentre dalla sola Società, per lei sola, ed in lei sola può l' Uomo esser felice per ogni conto. Per questo Amore è realmente sulla, e molla, o sia il principio di moto in tutta la Natura; ed è la base o piuttosto l' essenza di tutte le passioni nei petti umani; giacchè il concupiscibile è sempre all' irascibile d' argomento; nè si teme, o si va in collera, se non si ama ciò, che vien tolto, o impedito. Si brama niente meno di con-

fe-

seguir ciò, che manca, e di conservare ciò, che si possiede: e si ama ugualmente, che sia conseguito, e conservato agli altri, che sono uniti a noi con reciproco sentimento: altrimenti lo si risente qual perdita per noi.

Tutte queste cognizioni pratiche, presso ogni Uomo integro, e capace di riflessione, sono quelle conosciute dai Filosofi del buon Secolo; e così nobilmente, ed elegantemente espresse dai migliori Poeti; per quanto i Saccienti di questa ferrea età studino di beffeggiarsene, perchè non ne gustano il pregio, e l'isquisita delicatezza. Non ve ne scandalizzate punto, mentre presso di loro, alla pag. 16. *Si ringalluzza cotanto, e talmena galloria quella cianciatrice, e saccentuzza di Ragione*; che non saprei immaginare ciò, che detto avessero del vero Amore, se mai lo avessero conosciuto. Pur troppo dimostrano il mal animo loro contro Platone, che ci dipingono, come un furbo di prima Classe: e però altra opinione non avrebbero formata d'un vero innamorato, che quella d'un fanatico da legarsi fra pazzarelli.

Una mente tanto occupata d'un solo oggetto, sicchè incessantemente a lui, di lui, e per lui pensi, e ripensi, e con ogni altro s'annoj, e peni; che ad ogni istante il richiami, per contemplarlo secondo tutti gli aspetti reali, ed ideali ancora; e in contemplandolo sempre nuove doti, e pregi vi scuopra, e non lo uguagli a verun altro. Indi dalla continuazione, e vivacità delle idee, ripercosse le traccie nella fantasia, e per essa nel cuore; tutti gli affetti si destino, e le passioni tutte s'infiammino a modo, che un incendio si formi, e non si stanchi mai. Più non si gode; che dell'oggetto amato, nè mai d'altrui che con esso, preferendosi mille volte di pensare, e dolersi con lui, e per lui, che di godere senza di lui. Per esso è lieve, anzi soave, ogni tormento, e tutto soltanto piace, e si pregia, quanto di lui ci rammenti, e a lui ci stringa.

Tutti i sensi negli officj loro, non d'altronde impulso, e direzione ricevono, che dalle immagini sue, dalle sue leggi. Che lingua! Che favella! se non per parlar seco, e mai manca materia al discorso, come in parlar di lui a tutti gli altri.

tri. Animansi le più insensate cose, per trattenerle di lui; e l'interno affetto spiegato in esse si riflette sì vivo, e sì gagliardo, che parla, e si risponde, godendo delle imagini non meno che della presenza sua. Quante facoltà d'ingegno, e di corpo si posseggono, tante hanno impulso da quell'unico oggetto; sicchè azione non v'ha, che per piacere a lui non sia voluta, o compita. Tutto si soffre, e si patisce per lui con vanto, e tutto a lui si crede, e quanto piace a lui s'aspetta, con una specie d'Idolatria inconsiderata.

Beato colui, che non sbaglia nel principale oggetto di tanto Amore, ch'è Dio. Ogni altra cosa, che ne porti qualche somiglianza lontana, n'è pur anche capace in proporzione. E vero è, che noi non vediamo permesso, ed iscusato un tanto eccesso, che con la sposa, fin dal principio del Mondo; forse perchè la bellezza, la grazia, e la soavità suprema fossero nella Femmina meglio allora caratterizzate, ed esteriormente espresse, che altrove. Ma che ha che far tutto ciò con atto animalesco, e sensuale? E come mai potrebbe questo

152
chiamarsi giusta mercede alla passione
tutte descritte? Chiarissima Donna anco
per ora Addio.

L E T T E R A XII.

M A D A M A.

O Quanto bramerei, che il moderno
saccentismo assegnasse quella tal
giusta differenza, che vi può essere tra
l'essere ammesso a mensa, o al ballo colla
innamorata, e l'essere fatto degno degli
ultimi favori in qualità di mercede, pre-
mio, e corona dell' Amore! come il man-
giare è destinato a nutrirsi, e gustando a
godere della delicatezza de' cibi, piacere,
che può ben raddoppiarsi in compagnia
di chi si ama: così vi è un atto destinato
alla propagazione della specie, al quale
può anche raddoppiarsi il diletto, quando
succeda in compagnia di persona amata.
Ma perchè questo più dell'altro sia mer-
cede, e prezzo dell'amore; questo è ciò
che non ho mai potuto comprendere; e
che non sarà facile da spiegarsi dal più in-
gegno Filosofo: Tanto il nutrirsi, quanto
il generare è proprio dell'animale; ma

l'amare non è proprio che d'un Essere puramente ragionevole, e spirituale.

E' principio infallibile di giustizia, che vi sia prezzo, o mercede; questi esser debbono un equivalente di ciò che si dà; altrimenti il contratto qual lesivo, ed ingiusto, non tiene. Però se gli estremi favori, come fuol dirsi, di Donna amata siano equivalenti al vero amore d'un Amante, ecco ciò, che avrassi gran pena a dimostrare; ammenocchè per amor non s'intenda, sul gusto depravato d'oggi, il semplice commercio carnale, e questo solo reciprocamente si propongano gli Amanti. Se poi non è così, come esserlo non dee, qual farà il prezzo, e la mercede dell'Amore, se non nell'esser chiamato con parità, ed equivalenza, o con giusta proporzione almeno? Ma come mai farsi chiamare, senza rendersi amabile all'oggetto, che si ama?

Ora noi sappiamo esservi un genio, ed un gusto, a cui ognuno è inclinato dal più al meno dal proprio temperamento, ma che in ognuno prevale infinitamente ad ogni naturale inclinazione quella, che si contrae dall'educazione, e dalle consuetudini. In effetto non si dif-

puta se sia naturale al bel sesso il genio di piacere agli Uomini, e generalmente a tutti, se sia possibile, od al maggior numero almeno; ma si ricerca del modo, per cui si giunga sicuro a questo termine. Qual altro modo adunque, che di formarsi su quel modello, che piace generalmente agli Uomini, che gli alletta, e gli rapisce? Quindi è, che nelle Società, nelle quali hanfi in pregio le virtù, e vi si gusta, e coltiva la modestia, il contegno, e l'onore; l'universal delle Femmine gusteranno di questo, e s'anche no'l gustassero da bel principio, dovranno simularlo almeno, per non farsi disprezzare, e qual rifiuto espellersi, fintanto che poco a poco la convenienza, e la consuetudine bel bello lo renda loro aggradevole, come infallibilmente succede.

Formato adunque, o nel formarsi il sesso Femminile su questo lodevole modello, egli è manifesto, ch'ogni Uomo, quando voglia farsi riamare dalle Femmine, dovrà pur egli conformarsi, e riformarsi su questo, e professare virtù, modestia, contegno, ed onore; e ne succederà che l'uno, e l'altro Sesso in amarsi reciprocamente, saggi, e virtuosi debba-

bano formarfi, come non di rado accade nei tempi passati, rammentando i bei secoli della Grecia, richiamati colle scienze, e coll' Arti sue in Italia, fin dai Secoli del deriso Petrarca. E però quando s' odone gli Uomini oggidì querelarsi del bel sesso, si chiudan loro le ingiuste labbra, e calpestinsi l'indotte penne: mercecchè ad essi è, che tutta la corruttela dee attribuirsi, e prendersela con loro, per cui unicamente le Femmine ponno, e debbono essersi corrotte, e guaste. Tutto ai Mariti è da imputarsi il difetto delle Spose, e quanti danni, e pregiudizj vengono attribuiti alle Conversazioni da quelli, che non fanno, e non vogliono emendarfi. Nè a questo passo, Madama, dovrò io vergognarmi di addurre il testo del Profeta, in cui a fronte degl' increduli, professo, e adoro un linguaggio tutto divino: Osea C. iv. 14. *Non visitabo super filias vestras, cum fuerint fornicatae, & super sponfas vestras, cum adulteraverint: quoniam ipsi cum meretricibus conversabantur, & cum effeminatis sacrificabant.* Tristi documenti dati da' Mariti, e da' Padri, non meno che colla cieca, e forsennata gelosia, con cui s' insegna, di-

ce lo stesso divino Autore, una dottrina iniqua alle Mogli.

Mi richiamo adesso la prima vostra richiesta, o Madama, per insegnarvi l'arte di far all'Amore, nè mi ritiro dall'impegno, purchè siamo d'accordo. Volete voi, ch'io vi dica il modo d'amare Iddio, per esserne riamata, rendendovi ad esso amabile? Io ve lo dirò. Volete voi, ch'io vi suggerisca, come amare il vostro prossimo, per esserne riamata, rendendovi ad esso amabile? Io lo farò. Così alla Patria, così allo Sposo, e così a qualunque altro, in quei giusti limiti, che da tutti insieme dobbiate farvi chiamare, per essere a tutti amabile, incominciando dal primo oggetto del nostro Amore? Ma se non volete questa filatura naturale, e giusta, io non ho che dirvi. Aspetto la vostra risposta.

Ho poi veduti quei versetti Francesi, che trovo aggiunti al vostro Foglio. Si li ho veduti, da qualche tempo correndo essi per le mani di molti curiosi: Portano il ritratto di chi gli ha fatti, ma non già quello, di cui si parla. Abbiamo chiarissime opere di sua mano, che convincono l'Autore di poco giudizio, e di niuna

veracità. Cicerone, Aristotele, e Platone non rigettarono il Vangelo, nè il Salvatore, che per esser di qualche secolo anteriore, non può essere loro annunziato; e l'Autore avrebbe faticato in vano, per provare dalla Storia, e dall'opere, che di loro ci rimangono, che essi lo avessero combattuto, e deriso, com'egli fa. La differenza è totale. Così ha egli pure sbagliato nel nominare Marco Aurelio, di cui nulla fondatamente si sa in questo proposito, e voleva probabilmente nominare Giuliano. Se non fu necessità di rima, fu sbaglio di penna, e non di cuore.

Umana cosa è la tolleranza, la dove non patisce la Società. Tutti i Governi laudati dappertutto il Mondo hanno istituiti, e mantenuti Ospedali pubblici, per ricovrarvi ogni sorta d'ammalati; ma per il Contagio vi sono i Lazzeretti fuori di Città; e quello è il caso, in cui, per salvare la Società, si giugne a quella *santa Inumanità* di separarli non solo dal commercio, ma dal Mondo stesso, togliendo ai Contumaci la vita. Qual è quel Principe giusto, che non sappia di dover fare così, e che così non faccia? Si lascia all'Autore de' Versi di dare sfogo al suo fe-

race ingegnò, per provare, che il contagio della irreligione sia meno dannoso alla Società, che quello della Peste; ammenocchè col parere dell' Amico suo *la Metrie* non nieghi l'immortalità dell' Anima.

Dovrà egli poi darci un'idea giusta di ciò, ch'egli intenda per *honnête-homme*: e s'egli comprenda in questo numero i ribelli del loro Principe, cui giurarono fedeltà; ed i seduttori de' Popoli alla ribellione. Mercecchè finalmente chi può negare, che ogni Cristiano fin dal Battesimo abbia giurata fedeltà eterna al Signore Gesù Cristo in qualità di Dio, e di Re; e che l'empietà moderna non studi a tutta forza di sovvertire gli animi deboli, e d'indurli a sì fatta ribellione? Saran dunque di questa sorta gli Uomini onesti presso di lui? O faranno forse ancora per lui onesti coloro, che indur vorrebbero tutte le Femmine ad esser Taidi, ed a rompere e calpestare i sacri legami conjugali? Sarebbe mai vero, che queste due qualità formassero nella testa del Poeta quegli onest' Uomini, ond' egli si vanta? Madama, si dà quel, che si ha: ma non posso abbastanza maravigliarmi, che

sì brutte cose s'attribuiscano a quegli animi eccellenti, e dotti, i quali già fra gli allori, e gli ulivi, colla Penna, e colla Spada, e colle Eroiache memorande gesta hanno dimostrato, ed attestato all'incontrario.

Con tuttociò bisogna ben guardarsi d'attribuire così rapidamente all'animo d'un Poeta sì brutte cose. Chi non sa, che l'estro lo rapisce spesso, e lo trasporta oltre ogni confine a dire quelle cose ancora, ch'ei non vorrebbe poi aver dette, quando ritorna in se. Una lettera in versi scorre inavvedutamente dalla penna; e la posta, che parte, non dà tempo d'emendarla. Come però le scorrezioni potrebbero diventar contagiose, è di dovere di farne avveduti gli Uomini, prima che l'infezione abbia occupato l'interno. Volendo io dunque risparmiare assolutamente l'intenzione del Poeta, non mi propongo, se non che Voi, o illustre Donna, facciate buon uso di queste riflessioni, e mi crediate sempre ai vostri Comandi &c.

LETTERA XIII.

MADAMA.

VI sono degli Uomini, che nella loro Città vivono a guisa di femminele dell' infima classe, le quali non fanno mai, nè si curano di sapere, che gli avvenimenti del loro domestico, o del più prossimo vicinato. Questo è l' unico oggetto di tutti i loro pensieri, e d' ogni loro trattenimento. Tutto il resto del mondo è come non fosse. All' incontro vi sono Donne di primo rango, le quali si pregiano d' imitare quei giovani sfaccendati, che non badano, e non si occupano, che delle nuove di Piazza, e delle gazzette straniere; quasichè non avessero famiglia, Città, nè beni appartenenti a loro; vivendo all' oscuro di quanto succede in casa, e nella loro parrocchia. Perchè non si potrebbe contenersi in uno stato di mezzo, ed avvivarlo a tempo e luogo quella lodevole curiosità, e premura, che unisce le persone all' intiera Società Umana, senza staccarle affatto dal loro domestico? E
mol-

molto verisimile, che se un maggior numero di qualificate persone non vivesse nella trascuranza di tante utili curiosità, l'impostura incontrerebbe sempre maggiori ostacoli, e la Verità conseguirebbe quei solidi appoggi, onde ben e spesso è mancante. Aggradireste voi dunque, o Madama, sappia qual vi conosco, una particolare notizia pervenutami da Costantinopoli, dopo quest'ultimo cambiamento di Ministero? Eccola.

„Essendo da qualche tempo com-
 „parso in quella Metropoli Ottomana,
 „un Franco, versatissimo nelle scienze
 „moderne, ed ostinato campione de'
 „Sistemi, che fanno il maggior chiasso
 „in Occidente; incominciò egli a divul-
 „gare fra' Turchi l'ipotesi del moto
 „giornaliero della Terra, ed a spacciar-
 „lo come una verità. Un Mulla super-
 „stizioso lo denunziò al Mustà, il quale
 „lo fece arrestare, e metter prigione,
 „senza che il povero Franco potesse
 „mai prevedere, che il moto della Ter-
 „ra lo avesse dovuto sbalzare fin là.
 „Nel suo primo esame, come lontanissi-
 „mo dal presumere, che una tale sen-
 „tenza lo dovesse pregiudicare in Tur-
 „chia,

„chia, non pensò punto a dissimularla,
 „anzi la spacciò arditamente con quan-
 „ta energia, ed eloquenza egli fosse
 „capace. Fu peggio per lui, mercecchè
 „il Mufti in giudicando esattamente se-
 „condo la Legge, radunò il suo confi-
 „glio, ed interrogò tutti i suoi Dotto-
 „ri, per aver qualche traccia ne' loro
 „Libri d'una tale opinione. Fu con-
 „chiuso, che tutte le sentenze erano in
 „contrario, e che tal cosa fosse oppo-
 „sta alla Legge di Maometto. Non ba-
 „stò al Mufti. Egli ordinò ai Drago-
 „mani d'interrogare in questo proposi-
 „to anche Monsignor Commissario di
 „Roma, il Patriarca Greco, i principa-
 „li Armeni, i Rabbini Ebrei, e sin da'
 „Persiani volle intendere qual fosse il
 „parere degli adoratori del fuoco, e
 „degli idolatri Indiani antichi, e moder-
 „ni. Tutti d'accordo senza eccezione
 „risposero, che questa tale ipotesi fosse
 „contraria a ciascheduna Religione; e
 „quindi fu conchiuso, che fosse rigetta-
 „ta da tutto il genere Umano. Non-
 „bastò ancora. Ricercò il Mufti da' mi-
 „gliori Arabi, e Greci, che professano
 „le Mattematiche, se questa tale ipotesi
 „fosse

„ fosse capace di qualche dimostrazione;
 „ e gli fu risposto di no. Finalmente fe-
 „ ce interrogare le persone più dotte tra
 „ i Franchi, che trovavansi in Corte de'
 „ Ministri Esteri; ed ivi apprese con ma-
 „ raviglia, che questa tale ipotesi poco
 „ mén che generalmente fosse seguita
 „ dalle Accademie Europee, non però
 „ mai qualificata come vera, ma come
 „ probabile. Non pareva ragionevole al
 „ Musti, che una ipotesi conosciuta op-
 „ posta alla Religione, potesse abbrac-
 „ ciarsi a man salva dagli Accademici.
 „ Però fatto chiamare a se il prigioniero,
 „ lo invitò ad esporre le sue prove. Egli
 „ rispose che la dimostrazione consisteva
 „ nella maggior probabilità, che la Ter-
 „ ra si raggirasse in se stessa nel periodo
 „ di 24. ore, piuttosto che tutte l'altre
 „ Stelle, Pianeti, e Comete del Cielo.
 „ Dunque, replicò il Musti, tutte le
 „ Stelle, ed altri corpi celesti riposano
 „ in quiete, e sola la Terra s'aggira?
 „ No, disse il Franco. Anzi ognuno ha
 „ moti, giri, e tendenze particolari, ed
 „ incessanti, sicchè nulla vi è di fermo,
 „ e fisso nell'Orbe. Allora il Musti senz'
 „ altre repliche, comandò che il prigio-

„niere fosse impalato subito, senza mi-
 „sericordia. All' annunzio di tal Senten-
 „za quell' infelice si prostrò a' suoi pie-
 „di, e propose di farsi Turco: Ma gli
 „rispose il Muti, che con tale opinio-
 „ne non poteasi nemmeno essere vero
 „Musulmano. Allora sbigottito dall'im-
 „minente pericolo, giurò Mometto, che
 „rinunziava all' ipotesi del moto della
 „Terra, ed era pronto a darne pubbli-
 „che, e solenni ritrattazioni.

„Tal' è il contenuto della lettera,
 „da cui si ravvisa il medesimo procedere
 „legale, tenuto già due anni nella con-
 „danna de' Franchi Muratori, quando si
 „fossero uniti nelle loro Logge, in tut-
 „to lo Stato Ottomano. Senz' altro pro-
 „cesso si condannano a perdere la testa,
 „perchè, dicono i Turchi, siun Princi-
 „pe Savio dee permettere, nè consen-
 „tire ne' proprj Stati una unione di gen-
 „te, che professi un Segreto impenetra-
 „bile all' istesso Sovrano. Fu detto al-
 „lora, che un Ebreo degl' inniziati Fram-
 „massoni, rivelasse al gran Visire parte
 „de' loro Segreti; onde il buon Turco
 „rimanesse troppo scandalizzato: E pe-
 „rò senz' altra formalità condannasse al-
 „la

„la morte tutti quei Settarij, quando si
 „fossero manifestati; e facesse significa-
 „re questa Sentenza anche agli esteri
 „Ministri; onde si guardassero d'aver
 „persone simili nel loro corteggio, men-
 „tre non farebbono rispettati.

Ma lasciando da parte questo secon-
 do Articolo; Voi vorrete ben, o Mada-
 ma, ch'io non trascuri qualche conside-
 razione sul primo, per farvi comprende-
 re, che il procedere de' Turchi, non è
 poi tanto Turco, quanto a prima vista
 egli sembra. E' indubitabile, che tutti i
 sensi umani concordemente attestano,
 che la Terra sta immobile; e se i sensi
 ingannano, si correggono anche da loro
 stessi; nè su questo v'è correzione di
 sorta alcuna. Ma per dire, che s'in-
 gannino, qual'è la dimostrazione? Nul-
 la dà la Matematica in favore di queste
 supposte carole della nostra Terra; ed i
 Fenomeni cospicui a tutti, quali sono le
 Ecclissi, le Stagioni ec., si spiegano a
 sufficienza anche secondo ogni altro Si-
 stema. Se poi si parli d'altri Fenomeni
 apparenti ad una sola dozzina d'Astrono-
 mi, alla di cui fede dee riportarsi tut-
 to il resto del mondo; poco importa far

girar la Terra per questi; e non par buona creanza dare per così poco una solenne mentita a tutto il genere Umano, e mettersi sotto a' piedi tutte le Religioni del Mondo. In queste si professa per principale Articolo, che Dio ha creato l'Universo per l'Uomo, e non l'Uomo a guisa d'insetto, per andare a capitombolo ogni 24. ore su questo globo, come gli Accademici moderni ci mandano.

Sappiate pur anche, che per sostenere questo Sistema, ha convenuto roversciare tutti i più accreditati principj della Geometria, e far sparire tutte le dimostrazioni del Circolo, onde sostituirvi le Elissi arbitrarie, e vaganti, delle quali non si fa dar qualche ragione, che coll'attrazione, e ripulsione Newtoniana, che non s'intende, e di cui molti si burlano. Queste sono verità, che non saprebbero smentirsi da chi non abbia superato ogni ribrezzo. Se ricercate qualche cosa di più preciso in tale proposito, ricorrete almeno per passatempo alle *Lettere Moderne*, nè più nè meno di quel che sono, di fresco stampate in Venezia dal Pasquali in Merceria.

ria. Ivi non v'è niente di Turco; e quanto vi è, è più per voi, che per altri. Addio. Sono, e farò sempre a' vostri comandi.

Fine della Prima Parte.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES
DEPARTMENT OF CHEMISTRY

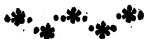
RESEARCH REPORT

1955

LA SECONDA PARTE
DELLA LIBERTÀ
DEL CANTARE

LETTERA I.

A Madama N. N.



MADAMA.



Uccede a voi colla vostra
Vicina ciò, che succede
anche a me. Esce un Li-
bro, si legge il titolo, e
basta così. Ognuno a ca-
priccio lo fa dir quel che
vuole, e poi se ne dimanda conto all'
Autore, e se ne fa portar la pena agli
altri. La vostra Cantarina ha veduto in
un titolo *La libertà di cantare*, ed ha
fognato, che il Libro dimostri, che ogni
uno possa cantar giorno, e notte, senza
curarsi di sturbare il vicinato, nè di mo-
lestare la Società. Veniamo alle corte.

H 4

Se

Se questa povera ragazza impara per guadagnarsi il pane: Deh, Madama, lasciatela fare! Ella non dee avere altra camera che quella, e voi ne avete molte; sicchè a voi tocca di sloggiare, piuttosto che soffrire affai. Ma s' essa canta per capriccio, fatele destramente intendere, che se ne astenga, fin tanto che restate in casa: e se no, fatela sloggiare nelle forme. Da quando in quà sarà lecito fendere incessantemente gli orecchi del vicinato con stridula, e stonante voce, senza riparo? Bisogna ricorrere a questo, nè vi rincresca di farlo.

Non vedete voi ciò, che l'umanità ci addita cogli infermi, che recalcitrano di prendere i rimedj, o di soggiacere alle operazioni chirurgiche? Ell'è una carità di costringervi; come si costringe un languido, e mesto a mangiare, e bere per refocillarlo, e rimetterlo in forze. Quanto più dovrà costringersi chiunque inquieta, e disturba la pace, ed il lieto vivere della Società? La ragionevolezza è di tal convenienza per l'Uomo, che non sì tosto tal'uno vacilla in essa, che tutta la Società dee interessarsi per ricondurlo al suo segno. Se le
ri-

rimostranze, i consigli, le insinuazioni, e gli esempj vagliono presso di lui, questa è l'unica via da tenersi colle creature ragionevoli: ma, oh Dio! ben di rado la puol essere profittevole, per ogni poco, che sia stravolto il cervello. Bisogna aver ricorso ad espedienti più vigorosi, e forti; e non risparmiare anche la violenza, se violenza la si può dire, quando altro modo non resti, per ripristinar l'uomo nel suo buon senno. Non si dubbita di legare i matti per medicarli, e per impedirli di nuocere a se, ed agli altri: anzi nel caso che furiosi non possansi stringere, piuttosto s'ammazzano, che lasciarli attentare alla vita, all'onore, ed alla quiete altrui. E non fassi forse così anche cogli appestati contumaci, che scappano da i Lazzaretti?

Chi non fa, che sembra violenza quella, che a i bambini si fa infasciandoli; quando l'oggetto unico d'assodare le membra loro tenerelle, e di preservarle da qualunque sconciatura, persuade che l'è un dovere di carità. Non importa, che sembri violente ai piccoli ragazzi, il negar loro le ciambelle, i frutti, l'andare e fare ciò che vorrebbo-

no. Si lasciano piagnere, strillare, dimenarsi, e dare quanti segni può dar la natura insensata di patir violenza. Più si amano, e si ha cura di loro, più si costringono. Appena apparisce in loro qualche chiaror d'intelletto, che si sottopongono allo studio, ed al lavoro, cui non reggono, vi dicon essi, che per violenza, e pur violenza non è; perchè la ripugnanza apparente della Natura, non è ripugnanza di ragione; e la propria natura umana è la ragione, e non la materialità, come sognano l'empie dottrine. Quindi è che non si tosto la ragione ricerca, che si faccia così; La Società se ne carica, e ne risponde, con quella legge Architettonica, che prescrive l'educazione della gioventù. Violenza non si fa, se non contro ragione, o nell'aspro, e barbaro modo di applicare il rimedio.

Niuna cosa più frequentemente si chiama catena e violenza, quanto un vivo e caldo affetto in petto giovanile: e pur violenza non è, perchè consente colla natura ragionevole, e promette conseguenze dolci e soavi. Il soggetto e l'oggetto è ragionevole, non reita se
non

non che il modo lo fa. Tutti i Mestieri, tutti gli Officj, che costituiscono, stringono, e felicitano indispensabilmente la Società, portano seco un aspetto di violenza, e pur violenza non è. Ma che più delle Leggi, e de i castighi spargono un odor di violenza sopra le parti morbose e infette, quando sono tutto all' opposto per le sane e robuste. Or le ammalate, ancora che ne patiscono, non dovrebbero dolersene, in vista della salvezza intiera, cui li conducono, e principalmente della sussistenza, e del bene universale. Ogni Governo politico sembra violento a i libertini e scostumati Uomini, che non vorrebbero esser repressi. Pure non è così neanche per loro; e guai se questa tal pretesa violenza potesse una volta scuotersi da tutta l'Umanità. Le prime vittime, devote al furore de i popoli, farebbon quelle, che più li tiranneggiano.

Ecco perchè non mi stanco mai di dire agli Empi, che si guardino bene, che l'empietà loro non si divalghi, e non s'accomuni al basso popolo. Non vi farà più asilo per loro. In vano si studiano di pubblicare il loro favorito dogma

gma della Toleranza, per essere ormai liberi di sermoneggiare contro la Religione: mercecchè se fosse possibile, che avesse mai luogo fra gli Uomini; farebbe poi argomento, perchè dovessero tollerare tutti e quanti suscitassero i popoli a ravvistarli nell'orrido delle loro figure. Ma queste sono voci erranti, che non si realizzeranno mai, a dispetto di qualunque labbro le proferisca. Vi è chi ha pronunziato il contrario da tutta l'eternità, e l'effetto corrisponderà alle parole. Quindi è che s'illudono, allorchè si festeggiano di promulgare la loro sfacciata Toleranza; e si vantano in essa d'essere umani, quando realmente sono i cuori più ferini e disumanati del Mondo, con aprir l'adito alla catastrofe dell'Universo.

Gli Uomini si mettono ben e spesso, chiarissima Donna, alla sorte istessa del danaro, che spendono: ma che presto o tardi dee bilanciarli nel mondo. Una moneta ne val dieci, o cento altre; talvolta per intrinseco valore, e talvolta per valore attribuitole da chi comanda, e quando la corte per tanto, per tanto bisogna valutarla. Così vi fo-

no degli Uomini, che realmente ne valgono dieci, cento, e mille migliaia ancora; e ve ne sono altri, che non valgono tanto, che per attribuzione: e gli uni e gli altri per un tempo corrono del pari, ma poi non dura. Intanto ognuno di questi esige tutti i riguardi di quel numero di Uomini, che egli si reputa valere; e non è nuovo nel mondo, che venga loro uguagliato, e preferito ancora, per fin tanto, che corre così. Felice colui che si sente avere l'intrinseco valore degli altri. Quindi avviene ancora, che se tal Uomo può valerne dieci, e cento, come il si vede nelle Arti, ne' Mestieri, e più di tutto nelle politiche forme; non di rado si dà, che tal altro non vaglia la metà, nè un quarto d'Uomo, anzi a guisa di moneta falsa, non portando, che la sola apparenza, il si debba bandire dal commercio, squagliarlo al fuoco, e seppellirlo per sempre, a risarcimento e vantaggio della Società. Però non mi sorprende, che chiunque si riconosce per moneta di peggior lega, o positivamente falsa, si fatichi poi tanto per insinuare la Toleranza.

Gran cosa! Che non propogasi que-
sta

sta tal Toleranza, se non in proposito di Religione, quasichè non fosse l' unico fondamento della Politica, e della Morale. Si coprono poi colla pretesa insufficienza di ciaschedun particolare, per comprendere gli oggetti sublimi della Religione; sicchè divenga un' aperta violenza, in volerli cost ignere a consentire cogli altri, che vivono in società con loro, e vaneggiano dietro alla chimerica libertà di pensare, onde poi derivano tanti malori nel mondo. Finalmente in difetto di qualunque autorità, nè anche de i Gentili, si fingono liete conseguenze, quando realmente sarebbero all' estremo perniziose e funeste. Ma questo è ormai troppo per una lettera. Datemi tempo, e vi farò poi le mie considerazioni su questo proposito. Io sono e farò sempre vostro.

LETTERA II.

MADAMA.

MA perchè mai, Illustre e sensatissima Donna, non parlasi di Toleranza, che in proposito di Religione?

Sa-

Sarebbe essa ormai nel mondo a sì vil prezzo, che demeriti ogni curanza nella Società umana? Perchè tanto avvillirla, con questo ignominioso confronto? Ah! Non è così. Si sa pur troppo da tutto il Saccentismo del Secolo, che la Tolleranza sfacciata in proposito di Religione, la porta per necessaria conseguenza nella Morale, e nella Politica. Chi è cotai che possa da vero lasciarsi illudere dai sofismi del Baile, per credere, che una Società di Atei possa sussistere? Io ne ho detto abbastanza nei Saggi della *Source de la force*, & *du véritable esprit des Loix*, stampato in Berlino; e io ben io, che per quanto possa quel Libro aver dispiaciuto a tal' uni, non per tanto vincerebbonsi gli argomenti, che vi mettono in vista. Per altro non avria dispiaciuto. Non però voglio rimettervi a quel libro, quando posso spremervene il sugo nella tazza che vi presento, e riportarmi al vostro pronto discernimento.

Sia dunque detto anche a Voi Madama in succinto, che l'ultimo trinciamento di costoro, è quel famoso principio: *Trattate gli altri, come vorreste esser*

str. trattati da loro : lo che a torto si suppone praticabile dagli Atei : mercecchè questa verità eterna , da che l' Uomo si è corrotto , non sussiste senza una Legge suprema , che prescriva ad ognuno il modo , con cui debba voler esser trattato dagli altri , per poi trattarli reciprocamente . Per altro nella corruzione in cui vive l' Uomo , qual stravaganza maggiore , quanto in fare ogni stolto individuo , ogni affascinato , e furioso , arbitro dal proprio suo momentaneo volere , di tutti quei doveri , che può pretendere dagli altri ? Bella massima in vero , che uno stuolo dei più depravati Uomini abbiano reciprocamente da trattarsi così ! Sarian mai essi tutti d'accordo nell' istesso tempo , malgrado la contrarietà degli interessi , la diversità delle passioni , e la vanità degli oggetti , senza che riconoscano legge veruna , che internamente li persuada , ne li stringa al di fuori ? Se poi da questo arbitrio assoluto , vi piacesse d' escludere a capriccio , i colpevoli , gl' infermi , i ragazzi , i ribambiti , e gli uomini inferociti dalla passione , vi dimando : chi resterebbe allora in quell' empia Società , per dar legge

a questi? che dritto avrebbero questi per imporre la legge? Qual debito gli altri, e qual catena per osservarla? Non occorre lasciarsi sedurre. Egli è, d'una evidenza palpabile, che questo tale principio giustissimo non può aver effetto nel Mondo, dopo la corruzione, se non dietro ad una legge emanata, che prescriva a tutti il proprio dovere. Chi non conosce, e non consente a questa legge, sbaglierà incessantemente nell'applicazione del sopradetto principio. Ma in fra gli empj chi può tollerare, che si dimostri loro la necessità d'una rivelazione, e lo stato della corruzione universale?

V'è di più. Tosto che l'uomo non sia ben convinto, e fermamente persuaso di dover dar conto della sua condotta, ad un giudice, cui non possa scappar dalle mani, nè sottrarsi dalle sue perquisizioni, come succede ne' tribunali degli uomini; chi si darà la pena di vincolare le proprie passioni, di posporre il proprio interesse, e le proprie soddisfazioni? E non farebbe un matto, chi lo facesse, nulla avendo che temere, nè che sperare? In fatti quando non intervenga, o la deficienza de' mezzi, o non frapongasi osta-

solo informontabile, tutta la forza della Legge, dipende dalla persuasione d'una vita avvenire, e d'un Dio remuneratore. Trattenete, se vi da l'animo, con queste idee una società d'Atei, e d'Empj, e poi date orecchio a quello sciagurato di Baile. Le pene di questa vita, già da costoro si riconoscono ingiuste nei loro stessi libri; e si assutono reciprocamente a deludere i Giudici e le Sentenze: ed in così fare, operano coerentemente ai loro detestabili principj. Vorreste voi, ch'io ne adducessi le prove evidenti, tratte dalla *Fable des Abeilles*, dal *Libro des Mœurs*, da quello de *l'Art de jouir*; se il solo libraccio de *l'homme machine*, argomenta per tutti? Mi duole solamente che due moderni Autori, che non sono certamente in questa classe, sianfi lasciati rapire da false apparenze, per combinare in varie cose co i primi. *L'Abbè de S. Pierre*, e l'autore de *l'Esprit des Loix* si sono lasciate scappare cose imperdonabili; e tanto più pericolose, quanto i loro nomi non portano quella tale detestazione, che li faccia rigettare. Io non prendo che con questi due, e con animo amico e riverente *usque ad aras*.

Sono

Sono ambidue questi fra i propugnatori per la sfacciata Tolleranza in proposito di Religione, e non consento loro, che abbian potuto qualche volta aver l'animo desso da violenti ed ingiuste persecuzioni, usate anche incontro à buona e pacifica gente: Ma quanti di questi avvenimenti disgustosi non avvengono anche ne' Processi civili e criminali? e non per questo, fu mai combattuta la massima generale del Procedere. Tutte le cose umane sono soggette a simili vicende, ed eccessi, che di rado poi si rimarcano, e non debbono frastornare le ordinanze salutari, che sole salvano la Società. Ma nel caso nostro, come poss'io impedirvi di chiedere modestamente a questi due Autori, ed ai loro simili, perchè mai tanto si fatichino, onde implorar Tolleranza dalla Società umana? Non già per i Turchi, nè per gli Ebrei; poichè questi quasi dappertutto si ammettono, quando pure non studino d'esser molesti, e seduttori de' Cristiani. Non per i Protestanti, che pur convivono dappertutto con i Cattolici, quando non pensino di sovvertirli, nè di scandalizzarli. Posso anche dire, che non s'inquietano

neanche i Materialisti, i Deisti, e gli Atei
 stessi, che vivano in silenzio, e si conformino alle pratiche esteriori, sicchè non scandalizzino la Società; mercecchè niun Tribunale umano si arroga il dritto di scandagliare i cuori e le reni: che se in qualche luogo sono stati discacciati de' popoli col pretesto di Religione, chi non sa che il vero motivo fu l'interesse di Stato? Se dunque tal tolleranza si gode, che mai si cerca di più?

Ah! Madama, non occorrono microscopj per ben discernerlo. Non resta se non che la si cerchi per quelli, che vorrebbero dichiararsi altamente Apostati, e liberamente sedurre gli altri all'apostasia, e condurle femmine tutte a quel Taidismo, che avete veduto. E questi saranno adunque i soli, che meritino la scorta di tanti celebri Autori, e la condiscendenza di tutta la Società umana? Conosco la forza di questo argomento, che può molto pesare a tal'uni: ma per avvalorarlo col fatto, ricercate se in Europa si trovi qualche Società, che vanti questa tal Tolleranza; e negatemi che ivi non si vanti chi vuole d'incredulità, e non parli, scriva, e stampi ancora apo-

apostaticamente dalla Religion rivelata, e dal supremo suo Autore. Osservate bene la dove si fatto uomini siano tollerati, ed in favore; e riconoscerete cosa si voglia con questa tal tolleranza. Forse non si troverà un tal paese: ma voi mi troverete sempre almeno vostro

L E T T E R A III

M A D A M A

L'Argomento, che si maneggia dall' *Ab. S. Pierre*, e dagli altri in favore della Tolleranza, si riduce a quello che mi fo a dirvi fedelmente. Le facultà delle menti Umane sono presso a poco, come quelle degli occhi, che non veggono ugualmente, nè discernono alla medesima distanza gli uni, che gli altri. Con qual giustizia, dicon essi, potrebbero tutti obbligarli a vedere ugualmente al medesimo segno? Così la capacità delle menti umane essendo, differentissima in quasi tutti gl'individui, faria cosa iniqua ed insopportabile il pretendere, che tutti concepissero, e conoscessero del pari; od almeno solitignoli ed avvezzarli alla

menzogna, facendoli professare diversamente da quello che sentono nell'interno, che vi pare di questo tale argomento? Facciamone dunque uso senza ritardo. La tempra differente degli Uomini, gli giustifica abbastanza, se non consentono alla Religione, e di cui oggetti o per sublimità, o per oscurità sono intelligibili per loro. Ora chi può negare, che tanto la politica e la ragion di stato, e la morale istessa, riconoscono oggetti e misteri o sublimi od oscuri, che la maggior parte degli Uomini non saprebbero intendere; che vuol dire, che non per questo sono giustificati quelli, che non vi consentono: e le Società non si fanno scrupolo di assuefarli alla menzogna; obbligandogli a conformarsi col detto, e col fatto alla Legge, che che ne sentano internamente? Aggiungete, Madama, che non più alti, nè più lontani, anzi non differenti sono gli oggetti della Religione, della Morale, e della Politica.

Non poi vero, che s'obbligano, e s'avvezzino a mentire quelli che si costringono a professare ciò che non intendono. Basta che lo credano sinceramente per professare il vero. Di ventimilla

Fab.

Fabbri, appena ne trovereste voi una dozzina in grado d'intendere, e di spiegarvi come succeda la temperatura del ferro, per preparare le forbici, ed i rasoi. Tutti gli altri fanno quel che dee farsi per questa temperatura, senza saperne altra ragione, che l'esempio ed il documento de' loro maestri; e forse non hanno mai pensato a ricercarla. Ognuno però di loro vi dirà che si tempra il ferro, e lo si fa in quella tal maniera, senza per questo mentire, nè professare contro l'interior loro sentimento. Così succede in tutte l'arti, ed i mestieri. Perchè non farà così nella Religione? Osservate di più, che se a titolo di non saper le ragioni fisiche della temperatura del ferro, si trovasse quel fabbro, che ricusasse di farla, il si legarebbe qual pazzo, e se volesse sedurre altri a non farla, si verrebbe a più grave castigo, e reputerebbersi rea la tolleranza per costui.

Ma non basta ancora. Tutto l'argomento, col quale si cerca dimostrare la necessità di questa tal Tolleranza, o non è vero, o se lo fosse proverebbe positivamente il contrario. Ammesso d'una totale cecità, la diversità degli occhi non

và che dal più al meno; ed in tal caso è ben giusto e ragionevole, che chi vede meno si lasci guidare da chi vede più, come fu detto altrove, e si debba fidare di lui, e seguirlo sulla sua fede, ammenchè non abbia prove, che sia un traditore; che se il caso è grave, ed imminente il pericolo, non ravvisato da chi vede meno; quegli che vede più ha diritto, e preciso comando dall' umanità, di stringer l'altro, e sforzarlo occorrendo a seguirlo, per metterlo in salvo. So anch' io che per salvar la vita, non la si toglie, che farebbe questa una contraddizione: ma ammeno di toglierla, tutto il manco, che possa farsi, non è violenza. Rimane da cercarsi, che mai sarebbe, proporzionato coll' eterna e beata vita, a cui certamente conduce una buona Religione. Resta pur anche da sapere, se ciò, che sarebbe proporzionato colla salvezza e quiete della Società, che potrebbe starbarfi dal cialeccio contagioso degli empj.

Ma dov'è questa tal differenza nelle menti umane, quando apertamente si ravvisa in tutti capacità quanto basta, per imparar a leggere, a scrivere, e

trattare i numeri, e ad imparare qualche mestiere? chi manca d'attività per questo, se non chi manca d'educazione, e d'esercizio? Potreste voi dunque chiamare violenza il costringere all'educazione, ed all'esercizio la gioventù? Però come oserebbe dire, che l'Uomo, sufficiente per ravvissare i caratteri del suo linguaggio, combinarli a dovere, per esprimerli sulla carta, per eseguire le quattro operazioni numeriche, per discernere l'uso di tutti gl'istromenti del suo mestiere, e saperne valere a tempo e luogo, poi mancar possa di sufficienza per lasciarsi condurre nella via della pietà, della giustizia, della buona fede, e della carità? Con qual fronte si negherà una tal sufficienza, quando ogni Società obbliga indifferentemente ogni uno a tanto, e se vi manca lo punisce per reo? In ogni Arte e Mestiere vi sono Maestri eccellenti, mediocri professori, semplici lavoratori, e garzoncelli, che imparano. Gran cosa! Non si scusano, e si puniscono, se non vogliono tutti costoro lasciarsi condurre da' loro capi, e maestri dell'arte, e ciò sarà ingiusto solamente nella Religione? Ecco perchè in tutte le opere

de'

de' più dotti e sensati Gentili, anche a fronte di tanti abusi, succeduti in questo proposito fra di loro, non si trova una autorità, nè una sentenza, che favorisca questa tal Toleranza. Nè anche Socrate morendo seppe pensare così!

L' Uomo nasce per la Società, cui tutto si dee, poichè per lei unicamente riceve da Dio, non solamente l'Essere, ma il Benessere ancora. Saria forte pena l'Essere, quando quello non dovesse mai esser compito, nè soddisfatto; e questo tal compimento e soddisfazione non può conseguirlo che nella Società, sicchè a lei tutto lo debba, e le debba se stesso ancora, tanto per riconoscenza, quanto per il suo proprio vantaggio. Tutti gli animali ed infetti vengono provveduti dalla Natura di tutto il bisognevole, sia per il tetto, sia per il vitto, sia per il vestito, e per l'armi che portano seco. L' Uomo solo nasce sprovvaduto di tutto, e non è soccorso che dalla Società, impotente assolutamente di provvedersi da se solo. Non ha tetto, vitto, vestito, armi, nè piacere, cui non si proveggia con le arti professate dagli altri Uomini; ed un Uomo

Confinato a viver solo, e destituito de' gli ajuti della Società; vivrebbe il più languente e misero degli Uomini, ed in uno stato d' amara penitenza; sopportabile unicamente in vista d' un prossimo termine, e di una eternità beata. Quindi è, che quanto sa, e quanto può, dee ogni Uomo servire alla Società, per corrispondere a tutto il bene, che da lei riceve, e per meritarselo quanto è a lui possibile. Quale ingratitude, qual proprio danno, e qual reità, se non le ritorna, con tutti gli sforzi, ogni bene, e se non si presta a costo ancora di tutto soffrire a i suoi maggiori vantaggi. Ma, che direbbesi poi, quando in cambio del bene, le ritornasse male, ed il peggiore di tutti i mali, qual farebbe appunto la sorte, e la dottrina degli Empj? Lo credereste Voi, saggia ed Illustre Donna, paragonevole ad un pestilente contagioso, che insidj la vita de' popoli, che può non a tutti faria ugualmente mortale? Non lo dite Voi, di gran lunga peggiore, poichè attenta ed insidia la vita immortale e beata, là dove unicamente può l' umanità ricevere il suo Benefere, e degradarsi, e precipitare in quel abisso

so di pena, per cui l'esser dell' Uomo si fa un supplizio eterno? Se così giudicar si dee, come mai sarà combinabile quella tal Toleranza, per cui sia concesso e libero d'infettare con sì orribile contagio la Società Umana?

Non ho cuore d'andar più innanzi con questa Lettera. Aspettatene un'altra, nella quale cercherò d'esaurire la quistione. Intanto continuatemi l'onore della vostra buona grazia, e credetemi tutto vostro.

L E T T E R A I V.

MADAMA.

MA quand'anche vi fosse quel forsennato, che non si lasciasse colpire dalle mire per lui fosche, e remote dell'eternità, non per tanto potrebbe egli dispensarsi dal ricercare tutta la forza, e la maggior efficacia, per seprimere la lingua audace degli Empj, che annunziano lo scioglimento di ogni Società anche umanamente considerata. Le dottrine dell'empietà non affaliscono la vita avvenire, che colla presente, di-

scio-

sciogliendo tutti i legami più sodi e sacri dell' Umanità, e scavandone fino i fondamenti. Chi si farà più scrupolo d' impedire il concepimento, onde si propaga la specie? Chi d' interromperlo, o di giugularlo, quando venga alla luce? Chi si farà un dovere di educare i suoi parti, e condurli sulle vie rette della buona vita? Chi di reprimerli ne i loro smarrimenti, se tutto ciò si deduce da i principj sostenuti dalla moderna empiria? Non è forse in conseguenza di tali dottrine, che si è veduto in qualche Società, emanare dall' autorità Legislatrice Decreti nuovi al Mondo, per invitare i Popoli al Matrimonio, con privilegi, vantaggi, ed onori distinti; testimonio evidente, che questa Divina, o primogenita istituzione negli Uomini, era decaduta di molto, ed andava a grandi passi obliterandosi? Dalla stessa riparatissima fonte non sono anche usciti Decreti, per reprimere il furore di ammazzar se stessi o coll' armi, o coll' uso violento de' liquori forti? Donde mai scaturirono sì fatti orrori, se non dall' effusione dell' empie dottrine, favorite da quella detestabile Tolleranza, che sem-

bra

bra tanto umana all' *Ab. de S. Pierre*, ed all' Autore de' *Versi Francesi da Vor*, poco fa comunicatimi?

Dietro a queste Dottrine, chi vorrebbe lasciarsi condurre, chi obbedire, e chi servire a i Genitori, e Superiori suoi; e chi si farà scrupolo di reoalcitrare, e destramente scuotere tutti i legami della Società? Chi d' amare, e di sostenere la Patria, la Famiglia, e l' Amante istessa, dal momento, che questi affetti non si combinino col presente piacere ed interesse, o col fatto d' una vana gloria? Chiunque non sia ignudo affatto delle cognizioni Storiche, non può ignorare, che l' amor della Patria, della famiglia, e della Donna amata, ricerca forse più ancora il patire, che l' operare, per il loro vantaggio e servizio; e che il vero Cittadino, ed il vero Amante hanno ben e spesso dovuto sacrificare per un tempo, non solo il proprio piacere e vantaggio, ma la propria fama, ed onore per salvar l'una e l'altra. Egli è vero, che poi questo gran sacrificio è ritornato in laude, e gloria immortal della Vittima, e del Sacerdote: ma questa mercede ben di rado si è ot-

te-

tenura se non dopo la morte, coll' illustre memoria del nome, e con esser proposta d' esempio ai posteri. Ora chi non estende le idee, e le brame sue più in là di questa vita mortale, sarebbe un matto da legarsi, ogni volta che intraprendesse il minimo di questi atti, chiamati eroici. In fatti osservate, Madama, che il Saccentismo del Secolo, chiama Donchisciotti gli Eroi, per metterli in ridicolo; e che secondo l' empia dottrina *de l' homme machine*, si toglie affatto ogni Froismo dall' Umanità, e si mette al medesimo livello un Augusto e un Nerone, un Trajano ed un Eliogabalo, un Tito ed un Domiziano, come altrove ho dimostrato.

Non mi dite, che si provegga a tutto ciò colle sole Leggi umane, e colla forza in mano del Sovrano, per farle valere, ed osservare. Ho dimostrato il contrario nel ricercare *la forza delle Leggi*; sebben non ho detto l' intero, perchè il tasto era troppo delicato. Così non vi dirò adesso, se non che; Non vi son Leggi per gli Empj; non dritto presso di loro onde imporle, non obbligo interiore per osservarle. Non v' è coscienza;
non

non gloria, non vizio, e non virtù. Basta per essi salvar le apparenze esteriori, per deludere la pena presente, e non si cerca di più, come nol cercano gli animali, a quali unicamente si studia di somigliare. Ora se tal sorta di gente non vuol essere a forza tratta fuori da un tale abisso, potrebbesi forse non fare ogni sforzo per impedire, che non vi precipitino tutti gli altri? Gli Empj non si querelino più. Forse non si cerca, nè si spera più niente da loro; non si disputa nè con loro, nè per loro. Faticata al vento. Basti ragionare, e combattere per la Società, ed in favor suo, e salvarla dall'estremo pericolo; avvistandola per tempo, destandola, e spronandola a mettersi in sicuro.

I fautori della illimitata Tolleranza, si contraddirebbono troppo apertamente, e si svergognerebbono all'eccesso; se dimostrassero il minimo rincrescimento di tutto quello ch'io scrivo, in conseguenza di quel che mi pare, e di quell'estro onde mi sento rapire. Invitiamoli a quella superiorità d'animo, per cui nè anche degnino della minima attenzione il suono di queste parole, che li potrebbe
for-

forse sturbare da qualche sublime meditazione, e dall' importante affunto d' accomodare per conto d' avviso le osservazioni Astronomiche sullo smagrimento del nostro Globo. Gli scherni, e le maliziosità, colle quali hanno cercato di spargere gli Uomini religiosi, e costumati, ritornino a buon dritto sopra di loro, senza che si pensi a retorquerli; ma non si dispensino di tollerare, che ogni Uomo procuri la sua naturale difesa; e basti così.

Ma perchè mai tanta premura di spargere per l' Umanità il veleno dell' empietà, e l' orrore dell' Apostasia? Qual è il bene, qual' è il piacere, qual' è l' onore, che possa ridondarne da questo? Il reputarci come animali, ed insetti su questo preteso Pianeta, avrebbe forse qualche influenza, per rendere gli Uomini più industriosi, e costanti nella fatica; più sommessi, ed inclinati all' educazione, a i documenti, ed agli esempj de' Maestri; più attaccati alla Patria, alla famiglia, e più fedeli alla Mogliera; più giusti, e caritatevoli inverso l' umanità; più temperanti, casti, e ripoliti in se stessi; Più illuminati, e dotti, e meno

foggetti alle illusioni, ed agli sbagli nelle Scienze, e nell'Arti; Più valorosi, e costanti nella guerra; e meno avidi, ed infedeli nella mercatura? Sono forse queste dottrine, che renderebbono più fedeli, e pronti i domestici, e serventi; più generosi, e compiacenti i padroni; meno cavillofi, ed insidiosi gli Avvocati; più studiosi, e diligenti i Medici; più docile, e costumata la gioventù; meno rigorosa, e molesta la vecchiazza; ed il bel Sesso più modesto, più amoroso, e più premuroso degli affari suoi domestici? Saran forse queste massime, che più stringeranno i popoli co i Sovrani, e dalle quali possano derivare quegli ammirabili esempj, che hanno sin'ora illustrata l'Umanità? Se niente di questo si produce, o piuttosto se tutto il contrario si stabilisce; perchè non si dovranno bandire, e perseguitare sì fatte dottrine; e non saranno almeno rinchiusi per sempre fra pazzarelli, quei che le spargono? Ne sia giudice tutto il mondo, e vi risponda chi può. Io sono sempre a' vostri comandi.

LETTERA V.

MADAMA.

HO finita la mia precedente, invocando per Giudice tutto il mondo: e non pensai allora esservi un moderno Attoſe Spagnuolo, che ingegnosaſamente ha fatto quanto poteva, per ſcreditare la voce univerſale de' popoli, con addurre varj eſempj particolari, che però mai concludono. Or non è giuſto, che io mi laſci addietro un sì groſſo creditore; ed è ben convenevole, Nobiſſima Donna, ch' io vi dimoſtri di non eſſermi addrizzato male al conſenſo generale degli Uomini; Egli è un oracolo, che preſto, o tardi decide ed impone, fattoſi riſpettabile fino a i più gran Monarchi. Ciò, che ſu queſto punto può aver ingannato il P. Taijoo, è l'aver conſuſa mal' a propoſito la Plebe col Popolo, termini che hanno ſempre avuto, e tuttavia conſervano un ſignificato molto diverſo infra di loro.

Tanto in Atene, e in Roma, quanto in ogni altra Repubblica, e Governo

anche d' ogni altra sorta, fu sempre distinta con precisione la Plebe dal Popolo. A questo fu consentito il Governo Politico nelle Democrazie, e lo fu sempre conteso, e negato alla Plebe. Questa in ogni Città si riconosce qual turba, ed ammasso d' uomini vili, rozzi, scostumati, e spinti a rifusa da tutte le passioni, a guisa di schiuma esaltata da procelloso Mare. Ella è un Mostro, che non produffe mai verun bene, nè regge mai lungo tempo in se stessa, anzi dalla propria natural corruttela si dissipa, e si dilegua in momenti. Nelle improvvisate grandi allegrezze, come nelle sorprese di gravi timori, ben e spesso si esaltano dalle passioni impetuose tal copia di spiriti alle fantasie volgari, tanto e quanto può succedere nell' uso smoderato del vino; ma chi cerca in tali momenti di riconoscere il senno, e la costumatezza delle persone le meno formate dall' educazione? In simile stato, la plebe non ha mai eretto Tribunale, che abbia oppresso alla lunga *la nobilitate litteraria*.

Il Popolo è tutt' altra cosa. Egli è l' aggregato di tutti quelli, che compon-
gono

gono qualsivoglia Società, grande o piccola ella sia; e comprende ugualmente quanto di nobile, e d'ignobile, di dotto e d'indotto, di buono e di cattivo, suole occorrere nell' Umanità: tutti però dipendenti da una sola Legge Architettonica, che gli unisce, e lega in un solo tutto morale. In questa unità vengono ripartiti i particolari officj a ciaschedun membro, che riceve per l'esecuzione, la dovuta influenza dal capo, o sia dalla parte principal direttiva; e che riconosce praticamente la dovuta subordinazione, ed i confini a lui prescritti. Per tanto nelle Repubbliche suole costituirsi il Popolo da i soli capi di casa; supponendosi rettamente, che tanto i figliuoli, quanto i domestici, non abbiano da sostenere una volontà opposta a i loro padri, ed a i loro padroni. Così ogni Popolo dee supporre generalmente con educazione; e per le abitudini, che va contraendo dagli esempj, e documenti de' principali, dee gustare d'esser laudato, se fa bene, e pazientar d'essere biasimato, e corretto, quando fa male: anzi dee volere il bene, e la correzione e l'emenda in tutti gli altri,

Questo popolo, a guisa del corpo umano, contiene sempre nel complesso delle sue parti, onde viene composto, una principale organizzata a modo di capo, per essere la sede dell'intelligenza direttiva, e la sorgente perenne, onde successivamente si diffonde quell'abbondanza di spiriti, che danno vita, moto, e vigore a tutte l'altre membra. Che influisce, e distribuisce a ciascheduno, proporzionalmente alla sua capacità, l'inclinazione, la direzione, e la forza per adempire a tanti suoi naturali doveri. Che reprime la soverchia focosità degli uni, tempera l'attività prevalente degli altri, accelera la lentezza, stimola la torpidezza, conforta la fiacchezza, e vendica, e separa le parti fetide, quando non abbia riuscito a reprimerlo in salute. Quindi tutti gli altri membri, destinati alla dipendenza, nelle funzioni inferiori, agir debbono concordemente fra di loro, per conseguire, e conservare l'unico fine, che è il Ben essere del corpo intero. E' vero che ben e spesso qualche membro, affetto da un improvviso dolore, o piacere, si rapisce ad un tratto il senso e l'opra di
tutti

tutti gli altri; nè dà tempo al capo di provveder ragionando colla dovuta tranquillità; ma questo concerto non è mai gran tempo durevole, che la burasca non dee far legge nel mondo. Se la malattia non è superata dalla vitalità naturale, e dai foccosi medicamentosi, si muore indispensabilmente.

Ora egli è vero, che questo tal corpo morale, che si chiama Popolo, viene molto più affetto dal sentimento, che dalla speculazione; e che il maggior numero suole determinarsi più facilmente dalle sensazioni, che dalle idee depurate da ogni materialità, come parlano i dotti. Ma perchè appunto le astrazioni, e depurazioni delle idee, sono particolari, e sospette di capriccio; però, a buon dritto, il Genere Umano, si riporta generalmente al *sensu commune*, e sostiene, che *quod omnibus videtur est verum*. Questo è il Tribunale del *Buon senso*, che pronunzia colla voce universale de' popoli, e non già della plebe, e del volgo. Così è che i Proverbi, e le verità sensibili, e note a tutti, sicché a prima vista s'abbraccino generalmente dagli Uomini; sono quei testimoni irrefragabili,

bili, che impongono a tutti, a riserva de' matti.

Richiamatevi, Madama, che per due sole vie gli uomini pervengono alla cognizione del vero. L'una è di sentimento, e l'altra di ragionamento. La prima è commune a tutti senza eccezione, sin dal primo momento dell'esistenza; ammenchè guasta, od imperfetta non sia l'organizzazione del corpo. L'altra non principia, che più tardi, e suol essere in partaggio d'un buon naturale, avvalorato dalla miglior educazione, e confermato da lodevoli consuetudini. Il senso commune, qual arbitro supremo, decide del buono, e del cattivo, nel naturale, nell'educazione, e nelle consuetudini, avendo egli presente l'Essere, ed il Beneffere dell'Umanità intiera, per discernere ciò che a lei convenga, o no, in qualunque parte del mondo ella sia collocata. Il clima, le generazioni, gli esempj, e le costumanze influiscono dal più al meno: ma non saprebbero mai togliere, nè impedire un buon naturale, una ragionevole educazione, nè le più lodevoli consuetudini. Gli Egizj con Sottri, i Greci con Alessandro, i Tartari

ri con Tamerlano, hanno cambiato il loro clima, alterate le generazioni, rifiuto il loro costume: ma non seppero rinunciare all'educazione, per cui unicamente l'uomo è sempre uomo, ovunque egli sia. Però si ragiona propriamente per educazione, e si sente per naturalezza.

Tutti gli uomini, ben organizzati ne' loro sensorj, ed applicati dovutamente alle sensazioni eccitate dall'esteriore, come a i movimenti, che si destano in loro, sentono o piacere, o dolore; nè si può contendere, che dal più al meno, ciascheduno non sia soggetto alla stessa impressione, posto che sia nelle medesime circostanze, ed attitudini. Che se taluno alla presenza, od al contatto del medesimo oggetto non sente ugualmente cogli altri, ei si reputa per ammalato, e si medica; e se presto non guarisce, si separa e lega, per matto, quando il dissenso sia in materia grave. Appunto perchè il vino dolce, a gusto commune, sembra amaro al palato di pochi, si reputano questi ammalati. Perchè un altro appetisce ciò, che generalmente si rigetta, si giudica stolido, o male organizzato: e se giugne a far pompa e vanto,

di ciò che fa vergogna, e ribrezzo a tutti, lo si dice un infame, o un impaz- zito almeno. Chi decide del bianco, del nero, e d'ogni altro colore, se non l'u- niversalità degli occhi? Poco importa, che un Itterico veggia il tutto giallo; e l'altro, che tiene gli occhiali verdi, veg- ga il tutto verde; se tosti questi occhia- li, e guarito l'itterico, ambidue veggio- no i colori, come ogni altro li vede. Non vi lasciate illudere, Madama, al- lorchè vorrebbero farvi dubitare, se alla presenza degli oggetti, la sensazio- ne si produca la medesima, posta l'u- guaglianza dell'organizzazione. Vi basti imparare dagli Anatomici, che general- mente l'organizzazione di tutti gli oc- chi è simile: riconoscere in molte per- sone la medesima applicazione alle pro- prie sensazioni: e discernere, che l'og- getto è un solo: e poi a questi Pirronici dimandate loro, se credono, che un buon pugno ugualmente applicato, pos- sa fare una dubbia sensazione in quei, che lo ricevono. Per me prendo un drappo verde, e spiegandolo sotto gli occhi d'un altro, gli dimando, che co- lore è quello: ei mi risponde il colore dell'

dell'erbe, e dalle fronde. Il dì seguente gli mostro una tazza di Verde antico, e lo interrogo come prima. Egli risponde: questo è il colore mostratomi jeri, ed è quello delle fronde, e dell'erbe. Chi potrebbe, ammattire a segno di concludere da queste risposte, che l'interrogato prendesse quel verde, per rosso, per giallo, o per pavonazzo? Così vi dico del buono, del bello, dell'onesto, del giusto, &c.

Seneca che ha detto: *Estimes iusticia, non numeres*, fa Filosofo reputatissimo, ed è tuttavia in gran pregio. Ma perchè ha egli spacciata una sentenza, che dee col fatto contradirsi da tutto il mondo, e principalmente dalle Repubbliche le quali numerano i voti, e non ne fanno estimazione? A chi s'apparterrebbe di farla? Come se ne farà la decisione? O buoni Filosofi, ne dite pur di belle! Bisogna venire alla pratica, per aver il criterio de' nostri detti, che in gran parte sfumano, come la scoria nel crociuolo; Così il Saccentismo del secolo illuderà ognuno, e l'indurrà in errore, se non si sottopone alla censura della voce generale dell'umanità. So che la pesa affals,

per-

perchè la si teme più d'ogni altra cosa, e l'è capace di ridurre in cenere i più alti colossi.

Che poi non sia giudice competente il popolo di tanti sistemi Fisicomatematici ed Astronomici, che sono in voga; degl'infinitamente piccoli, delle Flussioni Newtoniane; delle parabole d'ogni Cometa; delle Monadi Leibniziane; delle simigliette Giacintine; e di tutta la carteva di simili Pagodi; tanto meglio per lui; e per noi; perchè così vanno tutte a sepellirsi in quella oscurità, alla quale sono riserbate. Addio Madama. Io son tutto a' vostri comandi.

LETTERA VI.

MADAMA.

NON sò perchè sia lecito oggidì lo spacciarsi per incredulo; quasichè ciò fosse un pregio dell'Umanità; e quasi potesse esser vero ciò di che si baldanzosamente si vantano. Ah menzogneri! come ardite voi di chiamarvi increduli; voi che prestate sì pronta e cieca fede ai più favolosi racconti, a tante chime-

siche osservazioni, a quelle supposte dimostrazioni, che non intendete, nè capirete mai; e che ingoiate travi e cameli, quando vi fate poi tanto ritrosi per qualche piccola bolla d'esquisito liquore? Voi siete i più creduli di tutti gli Uomini, ed i meno avveduti. Nò, Madama, non vi lasciate ingannare. Quelli che si vantano d'essere increduli a Dio, sono i più creduli agli Uomini; nè lo farebbono senza di questo. Per il contrario, chiunque presta un maggior ossequio di fede dovuta a Dio, quegli è che va più cauto e ritenuto d'ogni altra in consentire alle Umane testimonianze, se non vengono prima purificate, indi scortate dal senso commune, ed autenticate dal confronto delle testimonianze Divine.

Non vorrei richiamarvi il libro di *Taliamed*, e quelli de' moderni Sistematori d'Astronomia e di Fisica; nemmeno i compilatori di certa sorta d'osservazioni e fenomeni, come nella Storia de' Vulcani, e d'altre simili vanità. Tutta questa farragine di libri non servirebbe, che a destare lo sdegno d'una persona ragionevole, particolarmente in confronto della costante renitenza di questi Saccer-

ti, nel dar credito a veruno di que' miracoli, che Dio opera nella sua Chiesa; Se almeno fossero in tutto uniformi, si potrebbero anche scusare dietro a quelle prevenzioni, onde si conoscessero imbevuti; ma niente mai per un verso, e tutto per l'altro; o questo è troppo. Un famoso Autore Spagnuolo nulla risparmia nel suo Teatro Critico, per render dubbioso ogni miracolo; quando a bocca aperta tutte inghiotte le ipotesi scoperte, e le novità del Saccentismo d'oggi!

Egli non dubita di proporre al mondo *La regola Matematica della fede umana*; e dice: *Tre sorte d'oggetti possono presentarsi all'intelletto Umano, soprannaturali, Metafisici, e Materiali, ognuno di questi richiede rispettivamente un particolare testimonio. I soprannaturali l'autorità Divina. I Metafisici, l'evidenza. I Materiali ove non giugne la vista, l'autorità Umana. I due primi sono assolutamente infallibili: ma il terzo è soggetto all'errore. Vi dirò io, Madama, che presso questo Autore, come presso tanti altri, i sensi nostri, c'ingannino, e ci tradiscano? Pure l'evidenza delle proposizioni metafisiche, e*

159
la testimonianza Divina, per lo più si rice-
vono dagli Uomini unicamente per
questi canali così sospetti. *Fides ex audi-
tu ... Quod vidimus oculis nostris, quod
perspeximus, & manus nostrae contracta-
verunt de Verbo vita, hoc testamur, &
annuntiamus vobis.* Posto questo, mi fa-
prete voi dire, qual esser debba l'inten-
zione dell' Autore? Io sò bene, che
qualche volta il senso infermo, o fuor di
misura, o per difetto del mezzo, può
sbagliare: ma so ancora che la corre-
zione si fa colle dovute cautele, o coll'
aiuto degli altri sensi. Però senza portar
giudizio veruno, mi restringo a dirvi
coll' Ecclesiaste: *frustra jacitur rete ante
oculos pennatorum.*

La Gran Obiezione della prudenza
Umana, onde negare o prestare l'assenso
a ciò che vien detto, è la seguente, a
modo di questo Autore Spagnuolo. Si puo-
ne in bilancia intellettuale, per una parte
la verisimilitudine del successo, e per l'al-
tra l'autorità di chi lo riferisce Ora
ciò che dà autorità all' Uomo, che attesta
un fatto, si è la Fideidignità, la quale
dipende da cose molto fallibili, come sa-
rebbe a dire, il posto imponente, l'età
avan-

avanzata, la gravità dello stile, la maestria del rostro ec. Ma non basta. Anche provata la veracità d' un testimonio occorre molto di più, quando riferisca cosa mirabile. Per non mentire nelle cose comuni, basta una virtù comune; ma per non mentire nelle straordinarie, occorre una virtù eroica, senza di che l' Uomo non rinuncia al gusto d' arrestar gli ascoltanti colla bocca aperta, e colle ciglia inarcate molto meno è da fidarsi dell' attestazione della moltitudine in riguardo a questa, seguir deesi la Regola mattematica, bilanciando la qualità ed il numero, ed avvertendo che il detto di molti non dipenda da uno solo. Ecco la Gran Chiave.

Ma l'ingegnoso Autore si è scordato di dire, in qual mano vada riposta questa Chiave maestra: poichè lasciata ad arbitrio degl' idioti, delle femminelle, de' ragazzi, e de' bifolchi, non farebbe di verun uso. Chi di costoro è capace di bilanciare intellettualmente la verisimilitudine, e l' autorità del posto, dell' età, dello stile, e del Rostro, che nemmen fanno cosa voglia significare? Se poi egli intenda, che tal chiave debba riferbarfi

in

in mano di persone costumate e ddotte; bastava dire, che tutti gli Uomini debbono assentire o dissentire sulla testimonianza de' loro maestri e superiori. Pure sembra piuttosto, ch' egli indichi il contrario. Ora qual confusione e quale scandalo risulterebbe, se questa chiave si lasciasse ad arbitrio di tutti? Chi ha mai data la tessera ed il criterio della verisimilitudine? Questa povera figura va incerta e ramminga dappertutto, e non v'è Proteo più variante di lei. Ogni cervello ha il suo verisimile particolare, dipendente da particolari prevenzioni, o vere o false; e più ancora dalle proprie passioni. Il Rostro di Catone persuaderà un rigoroso vecchio, e ributterà una giovane ragazza. Ah! che questa bilancia non può andar giusta per mano della moltitudine; e forse per questo non la si vuole attestante.

Non farà nuovo per voi, Madama, che la forza onde farsi temere, colla minaccia, e col castigo: l'allettamento onde farsi amate co' beneficj sparsi o promessi: e la stima conseguente al comparire persona di cospicua probità e virtù; sono le tre cose che danno credito ed

161
autorità nel mondo. Chiunque le possa riunire tutte e tre, quello è degno di fede; qualunque posto, età, stile, e roſtro egli abbia, ſi ſa puranche come malgrado tutta la virtù, e la probità Umana, tanto è l' Uomo labile, che può sbagliare: ma non ſi dubita che l' Uomo virtuoso e probò, ſi ravvegga, e ſi emendi da ſe ſteſſo, e coll' ajuto altrui; e corregga quell' inganno, a cui aveſſe potuto dar luogo. Quindi poſto, ch' egli perſiſta, ed altri con lui, nell' atteſtazione, l' è una pazzia ricercarne di più. Che non occorre già un groiſmo per atteſtare il vero in qualunque caſo; e quando infiniti Uomini per ſcrupolo di coſcienza, e per fondo di onoratezza, non ardiſcono di mentire, a coſto ancora del loro proprio intereſſe, e piacere, farà ben difficile ſoſpettarli di menzogna, per il guſto ridicolo di arreſtare un popolaccio colla bocca aperta, e colle ciglia inarcate. Non ſiamo già tutti Ciarlatani; e quei pochi che lo ſono, vivono ſu quel meſtiere diſtante da ogni vanità.

Vi ſono regole certiffime di Matematica: ma non ſon eſſe anche fallaci e vane, per chi Matematico non è, e per chi

chi non sappia valersene applicandole opportunamente? Noi sappiamo esservi nel Mondo due autorità sublimi, alle quali è ugualmente ingiusto, e pericoloso di resistere. L'Ecclesiastica, e la Secolare; Ambedue emanate dalla Celeste, e da lei protette, per salute, e sicurezza del genere Umano. Non si sbaglia, nè si può sbagliar con loro.

Allora unicamente può dirsi, che la testimonianza di molti si riduca ad un solo, quando quelli che compongono tal numero, siano persone incapaci e neghittose nel dovuto esame di quanto sta esposto al senso loro. Ma se questi tali hanno dati saggi manifesti della loro sufficienza, e volenterosità per esaminar quel che veggono, e le relazioni che loro si fa: anzi di tal virtù e coraggio, che non paventino di sostenere la propria testimonianza; allora quanti essi sono, tanti sono i testimonj. Cresce poi l'argomento se si avvalorà, quando le medesime persone, già prevenute in contrario, senza alcuna esteriore violenza, anzi col proprio azzardo, autentichino la testimonianza, che fanno. Aggiungete come finalmente ascenda al grado di dimostrazio-

ne, quando gli attestanti siano contempora-
poranei al successo, o prossimi a quella
età per averne potuto rilevato con in-
nocenza i confronti, verificarne le cir-
costanze, e vederne cogli occhi le con-
seguenze. Tali appunto sappiamo esser
stati i primi fondatori, e testimonj di Santa
Chiesa.

Non vi dico di più, perchè sono sol-
lecito e premuroso di rispondere al vo-
stro foglio, che mi capita in questo mo-
mento. Lasciatemi pensare un poco sulla
Questione, che ivi mi fate, e poi vi ris-
ponderò, mercecchè la mi sembra inte-
ressante per Voi. Basta così, perchè io mi
v'impegno da vero. Sono costantemente
a' vostri comandi.

L E T T E R A VII.

M A D A M A.

Dietro ad un solo cenno, fattovi in una
mia precedente, Voi mi ricercate
se la dottrina dell'empietà ripugna ad un
tenero e vero amore, quasi che ne dub-
bitaste ancora, dopo tutto quello, che
vi scrissi sopra il *Congresso di Citara*.

carissimi e illustre Donna, quanto mai le persone, che leggono affai, si ricordano poco, e ne raccolgono rarissimo frutto. Mi piacciono i libri piccoli da potersi rileggere più d'una volta, perchè la ripetizione imprima quel di buono che contengono: e se non hanno di buono, almeno poco è il tempo che si perde, in scorrerli così sollecitudine. Rileggete dunque quelle lettere, che v'appartengono, e vi troverete quanto basta.

Pure io non voglio lasciarvi senza qualche risposta. Se una Femmina s'appaga d'essere amata come una bestia, e come un vile insetto, sì Madama, anche i Saccenti moderni possono amare così. E perchè amerebbono essi altrimenti, se per le loro dottrine non differiamo dagli animali, che dal più al meno? Forse non tutti fra di loro sceglieranno una parte sola del fiore a guisa d'Ape, e nulla cureranno poi tutta la pianta: e forse non tutti saranno indifferenti al vostro cuore; o vi contenderanno ogni cervello: ma non vi farà facile discernere qual sì, e qual no. Una cosa farà poi sempre, ed è che quando non vi prestate facile, e pronta alle brame loro, vi piantano infallibil-

mente, e volano altrove. Sono fastidiose, nè cercano che depositar gli uovi loro, onde si sentono aggravati.

D'loro non ho che dire: ma molto ne avrei di quelle femmine, che gustano le loro dottrine, per esse tanto ignominiose, e gravi. Vorrei scusarle per la parzialità, da me sempre coltivata per il bel Sesso; e dire, che tutte le difformità delle Femmine debbono originalmente attribuirsi ai Maschi. Ma questo è un fatto a due, senza giustificar nessuno. Deh lasciatemi dire un poco di male anche delle Femmine. Sarò riguardato d'eccezzuarvi sempre, e poi, se vorrete, ve ne dimanderò perdono, e m'ingegnerò ancora d'emendare il mio fallo. Via. Lasciatemi dir un poco di male. Vi prometto, non dirò, che il vero, e nol dirò tutto. Mi sento morir se nol dico. Non ne posso più..... Ah si mora, e non si dica male della più bell'opera che ha fatto il Creatore, senza di cui l'Uomo non gli è paruto buono. *Non est bonum hominem esse solum. Faciamus ei adiutorium simile sibi*, Non fu già detto così di verun animale di qualunque specie. I due Sessi si trovano nelle bestie, per la genera-

razione, e basta così: Ma per l' Uomo,
 la Femmina è compimento dell' esser suo;
 Ella è suo ajuto, conforto, e ristoro; e
 non è che per ultimo oggetto, che am-
 bidue concorrono alla generazione. In
 fatti appena Eva fu condotta ad Adamo,
 ch' egli esclamo profeticamente: *Hoc
 nunc os de ossibus meis, & caro de carne
 mea.... quam ob rem relinquet homo pa-
 trem suum, & matrem suam, & adha-
 rebit uxori suae, & erunt duo in carne-
 una.* Contentatevi del Testo latino, ch' io
 non sono così sciocco di volgarizzarlo.
 Pur troppo siete superbetta, senza più
 fomentate il vostro orgoglio. Vi dirò be-
 ne, che qui si parla d' amore, e non di
 generazione. L' espressione è molto di-
 versa. *Cognovit Adam uxorem suam, &
 peperit filium.*

Questo io non lo dico già per forza
 d'ingegno, ma per dimostrazione chiara
 e palpabile della Natura, considerata nel
 suo intero, dove ella è meno guasta e cor-
 rotta. Independentemente da ogni og-
 getto di generazione, v'è una simpatia
 naturale, che a prima vista, unisce due
 cuori insieme, e gli stringe con forza quasi
 insuperabile; quanto se ognuno di loro

non potesse sussistere, nè compir l'esser suo senza l'altro. Ora quel che succede per simpatia improvvisa, niente meno avviene, anche per consuetudine, e per matura riflessione; per cui si ravvisi reciprocamente il merito d'ambidue le parti; sicchè per quella via pur anche si desti, e confermi quel tal sentimento, che non ci lascia viver contenti, nè gustar compiutamente di verun piacere, senza esser insieme. Che ha che far questo coll'atto della generazione, se non per ultima conseguenza? Tuttociò sussiste perfettamente senza di lui; ed egli niente meno si eseguisce senza di loro. Da quando in qua non può amarsi fra gli Uomini e le Femmine con tutta la vivacità immaginabile, senza probabilità di congiugnersi, e forse colla ferma risoluzione di allontanarne il caso, quand' anche egli si presentasse. Andiamo bel bello, e poi se potrete, dite di no.

Tanto la femmina quanto il maschio possono esser soggetti a tali infermità, onde arrossiscano, e donde reciprocamente temano di nuocersi, e stomatarsi a vicenda, e quindi risolutamente dissentano da qualunque atto di lubricità. Pure in-
 qu e-

queste persone può ben incontrarsi quella
 tal reciproca simpatia, o l'effetto di quella
 tal consuetudine, e cognizione di merito
 vicendevole, che le stringa d'affetto vi-
 vissimo nel cuore, e le inviti a frequen-
 tarli assiduamente. Così, e Femmina e
 Maschio ponno ambidue teneramente
 amandosi, temere sì fattamente le con-
 seguenze di qualunque lubricità, per il
 terrore della vergogna, della pena sensi-
 bile, e più di tutto per l'evidente stac-
 camento delle loro persone, quando la
 minima confidenza ne potesse apparire,
 che morirebbono più tosto, che d'es-
 porsi a questo tale pericolo. Appunto per-
 chè più s'amano, più se ne astengono, e
 deesi presumere, che se ne astengano fin
 che restano circoscritti in que' limiti. Anzi
 supponendo, che taluno di loro, o meno
 avveduto, o più azzardoso, tentasse d'es-
 porvifi, che dirà l'altro, se non ch'egli
 non l'ama, quando si metta al cimento
 di perderlo?

Ora ciò che può fare l'infermità;
 ciò che può far la vergogna, e la pena
 sensibile; chi dirà, che nol possa fare la
 ragionevolezza, ed un giusto rispetto alle
 Leggi Divine, ed a quelle della Società

. Nol

170
Nel può dire, se non chi non sente la
forza del timore di Dio, e la riverenza
de' buoni Cittadini per le leggi patrie.
Bisogna essere stupidi od empj per soste-
nere il contrario, e per dubitarne un
momento. Chi ha imposte le Leggi del
Decalogo, e non ha vietato il convivere
in Società, avendo comandato che non
si desideri quel d'altri, non ha prescritto
un impossibile. Il punto si è, che l'uno e
l'altro Sesso, abbiano educazione, e
non siano sedotti da dottrine ed esempi
iniqui; per altro santamente conviveano
le Vedove co i Leviti nel Tempio Ge-
rosolimitano. Certo è che se ambidue i
Sessi, in cambio d'essere Platonici, sono
Epicurei, sarebbe una chimera, imagi-
narseli casti, e pudichi. La corruttela
del Secolo è quella che fa pensar male
ai tristi. Ma tutti non sono tali, e per
tanto, non da tutti si pensa così iniqua-
mente del bel Sesso, come da alcuni si
fa; e da quei che dovrebbero farlo me-
no degli altri. Io non posso impedirvi di
farvi in questo proposito una riflessione,
che dee convincere ognuno, che non
sia ostinato o stupido. Quali sono gli Sposi
non depravati, i quali teneramente aman-
dosi

199
dosi infra di loro, quantunque con-
vengano frequentemente cogli altri, siagg
paci di manear l'uno all' altro, senza che
prima l'affetto loro s'illanguidisca, e che
falso dottrine, e seduzioni gli abbiano
poco a poco inclinati, e strascinati al ma-
le? O grande Iddio! E si farà per amor
della Sposa, e dello Sposo, ciò che non
potrà farsi per Voi? Chi Vi conosce non
dirà mai così.

In un senso è verissimo, che sempre
in amare altrui, amiamo noi stessi, per il
piacere, che ci ritorna in amare; e molto
più quando all'affetto nostro si reciprono
chi affetto dall'oggetto amato. Ma egli è
ben vero ancora, che non si ama un al-
tro, quando l'unico oggetto preposto è
il proprio compiacimento, e non il vero
piacere, il vantaggio, e l'onore di lei
che s'ama. Rigorosamente parlando,
non sarebbe perfetto e magnanimo l'a-
more, quando si proponesse di combi-
nare il piacer d'ambidue: ma piuttosto,
allorchè rinunziano al proprio compiaci-
cimento, si si fa esatto di procurare uni-
camente l'altrui: tanto più che in questo
pieno Sacrificio non lascia di ritornare
pregio, e diletto in chi lo fa. Pur io che
non

non amo per' niun conto il rigore, se-
ben comprendo questo supremo grado di
amore, mi contengo al mediocre; e mi
basta di combinar il piacere e l'onor di
ambidue, non arrossandomi di dire a Dio
con Davidde: *inclinavi cor meum ad fa-
ciendas justificationes tuas in eternum,
propter retributionem*. Ma non ho poi la
viltà e la stolidezza di chiamar Amore,
quel sentimento per cui non mi propon-
go, che il particolar mio compiacimen-
to; e se ben presto non l'ottengo, che
che ne costi altrui, dare un calcio all'og-
getto finto della mia passione, come
s' insegna oggidì. Ah! che il Saccentif-
mo del Secolo, tanto e quanto il Coc-
chettismo nell' uno e nell' altro Sesso,
non sono terreni in cui germogli Amore.

Virtuosa ed illustre Dama, l' Amor
moderno è un mentitore. Egli non è
amor che per se, mai per altrui. Se vo-
lete conservarvi la virtù, e a un tempo
stesso l'onor del Cicisbeato Saccente;
non vi resta che la via d'ingannare, lu-
singando con ritardate speranze. Chi vi
consiglierebbe ad abitarvi nella menzo-
gna? Non ammettete per amante, se non
colui cui possiate assicurare d'esser sempre
ugual.

ugualmente onesta e grata ; e non per questo abbia egli da piantarvi là. Gli Empj vi diranno, che un tal non si trova: ed io, e tutto l' onesto mondo vi risponderà di sì. A chi vorrete voi credere?

Ringrazio il vostro Medico de' saluti, che mi fa nel vostro dolcissimo foglio. Glieli ritorno colla dovuta riconoscenza, e gli mando il quì aggiunto ragionamento, che forse non gli farà discaro. A Voi poi, chiarissima e sublime Donna, fo i dovuti ossequj, e sono tutto vostro.

Fine della Seconda Parte.

RAZIONALE

SOPRA

IL MEDICO

Impropriamente attribuito da un Autore Spagnolo.



Uello stesso giudizio, che porterei d'un uomo, il quale volesse l'ereditare il mestier del Soldato, e del Mercante, per le incertezze alle quali sono soggetti, per i pericoli, ed i gravi danni ne quali ben e spesso incorrono, e fanno incorrer gli altri; quello stesso giudizio appunto mi convien portare di quelli, che screditano i Medici, e la Medicina per gli stessi motivi. Si vuole con aperta ingiustizia dimenticare la necessita di quest'Arte, gemella colla Religione; e l'infinito giovamento, che porta a tutti i Viventi dal principio del Mondo in qua; per non rammentare, che que casi, ne quali per conseguenza indispensabile, della insufficienza degli

Ar-

Artifici, e resistenza della materia, e
 nascono di pregiudizio Odano; A spm
 producono almeno tutti que' vantaggi,
 che si propongono, e ben e spesso ca-
 pricciosamente. Ogni uomo muore una
 volta, e vero; ma gaarisce ben cento
 volte in vita sua col soccorso della
 Medicina. Perche dunque scordar queste
 guarigioni; a confronto d'una morte so-
 la inevitabile, piu affai per chi non si
 medica, che per quei, che ricorrono al-
 la Medicina? Pur e cosi. E questo, da lo
 dico e perfettamente noto, e confessato
 da tutti; in tempo che le obiezzioni
 de' Medicomachi si comprendono appe-
 na da' piu svegliati ingegni, e non si gu-
 stano, che da' soli preoccupati.

Ecco presso poco a che si riduco-
 no i maggiori obbierti. La miglior me-
 dicina e un' arte imperfetta, perche in-
 certa. 1. pe' l difetto de' suoi fondamen-
 ti, stante la multiplicita e varietà de' Si-
 stemi, e de' principj su quali si fonda.
 2. per le perpetue contradizioni, ed in-
 finite dispute fra' Medici, anche piu ac-
 creditati; senza che tanti secoli di stu-
 dio, e d' esperienza gli abbiano mai po-
 tuti far convenire insieme. 3. per la di-

verfità de' temperamenti in quasi tutti gli uomini, e per l'oscurità della natura, e dell'efficacia de' rimedj. Quindi è, che non si può nè anche prometterfi di scegliere il meno insufficiente tra' Medici, mentre lo stesso plauso commune inganna, e ben e spesso seduce. Pure chi sbaglia, azzarda sempre la vita. Che si può dire di più?

Simili obbiezzioni interessano ugualmente la Medicina, e le Scienze, e l'Arti di maggiore importanza; e però non occorre lasciarle senza quel giusto esame, che ne dichiara la solidità, e la forza. Si cominci dunque dall'osservare, come tutto ciò, che passa per le mani degli Uomini, si logora, e si corrompe; e per fin l'oro stesso si soffittica, e si sporca a lungo andare. Le migliori cose in trattarsi dagli Uomini, sempre contraggono della umana contraddizione, e tenebrosità; decadendo dalla naturale purità, e semplicità loro, unica base della eccellenza in cui furono create. Contuttociò vada da vedersi, 1. se la cosa sia buona in se stessa. 2. Se la sia necessaria, onde sia impossibile, o gravissimo far ammesso dell'opera sua. 3. Quale sia

M

il

il modo di conservarla pura se si può, o depurarla quando ne comparisca il bisogno. A che serve declamare sulle imperfezioni d'una cosa, quando non si può fare ammeno di lei, nè trovarla migliore? Qual grazia, e qual favore è mai quello di chiamar male ciò, che è necessario indispensabilmente, e che produce infiniti beni, se anche per difetto di chi lo maneggia, ne derivano poi anche de mali? Fu detto, il fo, che la femina è un male necessario: ma questa contraddizione è appunto una di quelle stolidezze, che più disonorano il genere Umano.

Ogni uomo, che pensa giustamente, non può ignorare, che ne' vari gradi, i quali indispensabilmente succedonsi nel progresso di tutte le cose, vi è una perfezione, o imperfezione per ciascheduno, relativamente agli altri. Un Bambino può esser perfetto in ragion di Bambino, e non può, nè dee esserlo senza mostruosità in ragion d'Uomo. Così se l'Uomo maturo fosse perfetto in ragion di Bambino, farebbe molto imperfetto, e mostruoso. Ora in parlando secondo il parere del secolo, la Medicina potrebbe
dirsi

dirsi perfetta nello stato suo , sebbene non adeguasse la perfezione pretesa delle Matematiche. Bisogna dunque stabilire in che consista la perfezione, di cui è capace la Medicina, innanzi di dichiararla imperfetta: lo che non si fa con uno sbaglio imperdonabile . Ciò che fa la perfezione del Fabbro , non ha che fare col perfettivo del Figolo, e del Falegname. Si riconosca prima la diversità de' temperamenti trattabili , l'oscurità delle malattie , e l'incertezza de' rimedj secondo i varj climi ove si producono, e dove si adoprano; e poi si decida se la Medicina è imperfetta , perchè non è sicura . Supponiamo un ammalato bambino, o muto , e paralitico , che non sappia , o non possa dire ciò , che sente internamente ; e poi si faccia querela al Medico, se non indovina il male che ha: Non perchè il Medico non è indovino , non per questo è un cattivo Medico , nè un Medico imperfetto . Bisogna aver grande appetito di declamare , per tanto sgridare la Medicina , ed i Medici , fra quali ve ne sono alquanti di buoni , infiniti di mediocri , e non pochi de' cattivi , come fra' Matematici , e fra tutti gli al-

tri artigiani del Mondo. Parrà molto strano, che si trovino fra' Medici de' milantatori, che in maggior numero ancora si trovano sparsi dappertutte l'altre scienze, ed arti. Ma perchè non offende la stravaganza de' secondi, quando non la si può perdonare a' primi? Chi può tanto accecarsi, per non comprendere, che quando anche ogni malattia avesse uno specifico per risanarsi, com'è la quinquina per la febbre periodica; non però ogni malattia sarebbe guaribile in ogni temperamento. La Pleuritide è sempre Pleuritide in ogni Uomo; ma se questo tale Uomo è posseduto da un fermento gallico esaltato; o se l'è una Donna gravida, si azzarda infinitamente medicando la Pleuritide col replicato Salsasso, che pur è quasi il suo specifico. Così il flusso di sangue è sempre flusso, anche in persona soggetta a rottura di vena nel petto; non però si oserebbe medicarlo colla Ipecacoana. In questo modo sì, che la Medicina sarà incerta: ma non mai per quest' unica ragione la si potrebbe dire imperfetta. Anzi vorrei dirla appunto perfetta, perchè la mette in vista colle sue cognizioni queste

ste incertezze , e rende dovutamente avveduti , e guardinghi gli Uomini , nel trattare le loro malattie .

Ma passiamo innanzi . Tanto non si fa chiasso sull' Astronomia , sulla Fisica , e sulla Politica , abbenchè prevenute di tanti differenti Sistemi , per lo meno quanto può esserlo la Medicina ; sebben fondate sopra ugualmente infermi principj , ed istrumenti più deboli ancora ; ed abbenchè divise da tanti differenti partiti , che reciprocamente si combattono , e simentiscono , senza mai nulla stabilire concordemente . Pure si vuole in oggi l' Astronomia , e la Fisica matematizzata , più perfetta che altre volte ; e vi sono ben pochi Letterati , che non s' aspettino a vederle perfezionate . Aspetteranno assai . Ma intanto , perchè mai la Medicina patirà la disgrazia di scomparir tanto in confronto d' esse ? A chi darà l' animo di provare , che la sia più sproveduta di fondamenti , e meno assistita di Professori egregj e probi ? Molte cose mettonsi a mazzo , per provare , che il mondo non invecchia punto : ma si conserva presso a poco qual fu da' secoli . Aggiugniamo anche la prova della

Medicina, della Fisica, dell' Astronomia, e della Politica, per dire, che sono presso a poco, quali furono sempre, e sempre vi faranno, perchè *nihil sub Sole novum, nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est; jam enim præcessit in sæculis quæ fuerunt ante nos Quid est quod fait? ipsum quod futurum est.*

Forse la pluralità de' Sistemi in ogni una di queste Scienze farà argomento della realtà del soggetto, della difficoltà di scoprirlo quali egli è, o della insufficienza di chi lo maneggia. Sintanto che gli Uomini non nascano cogli occhi formati a guisa di Microscopj o Telescopj, non se ne saprà di più: e se nascessero così, addio bellezza, grazionità, e l'infinità de' dilettevoli, che per esse si gustano. Tal' è almeno il parere dell' ingegnoso Gulliver ne' suoi Viaggi tanto dilettevoli ed istruttivi. Chi sa poi, che non v'entri ancora una mano suprema ed invincibile, la quale proibisca, che non se ne sappia di più, comprendendo quel gran principio, che *Qui addit scientiam, addit & dolorem. Et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniatur homo*

opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem? Chi si contenta di quello, che può saperfi, e di conoscere le cose quali sono, e non quali se le figge il capriccio; quello ne fa molto più degli altri; e non si querela di poca certezza, soddisfattissimo di quella che ha, non sperandone di maggiore. Così ogni modesto Astronomo, Fisicomatematico, Politico, ed ogni Medico, sono del pari: ed il Teologo non ha di più, se non allora quando si fonda sulla testimonianza Divina, ben conosciuta, ed autenticata presso di lui. O! quando Dio ha parlato, basta così: Ma in mancanza della Divina parola ogni certezza, non è più che Umana, anche quando la si dice Matematica, la quale non è accarezzata, se non perchè non interessa la morale; e tutto al più, la può ben far operare; ma non è valevole a far patire chi vi s'acquieta. Vi vuol altro, che la combinazione di due linee, e d'un Angolo sulla carta, per determinare un Uomo sensato a privarsi d'un piacere che l'alletta, ed a sottoporfi ad un male, che teme, e che spaventa l'Umanità; per non perdere un bene, o per ischivare un male.

eterno, ma che non si vede, e si giudica lontano assai.

Basti per ora conoscere, che la Medicina è buona in se, intendendo questa bontà, come utile alla Natura Umana, per escludere l'infermità, e ripararne i danni; come per ripristinare e conservar la salute. Doveasi, anche prima, chiamarla buona in riguardo alla mano Divina, onde la è uscita; ed al metodo uniforme con cui la progredisce, e l'opera. In fatti leggesi nell' Ecclesiastico xxxviii. *Honora Medicum. Propter necessitatem etenim creavit illum Altissimus. A Deo est omnis medela, & a rege accipiet donationem. Disciplina Medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnatorum collaudabitur. Altissimus creavit de terra Medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam..... Ad agnitionem hominum. Virtus medicamentorum, & dedit hominibus scientiam Altissimus, honorari in mirabilibus suis..... Da locum Medico, etenim Dominus creavit illum, & non discedat a te, quia opera ejus sunt necessaria.* Ma perchè non tutti si compiaciono d'una autorità, cui non osano resistere; mi restringerò alla prova di fatto,
nel

nel manifesto giovamento, per le guarigioni continuate, che procura al Genere Umano. Si dirà per capriccio, che le guarigioni succedono dalla Natura, e le Morti per la medicatura: Ma non è vero. Ogni Uomo, per rozzo che sia, al primo insulto d' infermità, ricorre al Medicamento, ed interroga la Vecchiarella, e l' Altrologo, se non ha Medico a cui ricorrere. E' possibile che al bosco, e alla Campagna, dove più semplice e sonora risuona la voce della Natura non si trovi però colui, che voglia attendere dalla Natura stessa, la sua guarigione? Nò, a costo di azzardare la vita, esponendosi a Medicine puramente accidentali, e sempre ugualmente avventurate sopra ciascheduno temperamento, senza esame, e discernimento alcuno di Malattie; pure non si può ammeno di medicarsi; e lo tentano quasi ugualmente alla cieca le Bestie stesse. Costantemente accade così, e sempre accaderà per quanto strepitino gli arguti oppositori. Non si disputerà loro il pregio di sofisticare eternamente, se il Salasso, e se i purganti convengano qualche volta, o mai: Se i Bezzoardici siano sempre capi morti, come

me i lisciviali delle Piante; e mille altre cose simili: ma tatteremo a vedere cogli occhi nostri, che alla prima ricorrenza di Malattia, tutti questi oppositori ingegnosi stenderanno le braccia al Salasso, la lingua e le labra a' purganti, a' Bezzoardici, ed a tutto quello che l'Arte può suggerire: Basta che risentano acuto il dolore, e ne paventino le conseguenze. Se non si arrendessero, tutta l'Umanità li dichiarerebbe per matti, o per cani arrabbiati. Che vuol dir questo? Che significa mai nella Natura Umana?

Se poi applicato il rimedio, si osasse dire, che la Natura, e non la Medicina giova all'ammalato, si abuserebbe della Verità. Sarà ben vero, che la Natura è la principale operatrice nel risanare: ma noi farebbe che avvalorata dal Medicamento; altrimenti per lo più cederebbe all'insulto morboso, nè reggerebbe al progresso dell'infermità. Si lasci una piaga, o una ferita senza medicarla, e vedasi se da se sola si rimargina; oppure se la imputridisce, e la degenera in sfacello, con infezione generale del sangue. La Dieta sola, e la regola del vivere non basta già per guarire; e quando giova, co-

me

me ben e spesso succede, l'è bensì ricercata dalla Natura; ma regolata poi anche dalla Medicina. Per altro potrebbe anche ammazzare, come non di rado è succeduto, e succederà sempre a chiunque, non documentato dalla propria esperienza, vi s'appiglierà senza conferire col Medico, che la proporzioni alle forze dell'ammalato, ed alla qualità della malattia. Questi cenni sono di tale evidenza, e così generalmente confermati, che niuna persona d'onore ardirebbe mentirli, e niun Uomo prudente lascierà di profittarne. Però se si considera la Medicina come generalmente appetita, necessariamente l'è buona, e come utile ed usata dall'Universale de' viventi, l'è anzi buonissima: nè tutti gli abusi, che se ne possan fare dagli Uomini la ponno mai render cattiva in se stessa; come non può rendersi cattiva la Verità, e la buona fede, per quanto infra i mortali le si torcano ben e spesso in uso perverso.

Conosciuta dunque la bontà della Medicina, non è maraviglia, che la sia necessaria, come l'unica via di preservare e ripristinare la Sanità del Corpo, e di conservare la Vita; per cui si riprodu-

cono e si gustano la robustezza, la bellezza, la fecondità, l'Eloquenza, e la Società stessa. Ogni ammalato, come ogni cieco, ogni sordo, ogni muto, ogni paralitico, rompe importanti nodi della Società Umana; nè si ripristinano che con la Medicina. Nemmeno si gode e si profitta de' principali vantaggi della Società, senza sufficiente sanità del Corpo; e non solo la Politica, il Commercio, la Guerra, e tutte l'arti e le scienze periscono senza di lei: ma la Religione stessa languisce, e si toglie il culto sensibile di Dio infra gli Uomini. Evvi dunque altra cosa, che se le possa far di confronto? Noi chiamiamo necessario ciò, senza di che non può essere e ben essere la cosa, nè la può condursi a quel compimento in cui stabilmente la sia tanto bene, quanto lo si può. Però in parlando del Corpo vivente, può dirsi, che niuna cosa è tanto necessaria quanto la Medicina; onde per quanto mediocre ella sia, l'è sempre migliore, che il non averne alcuna.

Niuna cosa tanto lo dimostra, quanto il non potersi dispensare d'usarla, senza correre il fatal rischio di Morte. Questa è sentenza fatta. Per barbara che fosse

una Nazione nel Mondo, non la fu mai senza medicatura, come senza Religione; e si fecero schernire que' pazzi Tiranni, che tentarono d'abolirla dal loro Stato. Esiliavano i Medici, per dar luogo a' Ciarlatani, alle imposture, od alle casualità di Vecchiarelle e di Zingari, o Stregoni. O per un verso, o per l'altro si vuole medicatura; e per quanto è all' Uomo preziosa la Vita, per tanto lo è la Medicina. Ma una Medicina sarà avveduta, prudente, e soave per quanto si può pretenderlo; quando l'altra sarà cieca, impetuosa, e villana. Chi ardirebbe di proporre una scelta fra queste due. Pure come il grande oggetto della Medicina è il risanare, si potrebbe anche preferire la seconda alla prima, se le più frequenti guarigioni l'autenticassero: ma tutto all' opposto. Per un puro accidente guarirà uno fra mille; quando per giusto discernimento, e direzione ordinata, sessanta almeno per cento verranno risanati. Ogni Uomo va soggetto a dolori ed infermità, neppur uno può compiacersi in loro: anzi non sì tosto le sente, che cerca e ricorre per esserne liberato, o sollevato almeno. Ora vi è
l'Ar-

l'Arte, che se puntualmente non riesce ogni volta, tenta per lo meno sempre di farlo, e vi riesce ben molte volte. Vi è chi fa questi tentativi con ragione, e con metodo, e chi li fa senza saper perchè. Se talvolta metodicamente e ragionevolmente operando, si sbaglia; mille volte poi anche si coglie in segno, e serve lo stesso sbaglio di documento. Ma non impara mai chi non ragiona, e chi s' avventura temerariamente la dove non sa. Chi mai prometterà un fine lodevole e permanente al temerario?

Che se dee preferirsi la Medicina ragionevole e ponderata, alla insensata e temeraria; perchè tanto esclamar contro i professori ed i seguaci della prima? Forse perchè quella stessa non è perfetta, nè infallibile? Ma qual' è la Scienza o l'Arte di quaggiù, che lo sia, o che lo possa essere, a riserva della Scienza della salute immortale fondata nella Divina parola? Burliamoci di coloro, che vantano perfetta ed infallibile la Matematica. Bella perfezione ed infallibilità, quella che ci fa vedere perpetuamente alle mani infra di loro i più cospicui professori dell'Arte! Forse si dimostreranno i prin-
ci-

cipj, i metodi, le regole, molte proposizioni, e Teoremi: ma dacchè si discende all' applicazione di loro a' corpi celesti, o terreni, addio infallibilità e perfezione. Mi direte: questo è difetto della materia; ed il Medico vi risponderà, esser affatto per un simile difetto, che la Medicina è incerta: per altro se non si venisse mai all'atto di medicare gli Uomini, si potrebbe fare della Scienza Medica un Fantasma tanto sicuro e dimostrato, quanto nella Matematica. Così farebbersi ancora nella Politica. Ma l'imbarazzo sta nel medicare, e governare gli Uomini, che mai hanno dovuto tutti matematizzarsi; quando tutti hanno dovuto essere medicati, e governati. Eh! contentiamoci anche della Medicina qual' è; e comprendiamo che la meno favorita dal buon successo è la più matematizzata.

Almeno, dirà un altro, vi fosse un Criterio infallibile per discernere il migliore fra i Medici, e la più opportuna fra le Medicine: in che appunto sta il più grande imbarazzo. Ma per questo imbarazzo vorremmo noi piuttosto non scegliere Medico alcuno? Per non avere il
Cri-

Criterio del miglior Cuoco , lasceremo noi di sceglierne uno , e di mangiare ogni giorno ? Eppure i medesimi obbietti , che si fanno ai Medici , dovrebbero valere anche pe' Cuochi , e forse più : perchè infra le cose , che ponno servire di alimento , di condimento , e di ornamento alla Mensa , vi ponno intervenire non pochi veleni ; e molte cose , che secondo la disposizione delle viscere de' Commensali , e secondo la dose , il tempo , ed il luogo , ponno convertirsi in veleno . Ciò non ostante non si fa il rigoroso squittinio sopra di questo , e generalmente si vive di fede in cucina , in cantina , ed in dispensa , come in Segreteria , in Azzienza , ed in qualunque altra affare del Mondo . Nemmeno a riserva di pochissimi giotti si ricercano tutte l' ultime delicatezze ed isquisitezze ne' cibi , e negli imbandimenti della Mensa . Ogni mediocre sperienza nostra , o d' altri , ci basta per accreditare un Cuoco , e per fidarsi di lui : abbenchè per lo più in qualche piatto , e conditura suole riuscire , e mai non adegua l' aspettazione in tutte . E non dipende forse il Cuoco ancora da' varj palati , e gusti de' com-

men-

mensali, dai tempi, dalle stagioni, da i luoghi, dalle varie qualità de' cibi, de' Perbe, delle droghe, che può trovare; e fino dalla batterie di cucina, da i fornelli, dalle legna, e dal carbone? Ogni dì si mangia, e non ogni dì si medica. Da i cibi giornalieri si raccolgono per lo stomaco, col chilo, tutte le qualità buone o cattive, che affettano il sangue, ed il fugo nerveo, onde generalmente si conserva e conferma la sanità, o si producono le malattie. Non è mai così frequente la medicatura, la quale per non esser gustosa, quanto più presto si può, la si abbandona, per tornare alle delizie della tavola; eppure nemmeno si parla fra di noi contro de' Cuochi, quando non si cessa di strillar contro i Medici. Forse sarà, perchè tutto il basso popolo si dispensa dal Cuoco, e nessuno dal Medico; ed il ricco e sfaccendato si fa una occupazione di parlar del secondo, che non gli propone se non cose amare; quando tace del primo, che sempre si studia di esibire le dolci e favorite. Infatti non va il Medico del pari col Cuoco, nè le arti loro vanno in competenza. Questi punto o poco si cura, oltre

il proprio padrone, di combattere i propri lavori con i differenti gusti e palati de' convitati; e senza dubbio non s' inquietà mai tanto del nutrimento, quanto del gusto, e deliziosità. L'altro all'incontro non ha per oggetto, che di correggero il sangue, e di proporzionare le medicine a' diversi temperamenti, sia in quanto alle qualità, sia in quanto alle dosi: ma sopra tutto contendendo incessantemente il delizioso. O che mestier difficile infra gli Uomini? L'è anche molto, che non si faccia di più contro de' Medici. Senza dubbio lo si farebbe, se non vi fosse continuamente infra gli Uomini un gran numero di ammalati, de' quali infiniti giornalmente si veggono guarire. Questi che risanano, sono quelli, che impediscono quel di più, che si farebbe contro de' Medici; abbenchè poi nell'atto di ricompensarli, non s'esprimano molto generosamente; e cessato il bisogno, non se ne curino poi tanto. Ma l'infermità umana non tarda molto a vendicare la trascuratezza, che si fa degli Alunni d'Esculapio. E' anche vero, che lo stuolo de' Medici vive dell'Arte sua, e non consente d'andare in col-

le-

lera col proprio pane. O! se non fosse così; farebbono e Medici, e Medicina in altro preggio nel Mondo; perchè alla fine, diogni quel che si vuole, il vantaggio frequente, che dispensa, è un bene reale.

Ma ciò, che più di tutto rende cospicuo il torto de' parlatori contro la Medicina, si è, che da tutte le loro ciarle non si saprebbe ricavare modo alcuno di reprimirla nell' antica purità, se mai la vi fosse stata, o di migliorarla, e condurla a quello stato di perfezione, in cui la si desidera. Tutto all' opposto. Pare che non si parli contro di lei, se non per disperar gli Uomini di farne il minimo buon uso, attecando il Genere Umano, che tutto di lo fa. Si sostiene, che mai la fosse in miglior stato, e che non possa venirvi mai. O bella consolazione! O utile documento da darsi alla povera Umanità cagionevole! Se dunque non è possibile, che la sia altrimenti, e se non puossi far ammendo di lei, a che servono tutte queste strida? Si profitti per quanto si può di quest' arte, qual Ella è; e si accarezzi per quei vantaggi, che se ne ritraggono, senza metterle a conto

quei danni, che la non può riparare, Che sì, che tutte l'altre scienze ed arti sono a peggior condizione, per la molteplicità e varietà de' sistemi inventati dagli Uomini, per spiegarne differenti Fenomeni, e far valere quelle regole ideali, che si sono prefisse. Quel che fa ridere ogni Uomo di senso si è, che presso a poco tutti i Sistematori spiegano felicemente i Fenomeni, e combattono quelli, che non possono spiegare. In fatti, quanti mai sono i Fenomeni arbitrariamente, e capricciosamente supposti, o d'una semplice apparenza, destituti d'ogni realtà? Ha creduto qualche Maestro dell'Arte di vederli; e pieno delle proprie idee, se li è finti così vivamente nell'imaginativa, che come accade sovente nelle passioni isteriche, ed ipocondriache, giurerebbono d'averli presenti e realizzati. Tutti gli altri Uomini, liberi da simili prevenzioni, o dal credito e dall'autorità del Maestro, mai e poi mai gli hanno veduti comparire, nè li vedranno più: ma uno stuolo di garbati, che impongono al Mondo, per trarsi fuori dalla folla del volgo, gli adottano, e li faticano istancabilmente per
so-

sostenerli, per ispiegarli, e fabbricarvi
 su di quei Castelli in aria, che al primo
 soffio di verità si dileguano come il fu-
 mo.

Nella Medicina non è così facile,
 che succeda l'inganno, perchè il Feno-
 meno dee sempre aver molti testimonj, e
 interessati troppo a manifestare la verità.
 Però qualunque sia il Medico, non si
 tratta già di vedere con un solo partico-
 lare Telescopio, o con un particolar
 Microscopio, o rarissimo Prisma di Cri-
 stallo, qualche raro e non più veduto Fe-
 nomeno: ma tutti gli occhi viventi, e
 tutte le mani dotte ed indotte, si fan-
 no testimonj de' Fenomeni delle Malat-
 tie. Quindi è, che quasi tutti verificati
 generalmente, non è difficile di conve-
 nire del fatto, per quanto si disputi del-
 la ragione, e poco a poco si giugne an-
 cora a trovarvi o riparo, o sollievo op-
 portuno. Qualunque sia il Sistema, si
 medica, e si guarisce. Si pronostica, e
 quando lo si faccia da' buoni segni, non
 si sbaglia tanto, quanto lo si dice. Così
 qualunque sia il Sistema, si medica, e si
 muore; ma si muore ugualmente, e molto
 più non medicandosi, o medicandosi a

capriccio senza sistema nessuno. Se mai si fosse proposto qualche sistema micidiale, tosto sarebbe stato proscritto, e abominato da' Medici; Ciò che forse non accade in altre scienze ed arti, là dove le peggiori cose non lasciano d'aver corso, e ben e spesso di ripristinarsi nel Mondo.

Vi sono delle imperfezioni nella Medicina, è vero: ma sono inemendabili, non già per difetto de' Medici, che le riconoscono tali, e come tali le predicano: ma per indispensabile cagionevolezza ed oscurità della materia, che trattasi. Vi sono anche de' Medici più, o meno studiosi e destri, ma sempre più valevoli di chi non lo è. Si fa però rimarchevole, che quegli stessi, i quali ne' loro scritti si manifestano più cauti, e dubbitativi, nella pratica poi, non sono meno decisivi, e vantatori degli altri; perchè così lo richiede la Medicina, cui s'appartiene di confortare, e consolar l'ammalato. Niuna cosa è tanto efficace, e valevole a vincere molte malattie, quanto la tranquillità dell'animo, e la serenità dello spirito, e dell'imaginativa; che non si fonda, se non sulla spe-

199
ranza e fiducia di recuperare l'Umanità.
Come far questo, senza oltrepassare il
confine della verità, nel conferire cogli
ammalati, sulla loro infermità, e sulla
efficacia de' rimedj, co i quali si tratta-
no? Serve a buon conto questo, a far
sottoporre l' infermo di buona voglia al-
la medicatura, ed a superare la ripu-
gnanza al rimedio: Oltre di che, non fa-
cendo così, verrebbe a mancarsi a do-
veri della Civiltà, della Carità, ed alla
Umanità stessa, e si dovrebbe mandare
qual rozzo maniscalco a medicare i ca-
valli. In fatti se il Medico non può pro-
mettersi della guarigione assoluta di tut-
te le malattie, non però egli dee dispe-
rar l' ammalato, in cui l' apprensione d'
una morte sicura e vicina, potrebbe non
solo accelerar la morte, ma farla inevi-
tabile, quando forse la farebbe lontana.
E però se anche sussitessero tutti i ra-
gionamenti de' Medicomachi, di modo
che, tutto fosse incerto nella Medicina,
e più incerta ancora la scelta del Medi-
co; questa sola disperata considerazione
baltar dovrebbe a tutti, per rigettare e
disprezzare queste inutili declamazioni,
rammentando unicamente il resto. Da

200
*locum. Medica, & non discerat a te, quia
opera eius sunt necessaria.*

A che serve disputare dopo tutto ciò, se convenga salassare, e purgare o no, nel trattar gli ammalati. Ogni Uomo giornalmente vede guarirsene infiniti colla cavata del sangue, e coll' uso de' purganti; e però non può dubitare, che se questo non giova, non nuoce almeno, quanto si dice: e tutto al più gli argomenti, che si spacciano incontro d' essi, non ponno servire, che a fare i Medici guardinghi e cauti nell' usar di loro, in trattando gl' infermi. Quanti mai non diconsi ammazzati dal mangiare, e dal bere con esorbitanza? Quanti dall' uso smoderato de' frutti, e dell' erbe, e particolarmente de' funghi? Nè per questo si lascia di mangiar e bere d' ogni cosa, in grazia del nutrimento, e del diletto, che se ne riceve da tutti. Perchè non bassi la medesima compiacenza anche per i rimedi? Una doppia bilancia è sempre cattiva. Chi non sa, che d' ogni miglior cosa si può abusare: ma non per questo si dee lasciar d' usare di tutto. Nè va fatto, nè va detto così. Non perchè la maggior parte de' medicamenti sono ve-

leni, o poco men che veleni, si cessa collo studio e coll' assiduo lavoro, proporzionando le dosi a' temperamenti, di convertirli in rimedj utilissimi, e di praticarli generalmente con sommo vantaggio del Genere Umano. *Ubi vis, ibi virus*, è proverbio fra i Medici: e non può ammeno d' esser così; poichè ciò che è buono per le viscere sane, non lo è per le viscere inferme; e ciò che è buono per queste, non suol esserlo per le prime. Senza tanta Filosofia, lo s' intende chiaramente da tutti; e si fa, che il cavar sangue nell' infiammazione può guarire un ammalato, quando non farebbe, che indebolire e far ammalare un sano. Così è de' Purganti. Forse perchè non giovano a' sani, sarà vietato darne agl' infermi? Nò! nò! Basta saper discernere fra questi il carattere della malattia, e del temperamento, e proporzionarne l' uso a dovere, per quanto si può, da chi possiede almeno i principj dell' Arte; e poi rimettersi nelle mani della Provvidenza. Il punto si è, che ogni Uomo a se non manchi, e poi si assoggetti alle disposizioni dell' Altissimo, che sempre si presta benigno a chiunque spera, e confida

in lui. Il di più non solo è vano, ma temerario, ed indirettamente offende l' Arbitro d' ogni bene. Oh quanto è pazzo e misero colui, che crede di dover tutto a se il bene che gode, e d' esser valevole a conservarlo, ed a ripristinarlo!

Ma in oltre chi farà il giudice di tutte le opposizioni, e giustificazioni della Medicina, se non chi è Medico; o come professore, o come studioso dell' Arte? Quanti sono questi infra gli Uomini? E in riportandosi a loro, non succederebbe forse la versazione del pistillo? Che se la maggior parte non è valevole a giudicare ciò, che non può intendere; a qual fine occuparsi di Vanità, o piuttosto prevenirsi per cadere in mille gravi e dannosi sbagli, che ponno costare la vita? Parlasi di tre M. che poco o molto si rimarcano in tutti gli Uomini. Medici, Musici, e Matti: ma si restringono poi tutti nell' ultimo; imperocchè qual affermato Uomo vorrà mai presumere di giudicare d' un' Arte, cui non basta la più lunga vita per acquistarla; ed acquistandola ancora, per possederla, e promettersi di rannientare, e d' aver pre-

presenti alla memoria i documenti opportuni, ed adattati al caso? Chi sa quel che dice, ha detto che i Medici avranno egli stessi ricorso a Dio, perchè gli guidi nella medicatura, altrimenti sbaglierebbono per castigo: *Ipsi verò Dominum deprecabuntur, ut dirigat requiem eorum, & sanitatem.... Qui autem dereliquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus Medici.* Ora ciò di che non può assicurarsi il miglior Medico, senza una particolare assistenza di Dio Altissimo, come lo potrà fare un Uomo, che appena sa leggere quattro righe temerariamente combinate, e certamente non può comprenderle il significato?

Pure non succede così nella sola Medicina: anzi pur troppo si trasferiscono a cose di molto maggior rilevanza le obbiezioni insulse ed i sofismi, che contro la Medicina si spargono. Fa ribrezzo però il vedere, che non pochi fra' Medici abbiano la viltà di rinunziare alla propria e giusta difesa, anzi di dar presa sopra di loro, con acconsentire a certe false proposizioni, e con lasciarsi uscire di bocca espressioni libertine, in propositi di sublime portata. Questa, che pur
vuò

vuò dirla mera imprudenza d'alcuni sciagurati, torna a discredito e danno di tutti: non essendo mai verisimile, che Uomini, i quali pensano tanto a traverso nelle cose più importanti a loro stessi, abbiano poi a pensar dritto in quelle che riguardano altrui.

IL FINE.

